

XLVII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 23 OTTOBRE 1953

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **LEONE**

INDICE

	PAG.
Congedi	2737
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1953-54. (79)	2745
PRESIDENTE	2745, 2760
BONTADE MARGHERITA.	2745
DANIELE	2747
BEI CIUFOLI ADELE	2749
SCARPA.	2751
ENDRICH	2755
PIGNI	2756
TOGNONI	2759
BERLINGUER	2759
CUTTITTA	2761
LA SPADA	2762
CREMASCHI	2763
BOTTONELLI	2765
GELMINI	2765
TITOMANLIO VITTORIA	2767
GATTI CAPORASO ELENA	2768
MARANGONI SPARTACO	2770
GEREMIA	2772
L'ELTORE	2774
COLASANTO	2776
CACCIATORE.	2778
RUBINO	2780
SCALIA	2782
CIBOTTO	2784
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>):	
PRESIDENTE	2737
MICELI	2738

PAG.

Interrogazioni (*Svolgimento*):

PRESIDENTE	7738
FANFANI, <i>Ministro dell'interno</i>	2738, 2745
PUGLIESE.	2740
CERAVOLO	2741
MURDACA.	2741
LUCIFERO	2742
MANCINI	2742
MESSINETTI	2743
ANTONIOZZI	2743
TURNATURI	2743
CALANDRONE GIACOMO	2744
CAVALIERE ALBERTO.	2744

La seduta comincia alle 10,30.

GUERRIERI EMANUELE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimerediana di ieri.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Filosa e Sangalli.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dai deputati Compagnoni, Silvestri, Natoli, Corbi, Miceli e Pollastrini Elettra:

« Provvedimenti a favore dei coloni miglioratori » (295);

dal deputato Petrucci:

« Modifica degli articoli 9, 10 e 11 del decreto-legge 20 luglio 1934, n. 1302, circa la attribuzione della indennità fissa di volo agli ufficiali dell'Aeronautica militare » (296);

dei deputati Cappugi, Pastore e Morelli:

« RIVERSIBILITÀ della pensione a favore delle vedove e degli orfani del personale militare sfollato che abbia contratto o che contragga matrimonio dopo lo " sfollamento " » (297).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa; delle ultime due, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito, a norma dell'articolo 133 del regolamento, la data di svolgimento.

MICELI. Domando l'urgenza per la proposta di legge Compagnoni.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che l'urgenza è accordata.

(Così rimane stabilito).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dell'interno ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alle seguenti interrogazioni, a lui dirette, delle quali il Governo riconosce l'urgenza:

Pugliese, « per avere ulteriori notizie sulle gravi alluvioni di Calabria e sugli interventi del Governo »;

Ceravolo, « per conoscere la vera entità dei danni che si sono verificati in Calabria in seguito all'alluvione della notte dal 21 al 22 ottobre 1953 e quali provvidenze si intendano adottare a favore dei danneggiati e delle famiglie delle vittime »;

Murdaca, « per sapere quali provvedimenti ha inteso ed intenda adottare in vista dell'aumentato numero delle disgrazie verificatesi a causa del nubifragio in Calabria e specialmente nella provincia di Reggio »;

Lucifero, « sui provvedimenti che si intendono prendere dopo la nuova sciagura che ha colpito la Calabria »;

Mancini e Geraci, « per essere informati sulla situazione in Calabria dopo i recenti luttuosi avvenimenti »;

Messinetti, « sul grave disastro che ha colpito la Calabria »;

Antoniozzi, « per conoscere quali provvedimenti di urgenza siano stati adottati o si intendano prendere dal Governo a seguito delle gravi alluvioni avvenute in questi giorni in Calabria, la gravità delle quali richiede interventi straordinari proporzionati all'entità dei danni e delle impellenti necessità delle popolazioni calabresi colpite »;

Turnaturi, « per conoscere l'entità dei danni arrecati dal nubifragio nella città di Catania e quali provvedimenti abbia disposto il Governo per sovvenire le popolazioni colpite »;

Calandrone Giacomo, Marilli, Di Mauro, e Faletra, « per conoscere quali siano stati i soccorsi immediati e quali provvedimenti intendono adottare per soccorrere le vittime dell'alluvione avvenuta a Catania il 21 ottobre 1953 »;

Cavalhere Alberto, « per essere informato dei provvedimenti che il Governo intende prendere in seguito all'alluvione abbattutasi sulla Calabria ».

L'onorevole ministro dell'interno ha facoltà di rispondere.

FANFANI, *Ministro dell'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi. In adesione alle richieste fatte ieri sera al termine dello svolgimento delle interrogazioni circa l'alluvione in Calabria, e per rispondere alle interrogazioni presentate testé, sono in grado, sulla base degli ultimi dispacci della notte e dei primi del mattino, di completare le gravi notizie di ieri sera con altre.

Ieri sera — i colleghi lo ricordano — il sottosegretario Bisori dette notizia dei danni che si erano verificati a seguito del nubifragio soprattutto nel centro e nelle frazioni del comune di Reggio Calabria. Purtroppo la situazione non riguardava — e già lo annunciò il sottosegretario Bisori, pur precisando che le interruzioni telefoniche non avevano consentito di avere ulteriori e più precise notizie — solo il comune di Reggio Calabria.

Infatti, oltre ai danni già segnalati per il comune e le frazioni di Reggio Calabria, risultano danneggiati dall'alluvione dell'altra notte anche i seguenti comuni: Bivongi, con fognature distrutte, due case crollate, la strada comunale interrotta per frane e danni alle campagne e all'abitato; Cinquefrondi con danni alla strada e alle proprietà private; Citanova: si ha la minaccia del crollo dell'argine sul vallone Schioppo; la statale 141 per Locri interrotta per frane in tre punti, danno alle strade interne, alla fognatura, allagamento di diverse abitazioni; Condofuri: allagamento della

zona di Limanara, molte abitazioni danneggiate; Grotteria: frane alla strada provinciale, con minacce all'abitato del rione Covella; Mammola: interruzione della strada provinciale per frane, gravemente danneggiate quattro abitazioni, danni agli agrumeti, minaccia di crollo del ponte sul Chiaro. La ferrovia calabro-lucana Mammola-Gioiosa interrotta in più punti.

A Melito Portosalvo, che è la zona maggiormente danneggiata, si è avuta la rottura dell'argine del torrente Sant'Elia per 160 metri; la strada statale è interrotta al chilometro 28, molte le abitazioni danneggiate, l'energia elettrica interrotta; rottura dell'acquedotto in località Angariata; la frazione Anna allagata, tre case allagate e quaranta pericolanti.

A Montebello Jonico si ha un gruppo di case pericolanti nella contrada Serro, che sono state sgombrate. A Motta San Giovanni si ha l'asportazione di un notevole tratto dell'acquedotto Lazzaro e Riace; sono state allagate numerose abitazioni e le campagne circconvicine; asportata la passerella e crollo del ponte ferroviario sul torrente Oliveto; minaccia di crollo per gravi lesioni del ponte San Vincenzo sulla statale 106.

La strada comunale Motta-Lazzaro interrotta da frane; il ponte fra Sario Rubino e Versace distrutto; abitazioni della frazione Lazzaro minacciate dal mare, che è penetrato per circa 200 metri nel tratto prospiciente la stazione ferroviaria di San Lazzaro; case sgombrate.

A Roccella Jonica la strada, l'acquedotto, ponti e la rete elettrica danneggiati; allagati i negozi e abitazioni.

A San Lorenzo due abitazioni crollate, cinque allagate, straripamenti del fiume Lacco, la rotabile interrotta per frane in più punti.

A Taurianova straripamento del torrente Cirpi, con allagamento della zona abitata; il rione Ariella minacciato dalla piena del torrente; l'acquedotto e l'impianto di energia elettrica interrotti; la statale 112 interrotta in località Arcopio e Bollarino.

A Siderno Marina interrotta la linea ferroviaria per cedimento del ponte Lordo; a Bovalino: il traffico sulla statale 106 interrotto per asportazione della passerella sui torrenti Careri e Bonamico.

Mancano finora notizie di altri comuni perché in 68 di essi sono interrotte le comunicazioni telefoniche e in 58 interrotte le comunicazioni telegrafiche.

La statale jonica e la strada ferrata sono interrotte in una decina di tratti. La zona maggiormente colpita, come dicevo, è il

retroterra litoraneo che va da Reggio Calabria a Melito di Portosalvo, ove si lamentano i danni più gravi a causa della rottura degli argini e dello straripamento di numerosi torrenti, con danneggiamenti agli acquedotti, allagamenti delle campagne, distruzione delle case, asportazione di rilevati stradali e ferroviari. La piena del torrente Valanidi ha sommerso parte dell'abitato della frazione di Oliveto; così è accaduto negli abitati di Rosario Valanidi e Croce Valanidi. A valle del capoluogo si sono verificate rotte ed inondazioni che hanno allagato e danneggiato l'abitato della località San Gregorio, la strada statale e la ferrovia. Altri gravi danni sono stati causati da rotte arginali del torrente Arno con allagamenti di case coloniche e vittime umane.

Per quanto riguarda i danni provocati dall'alluvione, essi si sono verificati anche in provincia di Catanzaro. Dai vari dispacci pervenuti nella nottata e nella mattinata si rileva che abitazioni private sono state danneggiate nei comuni di San Biase e Cirò. Nel comune di Cirò si segnalano danni alla caserma e al municipio. Frane hanno causato l'interruzione delle strade per Santo Andrea Jonio, Strongoli, San Biase e Guardavalle, e il crollo del ponte Battentiere sul torrente Urito. Danni maggiori a Cardinale e Torre Ruggero, ove il temporale ha danneggiato centinaia di abitazioni ed acquedotti. Sono state fatte sgombrare 60 famiglie e ricoverate in alloggi di fortuna. Il fiume Ancinale in piena ha corrosso il tratto della arginatura adiacente a Cardinale e minaccia l'abitato. Sono stati inviati *in loco* funzionari e vigili come si dirà del resto per le altre località.

Altre notizie da Catanzaro recano che anche a San Nicola di Crissa si sono avuti danni, ma è stata resa inabitabile sinora soltanto la caserma dei carabinieri. La strada nazionale 110 è interrotta nelle località Marina e Vallelonga. A Valle di Pace sono crollate case nel vecchio abitato.

A Cosenza i danni, per fortuna, sono limitati. Si sono avuti gli straripamenti dei torrenti Satanasso, Caldanello e Sciarapattolo. Questi straripamenti hanno prodotto interruzioni alle strade di accesso ai comuni di Villapiana e Plàtaci, e inoltre l'interruzione dell'acquedotto del comune di Cerchiara. Giungono notizie che anche a Catania le piogge torrenziali hanno provocato danni al capoluogo e che 50 famiglie sono state fatte sgombrare dalle case allagate e ricoverate nei locali dei dormitori pubblici. Inter-

ruzioni di comunicazioni telefoniche fino a l'una e venti di questa notte con i comuni della provincia non consentono ancora di precisare i danni agli abitati e all'agricoltura.

Di fronte a questa situazione, immediatamente i prefetti delle province già ieri e nella nottata, intensificando il loro intervento, si sono portati nelle varie località più duramente colpite, predisponendo le prime misure di emergenza.

Debbo aggiungere che sino a questo momento il numero delle vittime, nella provincia di Reggio Calabria, ammontano a 17 salme ricuperate; vi sono poi 28 dispersi, certamente morti, dei quali non si sono recuperate le salme. Vi sono ancora parecchie decine di dispersi; sorge spontaneo l'augurio che non si tratti anche in questo caso di persone travolte dalle acque. Il Governo torna ad esprimere, e lo estende alle famiglie delle nuove vittime, il profondo cordoglio del Governo e della nazione intera.

Sono state prese — ripeto — le prime misure di intervento, le quali si riassumono nelle seguenti cifre. In aggiunta ed a completamento dell'intervento iniziale annunciato ieri sera, sono stati messi a disposizione del prefetto di Reggio Calabria dal Ministero dell'interno 100 milioni per il pronto, immediato intervento. Inoltre sono stati messi a disposizione dello stesso prefetto dal Ministero dell'interno altri 50 milioni per iniziare immediatamente, tramite l'U. N. R. R. A., la costruzione di case minime per le famiglie rimaste senza tetto. È stato inviato da Roma con automezzi del Ministero un cospicuo numero di effetti lettereschi ed indumenti. Sono stati messi a disposizione del prefetto di Catanzaro 10 milioni per l'immediato intervento e 5 a disposizione del prefetto di Catania. Un ispettore generale del Ministero è stato inviato sul luogo per ulteriori rilievi al fine di proporzionare ai danni ed alle necessità ulteriori interventi.

L'autorità militare ha messo a disposizione genieri e marinai; il Ministero dell'interno ha inviato vigili del fuoco. Il Ministero dei lavori pubblici ha già inviato sul posto 150 gabbioni chiesti di urgenza in nottata, mentre altri mille partiranno stamane da Bologna. Inoltre il provveditore alle opere pubbliche della Calabria è stato per ora autorizzato ad eseguire opere urgenti per l'importo di 200 milioni. Sono in grado di annunciare che questa cifra sarà aumentata secondo le esigenze che via via si appaleseranno.

Il Ministero dell'agricoltura ha messo a disposizione degli uffici periferici 300 milioni per il ripristino immediato di opere interes-

santi la bonifica, la sistemazione montana, i miglioramenti fondiari. Inoltre ha messo a disposizione tutto il grano occorrente per l'eventuale ripetizione della semina da parte dei coltivatori diretti e dei piccoli proprietari. Il Ministero del lavoro e della previdenza sociale ha aggiunto altri 30 milioni per l'apertura di cantieri di lavoro, indispensabili per l'immediato inizio di opere di ripristino. Il Ministero dei trasporti ha già disposto per l'immediato inizio dei lavori in dieci tratti interrotti della linea jonica, prevedendo che il ripristino della circolazione sulla linea non sarà molto rapido: presumibilmente si avranno dieci giorni di interruzione della circolazione.

Ieri sera, inviato dal Presidente del Consiglio, è partito l'onorevole Colombo, sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Nella giornata di oggi partiranno, ugualmente su designazione del Presidente del Consiglio, il ministro dell'agricoltura, onorevole Salomone, ed il sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste, onorevole Rumor, per raggiungere — insieme con l'onorevole Colombo — le zone colpite, dare sul posto le disposizioni indispensabili e suggerire all'amministrazione centrale i nuovi interventi che fosse necessario ed urgente disporre. Il Governo sta esaminando, sulle risultanze delle prime rilevazioni e delle successive, l'eventuale necessità di provvedimenti di emergenza.

PRESIDENTE. L'onorevole Pugliese ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PUGLIESE. Prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole ministro dell'interno. Egli e tutti i colleghi comprenderanno il nostro stato di emozione e di preoccupazione per questo nuovo lutto che colpisce la nostra regione. Purtroppo, nell'ottobre del 1947 un terremoto colpì proprio quei comuni che oggi sono danneggiati dall'alluvione; due anni or sono, proprio nella stessa data (20 ottobre 1951), una terribile alluvione devastò ancora quegli stessi comuni che oggi sono stati nuovamente danneggiati.

In sostanza, dal ripetersi continuo di questi disastri appare quello che è sempre stato il nostro motivo di grave preoccupazione, cioè la mancanza assoluta di ogni sistemazione montana nella nostra zona. Ecco perché, pur insistendo presso il Ministero dell'interno per un intervento rapido e massiccio, noi prendiamo lo spunto da questa terribile disgrazia che colpisce ancora una volta la nostra regione per mettere in rilievo l'urgente necessità di sistemare le zone montane della regione.

Noi abbiamo notato, per esempio, che la provvida legge Aldisio sulla sistemazione dei corsi d'acqua quest'anno si trova non dico senza finanziamenti adeguati, ma senza alcun finanziamento. Così abbiamo visto che la provvida legge sulla montagna è quasi inoperante per la inadeguatezza dei fondi messi a disposizione.

È il problema di fondo che occorre una buona volta affrontare, perché viceversa noi continueremo a spendere miliardi per sistemazioni urgenti senza risolvere una buona volta il problema.

Detto questo — ed era doveroso dirlo — chiedo al ministro dell'interno di mettere a disposizione dei deputati calabresi un mezzo, che potrebbe essere anche un aereo, onde poterci recare immediatamente sul posto.

PRESIDENTE. L'onorevole Ceravolo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CERAVOLO. Ringrazio l'onorevole ministro delle informazioni che ci ha dato e delle prime provvidenze che il Governo ha adottato. Come hanno fatto già rilevare altri colleghi, è necessario provvedere al problema di fondo, perché ogni anno o ogni due anni noi dobbiamo lamentare le stesse cose.

Voglio richiamare l'attenzione del ministro sopra un particolare che ho rilevato dalla stampa e che ha il suo significato in quanto esso mostra la scarsità dei lavori di riparazioni dei danni causati dall'alluvione di due anni fa: nei pressi di Reggio Calabria si stava sistemando un torrente nei suoi argini: la ditta assuntrice sospese i lavori perché non riscontrò un sufficiente guadagno nella remunerazione ed i lavori non furono ripresi.

È bene che i lavori iniziati siano condotti a termine. Molte sospensioni di lavori si sono avute, molte cose si sono trascurate, e la furia dei torrenti è tale per cui ogni anno dobbiamo lamentare vittime e danni più gravi.

Il collega Pugliese ha parlato della sistemazione della nostra montagna. D'accordo, ma vi è anche una sistemazione valliva, urgente come quella montana, perché nelle valli le foci dei fiumi sono quelle che ci danno le maggiori preoccupazioni e tali opere possono essere condotte a termine in pochissimi anni.

Desidero poi richiamare l'attenzione del ministro delle finanze sul problema delle tasse. In occasione dell'altra calamità abbattutasi sulla Calabria, non vi fu lo sgravio vero e proprio ma la sospensione di esse. Queste dovrebbero ora essere pagate malgrado la peronospera abbia distrutto tutti i vigneti di molte località della zona dell'Ancinale, come quelli di Cardinale, Chiaravalle, San Vito, ecc.

Esamini il ministro delle finanze la opportunità di non far pagare le tasse ed i contributi agricoli alle popolazioni colpite da questo nuovo flagello. Non è possibile pagare tributi per proprietà che le acque hanno espropriate e distrutte. Mando anche io un saluto alle famiglie delle vittime, associandomi al dolore espresso ieri sera dalla Camera.

PRESIDENTE. L'onorevole Murdaca ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MURDACA. Mi associo all'augurio espresso dal ministro dell'interno per le famiglie dei dispersi, augurio che noi formuliamo caldamente perché proveniamo appunto da quella zona, affinché questi dispersi non siano tra le vittime travolte dall'orrenda sciagura. E colgo l'occasione per esprimere un pensiero di commozione e una parola di cordoglio a coloro che ormai sono stati travolti da questa immane disgrazia che ha sconvolto la mia provincia.

Ringrazio il Governo per i provvedimenti di urgenza che ha adottato, per le somme che ha messo a disposizione, e per i messi che ha voluto inviare in quella terra. Come provvedimenti di urgenza, io penso che i mezzi siano stati disposti in misura abbastanza adeguata; occorre però che il Governo si impegni ad incrementarli nei prossimi giorni.

Noi riconosciamo che il Governo ha fatto molto fin dal 1951, specialmente dopo l'alluvione di quell'anno che aveva colpito quasi le stesse zone. Il riconoscimento è basato anche su dati di fatto, perché noi riscontriamo che proprio nelle zone vicine a quelle oggi maggiormente colpite, le opere pubbliche del Governo hanno impedito maggiori danni, che si sarebbero certamente verificati.

Noi, però, formuliamo la richiesta che queste opere vengano incrementate e che la sistemazione valliva e montana richieda dai colleghi venga effettuata. Capisco che non è questo il momento di discutere questi problemi, perché essi riguardano la soluzione generale definitiva. Noi ci limitiamo in questo momento a chiedere al Governo quella prontezza che ha dimostrato in questo primo momento ed a metterci in condizioni di assistere le vittime con la maggiore larghezza possibile.

Il prefetto di Reggio Calabria mi ha comunicato in via privata che il numero dei profughi aumenta di ora in ora; lo stesso prefetto richiede che i mezzi di assistenza siano aumentati ogni ora di più, appunto per fronteggiare la situazione che sempre più si aggrava.

FANFANI, *Ministro dell'interno*. È stata esaudita ogni richiesta del prefetto di Reggio Calabria.

MURDACA. Prendo atto della dichiarazione dell'onorevole ministro. Io ho parlato stamattina col prefetto di Reggio Calabria; egli mi ha detto che era in attesa di ricevere le provvidenze richieste.

Con questo, mi dichiaro soddisfatto, riservandomi di intervenire al momento opportuno per formulare le richieste definitive in ordine alla sciagura che ha colpito le nostre zone.

PRESIDENTE. L'onorevole Lucifero ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LUCIFERO. Non è il caso, evidentemente, di dire se si sia o meno soddisfatti. Si può prender atto dell'affermazione del ministro dell'interno, che il Governo provvederà alle necessità scaturite da questa sciagura sulla base di ciò che occorre e non fermandosi ai primi soccorsi. Noi ci auguriamo che le buone intenzioni trovino, questa volta, pieno e completo adempimento; ciò che, purtroppo, non è accaduto nei casi precedenti.

L'occasione impone di ricordare a noi e al Governo la responsabilità che ci incombe, non limitandoci a correre al soccorso ogni qual volta una sciagura simile si manifesti. Nella nostra regione il male è ormai diventato endemico e quindi bisogna apprestare i provvedimenti basilari per la sistemazione di una terra che una volta si chiamava « ballerina » per i terremoti che la sconvolgevano, e ora sta diventando « pellegrina » per tante altre cose.

È inutile reprimere ogni anno o due, quando non si fa nulla, o si fa troppo poco, per impedire che la sciagura avvenga. È tutto un complesso di problemi che non sono stati mai affrontati con serietà, ma che con serietà debbono essere affrontati: sistemazione montana, sistemazione valliva, rimboschimenti. Signor ministro, da molti anni i nostri vecchi hanno detto che i torrenti debbono avere una fascia di boschi ai lati, per essere protetti nel loro andamento che nessun argine può trattenere. Ella, onorevole ministro, ha attraversato la nostra Calabria e ha visto i nostri valloni, ma certamente non ha visto un bosco: anche quei pochi che esistevano sono stati distrutti in questi anni con la folle pretesa di dare qualche ettaro di terra in più alla coltivazione. In effetti, si è data la possibilità ai torrenti di uscire dagli argini e così ci si è depauperati di terra coltivabile. I lavori, più volte appaltati ed interrotti, sono poi stati sovente sospesi definitivamente perché lo Stato non faceva fronte ai pagamenti,

mettendo anche in grave crisi le ditte appaltatrici.

Io, ripeto, non posso dirmi né soddisfatto né insoddisfatto: mi auguro che il Governo voglia provvedere con larghezza e rapidità alle provvidenze di urgenza, ma soprattutto mi auguro che voglia affrontare, con consapevolezza e senza spirito demagogico, il problema della sistemazione della Calabria il cui ritardo sta diventando tragico non solo per l'economia di quella terra, ma di tutta la nazione, ed annualmente costa la vita di numerose persone che già gravano sulla nostra coscienza.

PRESIDENTE. L'onorevole Mancini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MANCINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è la prima volta, purtroppo, che il Parlamento italiano ascolta bollettini di morte e di distruzione come quello che ci ha letto questa mattina il ministro Fanfani e nemmeno è la prima volta che tale bollettino si riferisce alla Calabria. Nel 1951 abbiamo sentito elencare gli stessi nomi e gli stessi paesi, le stesse rovine e le stesse distruzioni. Tante volte qui dentro è stato ripetuto quello che si doveva fare, tante volte si è parlato di bonifiche montane e di rimboschimenti, ma poi sempre abbiamo constatato che queste cose non sono state realizzate. Ora io dico che il compito del Parlamento non è solo quello di esprimere, in queste occasioni, la sua commozione e il suo rimpianto; il Parlamento ha altri compiti, in primo luogo quello di prevenire le sciagure prevedibili. Come calabrese, io mi associo alle parole di commozione che sono state pronunciate, ma tuttavia, come parlamentare, mi sento mortificato nei confronti dei miei conterranei, anche se dalla mia parte politica responsabilità non ve ne sono. Io sento vergogna nel dover constatare che il Parlamento italiano non è stato in grado di avviare a soluzione il problema della nostra terra. Grave colpa questa per tutti i parlamentari. Ed io vorrei che da questa occasione venisse a noi parlamentari calabresi, quanto meno un vincolo di unità e di solidarietà che ci facesse insieme combattere per eliminare dalla nostra terra queste vecchie piaghe!

L'onorevole ministro ha elencato le case distrutte, però bisogna pensare che da quelle case escono uomini, donne, bambini, lavoratori. Dove va questa gente in questo momento? Si apprestano soccorsi per questi sventurati? Quanti milioni? Dieci, cento, mille? Pochi o molti, non lo so. So che la

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1953

disperazione in queste zone è vasta, che vastissimo è il disastro e che noi stessi non ne sappiamo delimitare in questo momento i confini. Vedremo quel che si dovrà fare. Sappiamo quello che si dovrà fare. Vedremo se, superato questo primo momento di commozione che tocca tutti i settori del Parlamento italiano e che giunge ai banchi del Governo, sapremo poi realizzare tutto quello che l'entità del disastro ci impone di realizzare. Vedremo se sapremo essere dei parlamentari italiani, capaci non soltanto di commuoverci, di inviare condoglianze, di versare lacrime, ma principalmente capaci di dare ascolto alle antiche sofferenze del Mezzogiorno, e alle antichissime sofferenze della Calabria. A noi parlamentari calabresi incombe poi un dovere particolare. A noi che conosciamo la storia della nostra regione, la nostra miseria, le nostre antiche sventure, e principalmente le cause di questa miseria e di queste sventure, a noi parlamentari calabresi incombe l'obbligo, in mancanza di una iniziativa governativa, di apprestare i mezzi idonei per portare a soluzione questi problemi e per evitare che domani o fra un anno si stia ancora qui a piangere, a commuoverci e ad inviare condoglianze alle desolate popolazioni della Calabria.

PRESIDENTE. L'onorevole Messinetti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MESSINETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, si potrebbe molto recriminare su ciò che si doveva fare e non si è fatto, ma a me sembra che questa non sia la sede più opportuna. In altra sede saranno denunciate le responsabilità morali del Governo, in altra sede chiederemo provvedimenti legislativi adeguati, necessari ed urgenti, perché la nostra regione non vada continuamente soggetta a questi cataclismi e a queste rovine. Comunque, per il momento, chiediamo che gli aiuti del Governo siano adeguati alla gravità del disastro: chiediamo in altri termini che tutti i profughi dei paesi colpiti dall'alluvione vengano assistiti amorevolmente, e chiediamo per questo la istituzione di mense, chiediamo che siano elargiti sussidi adeguati alla bisogna, che siano messi a disposizione di tutti i sinistrati gli uffici pubblici per poter albergare i profughi che affluiscono nella città di Reggio Calabria da tutti i paesi colpiti.

Per affrontare l'emergenza chiediamo al Governo che i mezzi siano adeguati alla bisogna e successivamente, così come hanno detto gli onorevoli colleghi che mi hanno preceduto, sia affrontato il problema di fondo, cioè un problema che è di mezzi, di denaro da dover

elargire per la costruzione di quelle opere necessarie a prevenire questi immani flagelli che periodicamente colpiscono la nostra regione.

Detto ciò, io mi associo alle parole di cordoglio che da tutte le parti di questa Camera sono state indirizzate alle vittime dell'alluvione e con la speranza che finalmente, come diceva l'onorevole Mancini poco fa, al di sopra e al di fuori di ogni tendenza politica possiamo noi deputati calabresi unirci in maniera tale che possa essere resa giustizia alla nostra terra.

PRESIDENTE. L'onorevole Antoniozzi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ANTONIOZZI. Signor Presidente, mi associo alle dichiarazioni dei colleghi che mi hanno preceduto ed esprimo l'augurio che le popolazioni calabresi possano risollevarsi rapidamente mercé l'aiuto concreto del Governo.

Alle dichiarazioni dell'onorevole ministro dell'interno debbo replicare rilevando che, pur essendo stati disposti 150 milioni per aiuti nella provincia di Reggio Calabria, 10 per quella di Catanzaro ed altri aiuti per Catania — e questi stanziamenti vanno certamente aumentati — nessuna erogazione vi è stata onde riparare i danni ingenti delle località di Cerchiara, Villapiana, Plataci, Canna, Mandatoriccio e del torrente Satanasso per la provincia di Cosenza.

Attendo dall'onorevole ministro Fanfani notizie e dichiarazioni in proposito, onde assicurare le zone interessate del pronto intervento del Governo.

PRESIDENTE. L'onorevole Turnaturi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

TURNATURI. Signor Presidente, do atto all'onorevole ministro della prontezza con cui è intervenuto per sovvenire alle necessità delle popolazioni colpite dall'alluvione a Catania.

Nel dare questo leale riconoscimento desidero però richiamare la sua attenzione sulla situazione della città di Catania, una città industriale ed operosa, che ad ogni piccola alluvione viene costantemente allagata.

È un problema di fondo, quello della sistemazione stradale di Catania, che io desidero richiamare all'attenzione del ministro dell'interno. Così, approfittando di questa occasione, desidero richiamare alla sua attenzione il problema della sistemazione del Simeto. Sono problemi collegati, e sarebbe opportuno che il Governo si rendesse definitivamente conto della necessità che siano risolti i problemi vitali dell'economia siciliana e calabrese.

Giustamente l'onorevole Pugliese faceva rilevare che in questo modo noi sperperiamo il pubblico denaro. È necessario e doveroso, sì, intervenire con le provvidenze straordinarie, ma se risolvessimo il problema di fondo di queste economie, non dovremmo più spendere il denaro così e non dovremmo affrontare ogni volta il problema di lenire le sofferenze delle popolazioni colpite.

Quindi, nel riconoscere questo suo pronto intervento e nel dare atto che sicuramente altre provvidenze saranno disposte, se necessarie, desidero esprimere l'augurio, onorevole ministro, che questa sia l'ultima volta in cui la Camera sia chiamata per esprimere il proprio cordoglio alla memoria dei morti e che, invece, risolvendo i problemi di fondo della nostra economia, possano evitarsi nell'avvenire altri lutti e altri dolori per le popolazioni del Mezzogiorno.

PRESIDENTE. L'onorevole Giacomo Calandrone ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CALANDRONE GIACOMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se non erro, è questa la quinta volta in tre anni che Catania e la sua provincia in occasione di piogge alluvionali subiscono danni enormi, che si aggiungono a quelli causati da altri terribili cataclismi naturali: le eruzioni dell'Etna e i terremoti.

Il ministro Fanfani ha voluto accennare cortesemente ai primi soccorsi distribuiti alle popolazioni catanesi. Però egli non ci ha informato in materia di primi soccorsi e non ci ha detto che proprio alla vigilia dell'alluvione il municipio e le autorità governative avevano costretto 19 famiglie vittime di un acquazzone caduto su Catania nei giorni precedenti e che erano state ricoverate in uno ospizio governativo, ad abbandonarlo, a rientrare nelle loro case, da dove furono salvate poche ore dopo. Questo fatto commenta la natura e l'entità dei soccorsi. Commento altrettanto eloquente di questi soccorsi sono le vittime dello straripamento del Simeto e quelle degli altri cataclismi naturali.

Continuerete su questa strada, signori del Governo? Le popolazioni catanesi lo temono. Io mi auguro che così non sia.

PRESIDENTE. L'onorevole Alberto Cavaliere ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CAVALIERE ALBERTO. Io non sono un rappresentante della Calabria, ma come calabrese di origine mi si consenta di unire la mia voce a quella dei colleghi calabresi, una voce di dolore e di compianto per la sciagura

che si è abbattuta sulla loro, sulla nostra terra, ma anche una voce di protesta, direi di sdegno, per le incoscienti manchevolezze, non dico di questo Governo, ma di tutti i governi che si sono succeduti da decenni.

Noi sappiamo benissimo che non è stato il Governo democristiano a provocare il nubifragio; ma indubbiamente, se si fossero prese in tempo quelle misure inutilmente invocate da tanti anni, il disastro non avrebbe raggiunto questa entità.

Un collega monarchico diceva ieri sera che questo non è il momento delle polemiche. Invece, secondo me, è proprio ora il momento delle polemiche, mentre la piaga è ancora viva, mentre più imperiosa si sente la necessità di provvedere con qualche misura definitiva. Perché sappiamo che questo stato di cose si perpetua da tempo immemorabile. Nel 1880, l'onorevole Giustino Fortunato parlava in quest'aula dei dolori, delle sventure e delle miserie del Mezzogiorno. A settanta anni di distanza, identiche parole sono state pronunciate dagli onorevoli Lucifero, Mancini e dagli altri colleghi che mi hanno preceduto. Ma sappiamo benissimo come vanno a finire queste cose dopo che si sono pronunciate commoventi parole, dopo le retoriche commemorazioni, dopo le grandi promesse, sia pur formulate in buona fede. Di nuovo scenderà la rassegnazione negli animi, di nuovo scenderà il velo dell'oblio su quelle regioni.

Due mesi or sono, dopo 15 anni di assenza, sono stato a Citanova, cittadina di 20 mila abitanti, dove ho passato l'infanzia. Ho avuto la dimostrazione dei danni provocati dai torrenti, che attendono ancora l'arginatura, ho visto scuole sistemate nelle stalle. Ho visto gente sistemata in tuguri: 9 o 10 persone vivono insieme alle bestie in antri in cui manca la luce e la virtù. Sì, anche la virtù: perché questa non può attecchire quando si vive in simile promiscuità, dove bambini di 5 anni non hanno più nulla da imparare dalla vita, anzi avrebbero molte cose da disimparare. I documentari « Incom », che ci fanno vedere le magnifiche realizzazioni del Governo, perché non ci mostrano anche questi spettacoli? Forse perché dinanzi a questi spettacoli nessuno potrebbe più dormire con la coscienza tranquilla. L'onorevole Maglietta, nel suo bellissimo discorso di alcune ore fa, tenuto dinanzi a pochi deputati e agli stenografi, diceva che ogni tanto gli uomini dovrebbero rileggersi la Bibbia per trovare un po' di pace nella loro coscienza. Ebbene, rileggete la Bibbia, soprattutto il libro di Giobbe; vi troverete questi due versetti: « All'Onnipot-

tente non sono ignoti i tempi futuri, ma i suoi servitori non prevedono il giorno della vendetta». E quest'altro: «Fecero gemere gli uomini nelle città e nei campi e il dolore dei miserabili levò alte strida, e Iddio non lascia impunte simili cose».

Parole vecchie di 26 o 27 secoli ma che ciascuno potrebbe ripetere oggi con altrettanta giustizia in piena civiltà cristiana; e la colpa di questo è la babele sociale in cui viviamo. Se la produttività degli uomini si è ingigantita e vi sono ancora milioni di esseri che vivono in queste condizioni, ciò vuol dire che la civiltà non ha più il diritto di compiere la propria opera con i mezzi attuali.

Ma questo discorso mi porterebbe lontano. Voglio soltanto invitare il Governo a prendere tutte le necessarie provvidenze. Non si parli dei pochi milioni di cui dispone il fondo destinato alle alluvioni: non vi sono capitoli stagni dinanzi alla paura della morte e al dolore dei vivi. Bisogna provvedere al più presto, e non nel timore del giorno della vendetta preconizzato da Giobbe, ma per il decoro del nostro paese, e soprattutto per il decoro dell'umanità.

FANFANI, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FANFANI, *Ministro dell'interno*. Signor Presidente, vorrei completare le dichiarazioni dopo le repliche degli onorevoli interroganti.

A Cosenza, non è stato disposto sul bilancio del Ministero dell'interno alcuno stanziamento per una ragione molto semplice: queste somme vengono messe a disposizione delle autorità locali per provvedere al pronto ed immediato soccorso delle popolazioni, ove si siano verificati danni soccorribili. Ora, per quanto riguarda Cosenza, fortunatamente fino a questo momento, i danni segnalati riguardano soltanto un acquedotto ed una strada. Alla riparazione dell'acquedotto e della strada si provvederà, evidentemente, con somme disposte dal Ministero dei lavori pubblici. Quindi, non è per dimenticanza, ma per aderenza alla realtà che non si sono messi a disposizione dei milioni.

Per quanto riguarda l'ammontare complessivo della somma, debbo precisare che si tratta già di una cifra — oltre agli aiuti in natura — di 700 milioni: credo che raramente nella serie delle disgrazie che sono capitate negli ultimi anni si sia avuto immediatamente un così cospicuo stanziamento. Se occorrerà di più, di più faremo.

Per quanto concerne il ricovero delle popolazioni danneggiate credo sia sfuggito,

non ricordo se a me nel dare le notizie o agli ascoltatori nel percepirle, che sino a questa notte a mezzanotte erano state sistemate oltre 600 persone di quelle restate senza tetto. Anche questo dato conferma con quale prontezza le autorità locali si sono prodigate per andare concretamente in aiuto alle popolazioni alluvionate.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento di interrogazioni urgenti.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

Ieri sera è stata chiusa la discussione generale. Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Gli onorevoli Giacomo Calandrone, Grasso Nicolosi Anna, Del Vecchio Gelfi Ada, Villani, Stella, Curcio, Caprara, Marabini, Cantalupo, Troisi, Romano, Simonini, Marilli, Raffaelli, Magno, Minasi, Gozzi, Rosini, Pietro Amendola, De Maria, Mieville, Brodolini, Menotti, Gitti, Polano, Lozza, Caramia, Tognoni e Pavan hanno fatto sapere alla Presidenza che, pur mantenendo i loro ordini del giorno, rinunziano a svolgerli.

Le onorevoli Margherita Bontade, Maria Pia Dal Canton e Vittoria Titomanlio hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerando l'ingiustificato ritardo con il quale alcune sedi della previdenza sociale procedono alla istruttoria delle singole richieste di prestazione,

invita il ministro del lavoro a considerare se non sia opportuno fissare anche per l'istituto dei termini (che per altro esistono nei confronti dei datori di lavoro e degli stessi assicurati), entro i quali gli uffici competenti debbono liquidare le pensioni o, in mancanza, comunicare agli interessati i motivi che hanno impedito tale liquidazione ».

La onorevole Margherita Bontade ha facoltà di illustrarlo.

BONTADE MARGHERITA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, illustrerò il mio ordine del giorno con alcune osservazioni brevi e di carattere pratico che ho desunto dalle continue proteste che i lavoratori sia singolarmente, sia attraverso enti interessati

presentano per il ritardo della erogazione delle prestazioni da parte dell'Istituto nazionale di previdenza sociale; questo argomento è stato trattato anche ieri in quest'aula. Si lagnano i lavoratori della lentezza e di certa superficialità nella istruttoria delle singole domande, comprese quelle di tubercolosi, per le quali, anche dal punto di vista sociale, l'intervento dell'istituto dovrebbe essere immediato e tempestivo.

Cosa chiedono i lavoratori? Precisamente ciò di cui tratto nel mio ordine del giorno, ossia la fissazione dei termini di garanzia per indurre l'Istituto di previdenza sociale ad un sollecito adempimento degli obblighi verso i suoi richiedenti o almeno per ottenere la comunicazione agli interessati dei motivi che impediscono la definizione della istruttoria della pratica.

La classe operaia ha sempre sperato che l'intervento delle autorità valesse, in mancanza di disposizioni di legge al riguardo, a sollevarla dallo stato di disagio in cui viere a trovarsi dal giorno in cui si matura il diritto alle prestazioni, al giorno in cui può conseguirle.

La definizione delle domande di pensioni per invalidità e vecchiaia viene effettuata con lentezza, che si vuole giustificare con la deficienza di personale, con la carenza dell'ufficio sanitario, con la complessità del servizio dei vari uffici di accertamento.

La lunga remora, giustificata dai motivi che ho citato, la mancanza di qualsiasi soccorso durante il lungo periodo di attesa della liquidazione definitiva, provoca fra i lavoratori un senso di sfiducia e di esasperazione gravissimi, data, tra l'altro, la impossibilità di avvalersi di determinati termini, trascorsi i quali, potere ricorrere in sede opportuna; mentre termini cogenti esistono per i datori di lavoro e per gli stessi prestatori d'opera! Vi sarebbero altri inconvenienti da lamentare, come, per esempio, la sospensione a tempo indeterminato della erogazione delle pensioni (sebbene accertata la sufficiente contribuzione ed ultimata la istruttoria amministrativa) in attesa dell'esito degli accertamenti della attività svolta per il passato dal determinato prestatore d'opera, accertamenti affidati ad organi estranei all'istituto (ossia all'ispettorato del lavoro e all'arma dei carabinieri), che si protraggono per decine di mesi.

I lavoratori agricoli lamentano che la liquidazione degli assegni familiari, che dovrebbe essere effettuata ogni tre mesi, arriva ad essere effettuata certe volte dopo 5 o 6 mesi, mentre viene sospesa la emissione del

mandato per tutti quei lavoratori per i quali esiste una qualsiasi discordanza — anche se irrisoria — tra lo stato di famiglia e l'elenco anagrafico.

Numerose sono le proteste dei poveri lavoratori i quali, ignari di tutto, alle prese con la miseria, dopo tanti mesi di attesa si sentono rispondere che all'ufficio postale non è pervenuto in loro favore alcun mandato di pagamento. Imprecando inconsapevolmente contro le autorità costituite, molto spesso finiscono nella rete di ingordi speculatori e avidi professionisti o di pseudo sindacalisti, i quali approfittano dell'occasione per lucrare una parte delle magre spettanze dei lavoratori stessi.

Potrei documentare quanto affermo, ma non me lo consente la brevità del tempo concesso per lo svolgimento di un ordine del giorno.

In mancanza di disposizioni di legge atte a porre fine a questo stato di cose in alcune province, il Ministero del lavoro dovrebbe intervenire adottando quei provvedimenti che crederà opportuni — ed è questo lo scopo fondamentale del mio ordine del giorno — per far comprendere una buona volta ai dirigenti e ai funzionari dell'I. N. P. S. che l'istituto esiste unicamente per garantire e assicurare con sollecitudine determinate prestazioni in favore dei prestatori d'opera che ne hanno diritto.

Noi ce lo auguriamo questo intervento del ministro del lavoro, per la serenità di coloro che ansiosamente attendono il reddito minimo e misero della pensione, per assicurarsi almeno un tozzo di pane.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Daniele, Sponziello, Marzano e Bianchi Chieco Maria:

« La Camera,

constatato che il sistema di previdenza sociale vigente in agricoltura è causa di gravi sperequazioni e di numerose ingiustizie a danno sia dei prestatori d'opera sia dei datori di lavoro;

considerato che si impone in tale settore una radicale riforma basata su principi razionali e veramente innovatori, allo scopo di adeguare le prestazioni assicurative ai reali bisogni dei lavoratori ed i carichi contributivi alle effettive possibilità economiche delle aziende;

ritenuto che tale riforma non può essere studiata ed attuata in breve termine a causa delle molteplicità e complessità dei problemi che ad essa si collegano, e che, d'altra parte,

se debbano evitarsi parziali ed affrettati provvedimenti che costituirebbero nuove e più dannose sperequazioni e renderebbero più grave il già diffuso malcontento. appare indispensabile e urgente intervenire per salvaguardare i diritti già acquisiti dei lavoratori e per sollevare l'economia di vaste zone depresse da un onere che diventa sempre più insopportabile,

invita il Governo

ad esercitare un vasto ed accurato controllo perché gli elenchi anagrafici dei lavoratori siano sempre ed ovunque compilati a norma di legge, e ad estendere i benefici già concessi ai comuni considerati montani, per il pagamento dei contributi unificati, anche ai territori di pianura e di bassa collina dell'Italia meridionale i quali, avendo uguale povertà di terreno e maggiore pressione demografica, non possono, per evidenti ragioni di giustizia economica e sociale, essere sottoposti a diverso trattamento ».

L'onorevole Daniele ha facoltà di svolgerlo.

DANIELE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la brevità del tempo non mi consente un adeguato svolgimento dell'ordine del giorno da me presentato con i colleghi Sponziello, Marzano, Bianchi Chieco Mario, De Stefano, Genova e Cavaliere Stefano e che molti altri hanno dichiarato di condividere, pur non avendo avuto la opportunità di firmarlo tempestivamente.

Debbo perciò limitarmi a ricordare l'importanza dell'argomento che in esso è trattato, e cioè quello della previdenza sociale in agricoltura, la quale ha avuto, specialmente negli ultimi quindici anni, uno sviluppo disordinato e caotico. Deriva da ciò che attualmente vi sono categorie che non godono, o godono parzialmente, dei benefici assicurativi, mentre per altre categorie di lavoratori i sistemi di accertamento sono tali che molti non hanno diritto all'assistenza ne usufruiscono, a danno di coloro che hanno veramente bisogno; d'altra parte la ripartizione del carico contributivo avviene in modo da danneggiare l'economia di vaste zone depresse, specialmente dell'Italia meridionale.

Si impone perciò una riforma generale del sistema previdenziale in agricoltura, riforma che tenga presenti le necessità di tutte le categorie dei lavoratori, ai quali debbono essere assicurati i mezzi di sussistenza quando sono in stato eccezionale di bisogno e quando abbiano chiuso il loro ciclo di vita produttiva. Deve essere inoltre ben ripartito il carico tra

le aziende agricole, in modo che chi può paghi, e paghi in proporzione alle sue possibilità. Tale riforma, però, per la vastità dei problemi tecnici, economici e sociali da affrontare, non può essere attuata in breve tempo, ragione per cui noi firmatari dell'ordine del giorno invochiamo che il ministro si renda promotore di studi e di iniziative che conducano ad una sollecita attuazione di quella che dovrà essere la carta previdenziale dell'agricoltura. Nello stesso tempo facciamo presente che nel frattempo invece di emanare delle norme affrettate che potrebbero dar luogo a nuove ingiustizie ed a nuove sperequazioni, è necessario provvedere nell'ambito delle leggi esistenti e far sì che da una parte siano garantite ai lavoratori bisognosi le intere previdenze che ad essi spettano, e che, dall'altra, sia sollevata l'economia di vaste zone depresse da un onere che si fa ogni giorno più insopportabile

A proposito di ciò debbo far rilevare che l'attuale sistema, che si basa principalmente su dati presuntivi, trova maggiori difficoltà di applicazione nell'Italia meridionale dove le categorie dei lavoratori assumono aspetti complessi e spesso non ben definiti e dove il sistema delle imprese e della proprietà agricola varia notevolmente da zona a zona.

Ci sono, inoltre, zone dell'Italia meridionale anche di pianura e di bassa collina, che si trovano attualmente in condizioni depresse e che per la povertà dei loro terreni, per la maggior parte rocciosi, non solo non riescono a garantire un adeguato profitto all'impresa, ma, e ciò è ancora più doloroso, non riescono neppure ad assicurare adeguati salari ai lavoratori come è stato ieri rilevato dall'onorevole Lizzadri. È innegabile che queste zone non possono sopportare un onere contributivo eccessivo, perché questo onere, che serve a provvedere ai bisogni differibili della manodopera, provoca, se troppo gravoso, la riduzione dei salari che servono a provvedere ai suoi bisogni attuali, per cui si crea il paradosso che la Previdenza sociale contribuisce a ridurre legalmente o illegalmente i salari in molte zone dell'Italia meridionale. In esse si verifica una situazione tale per cui i contributi unificati gravano sulla proprietà in modo da assorbire l'intero profitto e l'intera rendita ed io stesso, in un mio studio sull'incidenza dei contributi unificati in provincia di Lecce, ho potuto rilevare che l'ordinata dei contributi vi si mantiene desolatamente costante, mentre al contrario quella della imposta terreni e sul reddito agrario varia a seconda delle classi, fino a ridursi, per le infime classi, ad un quinto,

ad un sesto delle imposte dovute per la prima classe. Ci troviamo, quindi, anche sotto questo aspetto, di fronte ad un paradosso, per cui i proprietari di terreni ricchi vengono a pagare proporzionalmente meno dei proprietari dei terreni poveri, e poiché i terreni poveri sono per la maggior parte nelle mani di piccoli e di medi proprietari, si verifica il fatto che nell'Italia meridionale sono proprio le piccole e medie proprietà quelle che soffrono maggiormente di questo stato di cose.

Io ricordo che nel 1952, quando l'onorevole De Gasperi venne a Lecce a tenere un comizio elettorale, egli per prima cosa disse: « Sono venuto qui in questa vostra provincia e dal treno ho visto che i vostri terreni sono costituiti in gran parte da rocce. Trovo perciò giustificato il vostro malcontento per dover pagare i contributi unificati nella stessa misura di regioni più fortunate e vi assicuro che il Governo si interesserà di tale problema ».

Ed invece dal 1952 i contributi unificati non solo non sono stati proporzionati ai redditi, ma sono fortemente aumentati, tanto che, successivamente alla pubblicazione dei nuovi ruoli, si verificò in tutta la provincia una viva agitazione. I contribuenti, esasperati, si rivolsero al prefetto ed al direttore dell'ufficio provinciale del lavoro, i quali, essi stessi convinti delle buone ragioni dei postulanti, chiesero al ministero dei provvedimenti adeguati; senza però nulla ottenere per gli impedimenti frapposti dalle formalità della legge. Dopo avere ancora chiesto ed ottenuto il vivo interessamento di uomini politici e di parlamentari democristiani, riuscito anch'esso del tutto vano, con uno di quei lampi di genio che tante volte pervadono la nostra gente meridionale, quei contribuenti, infine, andarono in giro per la provincia a supplicare i vescovi, i quali si mossero e finalmente — ciò che dimostra quali vie è necessario seguire in Italia per ottenere qualcosa — fu emanato un provvedimento con cui fu stabilita una riduzione provvisoria dell'incidenza dei contributi.

Io so che, se assistesse alla discussione il ministro del lavoro onorevole Rubinacci, egli mi farebbe presente che si è già interessato del problema perché nella scorsa legislatura ha presentato al Senato un disegno di legge che, per venire incontro alle zone povere, introduceva parziali modifiche al sistema attuale, che si basa su dati esclusivamente convenzionali (cioè sul numero delle giornate effettuate dai lavoratori iscritti negli elenchi anagrafici e sul numero delle giornate di lavoro effettuate dalle aziende in base

a diagrammi compilati dalle commissioni provinciali), mediante l'aggiunta di una nuova serie di dati, essi pure convenzionali, basati sul reddito medio per unità lavorativa delle famiglie coloniche e sui salari medi per zona. Ma se osserviamo le statistiche dei salari ufficiali per il lavoratori agricoli in tutta Italia, vediamo che se essi variano dalle 500 lire di alcune province della Calabria e della Campania ad oltre le lire 1.000 di poche province del nord, nella maggior parte delle province meridionali si livellano sul salario medio che è di circa 700 lire, per cui queste province che, avendo poco territorio di montagna, più gravemente risentono il danno dell'attuale sistema dei contributi unificati, non trarrebbero alcun vantaggio dal nuovo congegno che il disegno di legge del ministro Rubinacci vorrebbe far funzionare.

Pertanto è necessario — ripeto — non affrontare il problema con soluzioni parziali, come farebbe il progetto di legge Rubinacci, ma risolverlo in pieno, tenendo presenti tutti gli aspetti della previdenza sociale in agricoltura. Nel frattempo, poiché le zone più colpite non possono ulteriormente aspettare, si debbono attuare per esse quei provvedimenti immediati che sono consentiti dalle leggi vigenti, e che consistono da una parte nella vigilanza assidua per l'onesta compilazione degli elenchi anagrafici, in modo da togliervi tutti i parassiti e farvi entrare i lavoratori effettivamente bisognosi, e, dall'altra, nell'estensione alle zone depresse dell'Italia meridionale di quelle provvidenze che già sono attuate per le zone montane, le quali, appunto per la scarsità del reddito, sono state esentate dal pagamento dei contributi unificati.

Il criterio dell'altitudine non appare il più equo per discriminare le possibilità contributive delle aziende, per cui è giusto ed umano chiedere che i territori dell'Italia meridionale, che per essere rocciosi e per avere culture di scarso reddito equivalgono alle zone montane e che per di più per avere un carico di mano d'opera maggiore si trovano in condizioni peggiori per quanto riguarda l'onere contributivo, beneficino dello stesso trattamento dei comuni montani; almeno, se non fosse possibile l'esenzione totale, si potrebbero estendere ad essi quelle provvidenze provvisorie che il Ministero del lavoro ha attuato per i comuni montani dal 1948 al 1951, cioè la riduzione del 50 per cento dei contributi unificati.

Io mi auguro che l'ordine del giorno che ho illustrato venga accolto dal ministro, ma,

anche in tal caso, vorrei che gli altri colleghi che lo hanno firmato mi autorizzassero ad insistere per la votazione, perché, ove si raggiungesse l'unanimità di tutti i settori della Camera, ciò costituirebbe sicura promessa ai lavoratori dell'agricoltura che questa legislatura adempirà al suo obbligo di provvedere, una volta per sempre, alla regolamentazione del sistema assicurativo nel loro settore, ed ai proprietari di terre povere che la loro posizione contributiva sarà sistemata immediatamente e con giustizia, come giusto riconoscimento del loro sforzo continuo contro le avversità della natura, che tutti noi — io credo — siamo concordi nel ritenere una delle basi fondamentali per le future fortune della patria. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Bei Ciufoli Adele, Del Vecchio Guelfi Ada, Marchionni Zanchi Renata, Viviani Luciana e Borellini Gina:

« La Camera

invita il Governo ad operare in modo da dare pratica attuazione all'articolo 37 della Costituzione sulla retribuzione delle lavoratrici: « ad uguale lavoro uguale retribuzione »;

invita inoltre il Governo a promuovere una azione per assicurare l'immissione di giovani nella produzione ed assicurare il loro addestramento professionale, sulla base dell'imponibile di apprendisti;

invita il Governo infine ad intervenire per il rispetto assoluto delle norme del lavoro dei minori, predisponendo le misure perché questi ragazzi possano — opportunamente assistiti — prepararsi ad entrare nella attività produttiva ».

L'onorevole Adele Bei Ciufoli ha facoltà di svolgerlo.

BEI CIUFOLI ADELE. Onorevoli colleghi, ogni anno, in occasione della discussione del bilancio del lavoro e della previdenza sociale, si leva da questi banchi, particolarmente tramite la nostra voce di donne, un appello al rispetto della Costituzione repubblicana. La ragione è dovuta particolarmente al fatto che, malgrado l'articolo 37, che indubbiamente rappresentò la più grande conquista delle lavoratrici e dei giovani lavoratori, le loro condizioni restano immutate.

Nei loro confronti, la Costituzione stabilisce che la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare

e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione.

Al secondo comma dello stesso articolo 37, viene precisato che la legge stabilisce il limite minimo di età per il lavoro salariato.

Il terzo comma, infine, dice: « La Repubblica tutela il lavoro dei minori con speciali norme e garantisce ad essi, a parità di lavoro, il diritto alla parità di retribuzione ».

È una grande conquista, senza dubbio, onorevoli colleghi. Ma tale articolo resta ancora da attuare. Infatti, persiste ancora nei luoghi di lavoro uno sfruttamento inumano della manodopera femminile e dei giovani lavoratori; particolarmente i giovanissimi che, costretti a lavorare per sopperire ai bisogni familiari, vengono impegnati in lavori pesanti e malsani e retribuiti con poco denaro: molto spesso con un pugno di generi in natura.

È inutile dire che il perdurare dell'attuale situazione costituisce una grave ingiustizia sociale, che disonora il nostro paese di fronte a tutte le persone civili del mondo. A nessuno può sfuggire la necessità e l'urgenza di dare pratica attuazione a quell'importante norma costituzionale, con l'approvazione della proposta di legge n. 130, presentata recentemente dalla onorevole Teresa Noce e da altri, che tratta la materia in questione, e di cui io stessa sono firmataria. In attesa, però, il mio ordine del giorno tende a ricordare al ministro del lavoro e della previdenza sociale la necessità di far rispettare i diritti acquisiti e ad impegnarlo ad operare con la massima sollecitudine perché tali principi siano attuati nella loro integrità.

Per rendersi maggiormente conto di tale necessità, basta esaminare il settore dell'industria e quello privato, dove lavorano circa un milione e mezzo di donne, con salari inferiori a quelli maschili, pure svolgendo lo stesso lavoro, col medesimo rendimento. I salari di queste lavoratrici sono molto spesso inferiori di circa il 50 per cento a quelli maschili, ragion per cui i datori di lavoro preferiscono manodopera femminile, e fanno delle lavoratrici una massa di manovra contro i lavoratori, creando seri contrasti in mezzo alla classe operaia.

D'altro canto, ciò che noi donne con tanta insistenza e passione chiediamo per le lavoratrici italiane e per i giovani lavoratori non è una innovazione del nostro paese. Basta esaminare la legislazione francese, quella dell'Unione Sovietica, della Polonia, della Romania, della Cecoslovacchia e della Bulgaria per rendersi conto che tali principi

sono già stati applicati altrove. Per fare un raffronto delle condizioni delle nostre lavoratrici con quelle degli altri paesi, non voglio portare ad esempio di paragone le condizioni create in una grande nazione. Citerò soltanto l'articolo 72 della Costituzione di un piccolo Stato, molto simile ma più piccolo della nostra Italia, la Bulgaria, dove ho avuto occasione di constatare con i miei occhi che vi lavorano migliaia di lavoratrici tabacchine, che svolgono lo stesso lavoro delle nostre 100 mila lavoratrici della foglia del tabacco, di cui io mi occupo particolarmente. La nuova Costituzione bulgara fu approvata dal Parlamento nel dicembre 1947 e, per quanto concerne i diritti della donna, all'articolo 72 essa recita « La donna è uguale all'uomo in tutti i campi, economico, sociale, culturale e politico. Questa uguaglianza è realizzata colla garanzia del diritto al lavoro, al riposo, alla cultura e alla istruzione ».

La legge del 9 settembre 1944 già stabiliva l'uguaglianza della donna, abolendo le disposizioni precedenti. La uguaglianza dei diritti fu poi immediatamente applicata e, quello che è particolarmente interessante, la cosa ha apportato un grande sviluppo alla produzione nazionale del paese.

In Italia, invece, basta esaminare le condizioni inumane di lavoro delle nostre tabacchine, che percepiscono ancora 550 lire al giorno, per rendersi conto della giustezza dell'argomento che stiamo trattando. A questo scopo è stato presentato un ordine del giorno (che io intendo svolgere) che riguarda la concessione dei sussidi straordinari a tutta la categoria, poiché in questo momento solo le lavoratrici impegnate nelle province di Lecce, Brindisi, Taranto, nella Campania e negli Abruzzi usufruiscono di tale beneficio, mentre quelle del centro-nord, cioè quelle dell'Umbria, del Lazio, del Veneto e in gran parte anche quelle dell'Emilia non percepiscono nulla nel periodo di transizione fra una lavorazione e l'altra.

È necessario tener presente che queste lavoratrici sono impegnate nella lavorazione del tabacco solo pochi mesi all'anno, circa novanta giorni, mentre per tutto il resto dell'anno sono quasi sempre senza lavoro e prive di qualsiasi assistenza. Bisognerebbe visitare gli stabilimenti dove lavora questa massa di donne per rendersi conto. Si tratta di fabbriche in genere prive di qualsiasi mezzo igienico-sanitario a protezione della salute di chi lavora, situazione questa comune del resto a molti altri stabilimenti. Mancano gli asili-nido e le sale di allattamento, mal-

grado l'esistenza della legge a tutela della maternità e dell'infanzia. Anche su questa questione è stato presentato un ordine del giorno: è un vero peccato che il breve tempo disponibile mi impedisca di svolgerlo diffusamente portando, fra l'altro, una serie di esempi di trasgressione alla legge che potrebbero mettere in imbarazzo i concessionari speciali e lo stesso Ministero delle finanze e quello del lavoro. A suo tempo ci impegnammo in una seria lotta per fare approvare la legge a tutela della maternità alla quale molti settori del Parlamento diedero il loro contributo; tale legge, però, causa la mancanza di intervento del Ministero è ignorata in migliaia di stabilimenti nei quali le donne sono prive dei benefici in essa previsti. Di conseguenza continua la grave situazione di quei bambini figli di lavoratrici, che, ancora in tenerissima età, sono costretti a restare nelle loro abitazioni, privi delle cure materne e qualche volta perfino del latte materno. Non basta approvare le leggi, onorevoli colleghi, il Governo deve anche farle rispettare ed agire contro i padroni. A tale scopo, il nostro ordine del giorno chiede un'inchiesta immediata negli stabilimenti tabacchicoli e noi ci proponiamo di portare prossimamente in quest'aula una interpellanza citando a nome tutti gli evasori della legge. In attesa, però, chiediamo un intervento immediato del Ministero del lavoro per richiamare i padroni alla loro responsabilità, almeno di fronte alle tenere creature e delle loro dipendenti.

Per quanto riguarda i giovani, anch'essi soggetti all'ingiustizia dei padroni, vale in gran parte ciò che ho esposto per le lavoratrici, poiché a migliaia sono quelli che lavorano gomito a gomito con gli adulti e solo per la differenza di età percepiscono un salario di gran lunga inferiore. Ciò naturalmente incide sulla loro salute, perché, come essi asseriscono, meno si guadagna e meno si mangia.

La loro grave situazione incide anche nella loro sistemazione familiare, e questo problema sta diventando in questi ultimi tempi talmente grave da preoccupare non solo tutti noi, onorevoli colleghi, ma dovrebbe preoccupare particolarmente anche il Governo se tiene a cuore le sorti della nostra Repubblica fondata sul lavoro. Un altro problema che deve seriamente preoccupare è la mancanza assoluta di protezione dei minori, cioè dei fanciulli che lavorano costretti a vivere in condizioni estremamente tristi. Basterebbe inoltrarsi nel mezzogiorno d'Italia per constatare con i nostri occhi, onorevoli colleghi, la gravità di questa questione di cui specie i

collegli del Mezzogiorno dovranno dare atto. Del resto, non è la prima volta che si leva anche la loro voce da questi banchi per impegnare il Governo a risolvere tale grave problema.

Particolarmente nel Mezzogiorno si vedono bambini ancora in tenera età che avrebbero bisogno di andare a scuola, di giocare; che avrebbero bisogno della carezza quotidiana dei genitori, delle cure della loro mamma, ed invece sono costretti ad esercitare i più infami mestieri, molto spesso anche con la pancia vuota o semivuota. Questo è dimostrato dal loro visino scarno, dal modo come guardano spauriti e tristi, lo dimostrano le loro sottili membra, i loro vestiti laceri; tutto l'insieme di questi piccoli esseri che dovrebbero gioire della vita e che invece sono costretti a lavorare per aiutare le loro famiglie, è dimostrazione di sfruttamento da parte dei padroni e di noncuranza da parte del Governo.

Questa triste realtà del nostro paese nessuno la può negare, onorevoli colleghi in quanto, purtroppo, è più che evidente ovunque.

Poiché il tempo a mia disposizione non mi permetto di dilungarmi oltre, per finire voglio citare la posizione assunta circa la parità di diritto della donna dall'onorevole Togliatti e dall'onorevole Moro durante la Costituzione in due sedute rispettivamente della prima e della terza Commissione. Disse l'onorevole Togliatti: « Quando si afferma la parità di diritto della donna lavoratrice e del giovane lavoratore, si afferma il principio dell'uguaglianza dei salari, dell'uguaglianza dei sussidi di disoccupazione, delle retribuzioni familiari sussidiarie e tutta una serie di principi legati alla parità ». L'onorevole Moro asserì a sua volta: « Bisogna togliere ogni possibilità di equivoco sulla equiparazione della donna nel lavoro ».

Naturalmente come loro molti altri eminenti parlamentari di ogni corrente politica si pronunciarono allora in un modo analogo. E non poteva essere che così, poiché come voi ricorderete, onorevoli colleghi, i disagi della guerra che insieme avevamo sofferto e combattuto, il fascismo, tutta una serie di cattive vicende avevano unito il popolo italiano; soprattutto avevano avvicinato tutti noi per ciò che concerne i veri principi di giustizia sociale e insieme lavoravamo, animati da una unica volontà: attuare questi giusti ed umani principi.

Ed allora io mi domando: perché non tornare anche oggi ad operare come allora? Perché il ministro del lavoro non fa suoi questi sani principi e non mette in pratica almeno

ciò che è possibile fare? Perché il Ministero del lavoro, con la sua grande possibilità e il suo potere, non agisce contro coloro che ogni anno accumulano miliardi sul sudore della fronte di chi lavora? Questo chiediamo oggi all'onorevole ministro del lavoro durante questo importante dibattito, mentre riconfermo quello che dissi al Senato della Repubblica lo scorso anno: Il Ministero del lavoro, secondo me, è il più importante per la vita del nostro paese, perché la sua azione è decisiva per le sorti della classe lavoratrice, della famiglia, della società.

La nostra insistenza, quindi, onorevoli colleghi, per fare applicare i principi che ho esposto non è una insistenza di parte. Essa dimostra il nostro grande attaccamento alla classe lavoratrice, al nostro paese, alla Costituzione della nostra Repubblica. Per questi motivi io confido che il mio ordine del giorno, come gli altri che si ispirano agli stessi principi, sia favorevolmente accolto dall'onorevole ministro del lavoro e dalla Camera affinché tutti riconfermiamo, uniti, questi alti principi di giustizia sociale. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Mario Angelucci ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dall'onorevole Scarpa:

« La Camera,

considerati i rapporti instaurati — per volontà padronale — nelle fabbriche e negli uffici;

valutata la gravità di quanto è avvenuto in questi ultimi tempi alla « Fiat » ed in altre aziende;

ritenendo inalienabili i diritti e le libertà dei cittadini in qualunque luogo o condizione,

invita il Governo

ad intervenire perché cessino dovunque gli abusi e le violazioni a danno dei lavoratori e sia ripristinata, nel rispetto della Costituzione, la normalità dei rapporti tra padroni e dipendenti ».

SCARPA. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCARPA. Signor Presidente, mi sia consentito di premettere che sono pienamente consapevole della necessità di accelerare i nostri lavori. Tuttavia, l'argomento che il nostro ordine del giorno solleva è di tale portata e di tale attualità che ritengo indispensabile, sia pur brevemente, richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi almeno su alcune questioni; e ciò soprattutto perché ieri anche al Senato della Repubblica, fu

sottoposta agli onorevoli senatori la stessa gravissima situazione che il mio ordine del giorno denuncia e fu richiesto l'intervento governativo. Ebbene, in tale occasione, si ebbero l'interessamento e l'approvazione alla posizione da noi sostenuta anche da parte dell'onorevole Fanfani, il quale tuttavia concluse essere suo punto di vista personale che la materia dovesse essere riveduta più a fondo dall'onorevole ministro del lavoro. Ciò pone a noi la necessità assoluta di sollevare la questione in questo senso, chiedendo un preciso impegno del ministro (oggi assente) o di chi ne fa le veci. Si tratta del grave problema delle discriminazioni che attualmente vengono praticate fra i lavoratori e delle persecuzioni ai danni dei lavoratori stessi, non solo da parte della classe padronale e dei dirigenti della grande industria italiana, ma da parte delle stesse autorità del Governo per gli aspetti che ad esse competono. Noi non abbiamo dimenticato che al centro delle dichiarazioni dell'onorevole Pella assunse un risalto notevole l'impegno, più volte poi ricordato da nostri colleghi nei due rami del Parlamento, di abolire le discriminazioni fra i cittadini, l'impegno di impedire che i cittadini venissero distinti fra loro sulla base delle convinzioni politiche e sindacali.

Eppure, onorevoli colleghi, non è affatto vero che questo impegno sia stato mantenuto dal Governo. È invece vero che stiamo assistendo in questo particolare periodo ad un intensificarsi degli attacchi padronali contro i lavoratori e le loro organizzazioni, proprio sulla base di profonde discriminazioni fra i lavoratori stessi. Diremmo anzi che, se vi è un momento in cui questo attacco ha assunto una caratteristica di nessuna accettabilità, questo momento è proprio il presente. A noi pare evidente che i ceti dirigenti industriali dei grandi monopoli si vadano proponendo con questa loro particolare azione di far rivivere quella politica che era intimamente legata alla legge truffa, solennemente condannata dal voto popolare del 7 giugno; e a noi pare che non sia affatto chiaro, che sia anzi profondamente equivoco, l'atteggiamento del Governo in ordine a questa questione. Il Governo non ignora, perché lo ha detto l'onorevole Fanfani ieri e lo ha sostenuto nella sua risposta al dibattito sul bilancio dell'interno, la situazione esistente nelle maggiori fabbriche italiane; il Governo sa benissimo in quale misura il padronato italiano reagisce alle comprensibili azioni di difesa del proprio tenore di vita e della libertà che i lavoratori italiani compiono giornalmente;

sa perfettamente il Governo che, ad esempio, dopo il recente sciopero del 30 marzo a Milano, su una indagine condotta soltanto su 88 aziende, è risultato che erano state inviate 31.584 lettere di diffida e decisi 12 mila multe, 922 sospensioni, 33 licenzia-

menti. Poiché il tempo a mia disposizione non mi permette di dilungarmi oltre, per finire voglio citare la posizione assunta circa la parità di diritto della donna dall'onorevole Togliatti e dall'onorevole Moro durante la Costituente in due sedute rispettivamente della prima e della terza Commissione. Disse l'onorevole Togliatti: « Quando si afferma la parità di diritto della donna lavoratrice e del giovane lavoratore, si afferma il principio dell'uguaglianza dei salari, dell'uguaglianza dei sussidi di disoccupazione, delle retribuzioni familiari sussidiarie e tutta una serie di principi legati alla parità ». L'onorevole Moro asserì a sua volta: « Bisogna togliere ogni possibilità di equivoco sulla equiparazione della donna nel lavoro ».

E a nulla vale che il Presidente del Consiglio ci abbia dato assicurazioni di non essere conserziante su questa posizione attuale del padronato italiano e che l'onorevole Fanfani abbia dichiarato il suo personale impegno a combattere con ogni energia questa azione di rappresaglia discriminatoria che il padronato italiano conduce, perché è evidente che questi dirigenti di industria si sono permessi di adottare queste misure di rappresaglia perché alle porte delle loro fabbriche in certi giorni c'era la polizia, c'erano reparti armati della « celere » (oggi diretta dall'onorevole Fanfani) i quali davano forza ai dirigenti di quelle industrie perché si attuassero le rappresaglie che successivamente hanno avuto corso nel modo che voi sapete.

Quindi, in noi nasce il sospetto che si tratti di un linguaggio equivoco che il Governo tiene nei nostri confronti, ma che sostanzialmente maschera l'intendimento di far proseguire la stessa politica di ieri, e in forme assai aggravate, perché ci troviamo di fronte — ripeto — ad una ondata di attacco del padronato.

Per la prima volta abbiamo avuto notizia che in una fabbrica torinese, per il solo fatto che in quella azienda si sono verificati negli ultimi tempi alcuni scioperi per questioni salariali e normative di azienda, si è proceduto alla decimazione dei lavoratori di un certo reparto, cioè alla scelta secondo la sorte di un numero di lavoratori da licenziare per dare un esempio.

Noi desideriamo conoscere non solamente dalla opinione del Governo, ma anche dal voto della Camera, che cosa pensa questa Assemblea dei metodi, che sono tipicamente fascisti, che si vanno instaurando nelle fabbriche italiane e dei quali metodi il Governo porta la responsabilità poiché nelle aziende I. R. I. i dirigenti non si comportano diversamente. Queste aziende avallano e quindi fanno forte il padronato italiano, l'industria privata del loro esempio. Alla Terai, infatti, i duemila licenziati non sono solamente, come l'onorevole Del Bo sosteneva, dei lavoratori eccedenti dei quali era necessario alleggerire l'azienda per procedere ad un ammodernamento, ma sono, invece, come è stato dimostrato abbondantemente, dei lavoratori che hanno particolari caratteristiche, cioè sono i migliori lavoratori, consapevoli del loro diritto, i primi difensori delle condizioni di vita e di lavoro della classe lavoratrice.

Per questi motivi riteniamo che la responsabilità del Governo sia molto grave, in quanto esso serve di esempio al padronato italiano in questa opera di discriminazione e di rappresaglia. Diremmo che vi è una reciproca azione di guida e di consiglio da parte delle forze monopolistiche italiane e degli uomini che hanno in questo momento la responsabilità del nostro Governo. E questo non ci appare strano perché siamo convinti che, se è vero che l'onorevole Pella ha abbandonato per strada parte del bagaglio dei governi precedenti, cioè vi è meno sanfedismo, meno oltranzismo clericale, meno grossolanità nella posizione faziosa che il governo di prima aveva assunto, non vi è dubbio che le minori cose che oggi il Governo Pella configura, sono rappresentate in modo più diretto e molto impegnativo. Questo Governo è assai più di ieri il Governo dei grandi monopoli, dei grandi gruppi industriali.

Pertanto, vi è una piena intesa, una reciproca condizione che lega questo Governo e i monopoli che sono ad esso tanto cari.

Ad esempio la Fiat, diretta da quel signor Valletta, già citato negli interventi di altri colleghi e che costituisce anche un monopolio guida della classe industriale italiana, in questo momento rappresenta un caso a sé per quanto riguarda il sistema di terrore instaurato in quell'azienda.

Pur non volendo ripetere la documentazione presentata in modo efficace ieri al Senato, mi si consentirà di ricordare alcuni aspetti della gravissima situazione esistente in quella azienda, situazione tanto grave che persino un giornale indipendente, o sedicente

tale, un giornale notoriamente legato agli interessi della Fiat ha dovuto recentemente prendere posizione; mi riferisco alla *Stampa*: uno dei suoi redattori più noti, Enrico Emanuelli, nel numero del 10 ottobre 1953 scrisse che nella Fiat non è più tollerabile la situazione esistente perché il cittadino lavoratore non sa più sotto quale legge viva. Se si arriva a dire questo sulla *Stampa*, non vi è dubbio che ci dobbiamo profondamente preoccupare. Le assemblee dei lavoratori sono lecite solo se autorizzate dalla Fiat. È stabilito dalla Fiat che nelle assemblee dei lavoratori solo i membri delle commissioni interne possono prendere la parola, mentre a nessun altro lavoratore è lecito di esporre i propri punti di vista, le proprie necessità. E vi sono esempi di lavoratori licenziati per la sola ragione di aver preso la parola in una assemblea di lavoratori, e si è dimostrato loro che l'accusa era vera con una ripresa cinematografica fatta durante l'assemblea dei lavoratori stessi! La Fiat vuol conoscere e censura parola per parola le relazioni che i membri delle commissioni interne tengono ai lavoratori riuniti in assemblea. Sono obbligatoriamente presenti alle assemblee le stenografe della direzione dell'azienda, sono presenti le macchine cinematografiche della Fiat, i fotografi, e i dischi incidono parola per parola tutto quello che nella Fiat viene detto. Tutto questo fa parte del bagaglio normale di incriminazioni dei lavoratori che i tribunali interni della Fiat adottano per licenziare i lavoratori invisi.

Un capitolo a parte merita il problema dei sorveglianti della Fiat, che sono un corpo armato e organizzato il quale svolge azioni di polizia interna in questa azienda arrogandosi il diritto di applicare, non la legge dello Stato italiano, ma la legge del padronato della Fiat. Vi è un sorvegliante ogni 60 operai. Questi sorveglianti mimetizzati, in abiti di lavoro, si introducono nei reparti sotto mentite spoglie. Essi hanno il preciso compito di rilevare parola per parola gli atteggiamenti, gli orientamenti, le opinioni personali dei lavoratori. A cagione di questo stato di cose, di questo spionaggio organizzato, esiste un clima e un regime che somigliano in modo impressionante al clima e al regime che si avevano in Italia allorché i tedeschi e i repubblicani adottavano il medesimo sistema. Nella Fiat si è arrivati a inviare centinaia di lettere intimidatorie ai familiari dei lavoratori, rivelando a questi familiari gli atteggiamenti personali assunti da ciascun lavoratore negli scioperi, nelle vertenze, nelle

assemblee che si tengono nella Fiat, invitando le mogli a intervenire presso i loro mariti per convincerli, spronandoli a non perdere il lavoro, tanto prezioso per mantenere i figli, ad astenersi da qualsiasi attività sindacale, per convincerli a subire e tacere, perché se il marito avesse proseguito nel suo atteggiamento personale di resistenza contro la Fiat la sua fine sarebbe stato il licenziamento e un licenziamento « a vita » come vedremo più avanti. I cassetti personali dei lavoratori vengono regolarmente scassinati dai sorveglianti. Vi è l'esempio recente di un lavoratore licenziato, al quale si è detto chiaramente che nel suo cassetto erano state trovate tre copie di un giornale che non è lecito tenere nell'interno della Fiat, anche se trattasi di un giornale autorizzato dalla questura di Torino. La Fiat compila delle liste di proscrizione di lavoratori indiziati e di lavoratori licenziati e le invia all'organizzazione degli industriali e alle altre aziende di Torino affinché conoscano quali sono i lavoratori che non dovranno trovare più un posto di lavoro per tutta la loro vita, in quanto sono indicati dalla « Fiat » come cittadini da mettere al bando. Gli organi del Ministero del lavoro, che conoscono perfettamente queste cose, sono d'accordo nell'appoggiare, nel far proprie le posizioni della Fiat, sostengono anche essi la impossibilità cioè che i lavoratori licenziati dalla Fiat possano trovare un posto di lavoro in qualsiasi altra azienda?

Le cose che sto sostenendo non sono opinione della mia parte, ma sono contenute e denunciate in un documento elaborato e votato anche da organi dirigenti sindacali come la C. I. S. L. e la U. I. L., i quali, in un recente ordine del giorno, hanno elevato la loro energica protesta contro il clima instaurato nella Fiat ed hanno invitato il Governo ad intervenire energicamente.

Mi si consenta di inviare un saluto da questi banchi al proletariato torinese, ai lavoratori torinesi che tutti uniti in questo momento ci sanno dare l'esempio di come si difendano le libertà fondamentali del nostro paese. Mi consentano gli onorevoli colleghi della maggioranza e i colleghi del Governo di dire che anche essi devono essere grati ai lavoratori della Fiat. Anche se li considerano come nemici, come avversari da combattere, devono essere grati perché se qualcuno, al fascismo della Fiat, resiste in questo momento, si tratta proprio di lavoratori senza distinzione di corrente o di pensiero, che difendono non soltanto i loro diritti, la democrazia e la Costituzione, ma anche voi, perché

il fascismo che parte dalla Fiat inevitabilmente finirebbe col travolgere anche voi.

Nell'interno di quella grande azienda esiste un confino di polizia, cioè esiste un reparto ausiliario e officina sussidiaria di ricambi, nel quale sono stati inviati tutti gli indesiderabili della Fiat, coloro i quali devono essere messi in minoranza; reparto che costituisce un campo di concentramento nel quale vengono abbandonati tutti i lavoratori di idea diversa da quella del padronato; e vi vengono inviati anche coloro che si può pensare possano « redimersi ». La realtà è che, nelle recenti elezioni per le commissioni interne, tutti i voti di questo reparto, senza eccezione alcuna, sono stati dati alla lista della C. G. I. L.: il che, quanto meno, dimostra che tutti i lavoratori di quel reparto, se non appartengono direttamente alle file della C. G. I. L., almeno rivolgono ad essa il loro suffragio e la loro fiducia.

Ma l'aspetto più grave è costituito dalla presenza di tribunali nell'interno della Fiat. Questi tribunali sono stati regolarmente costituiti alla Lingotto, al Mirafiori, alla C. I. S. M. A. e alla Grandi motori; detti tribunali hanno un proprio regolamento e sono costituiti secondo norme stabilite dalla direzione della Fiat e cioè da dirigenti dei singoli stabilimenti, più gli ispettori del corpo dei sorveglianti.

Il regolamento del tribunale della Fiat stabilisce in che modo deve svilupparsi e svolgersi la fase dell'istruttoria del processo che la Fiat stabilisce doversi fare, e in che modo deve svolgersi la fase giudicante. Gli interrogatori davanti a questo tribunale sono di una gravità maggiore di quelli che si svolgono nelle questure della nostra Repubblica (e sapete di quale natura essi siano) e nei tribunali italiani. L'imputato, scortato dai sorveglianti della Fiat, viene accompagnato davanti al tribunale, interrogato e costretto, pena il licenziamento (che comunque interviene sempre) a firmare il verbale redatto dal presidente del tribunale; ciò che non avviene nemmeno nelle questure della nostra Repubblica dove l'imputato può rifiutarsi di firmare il verbale dell'interrogatorio.

Il clima di questi interrogatori è uno dei più impressionanti che possano essere portati a conoscenza di questa Camera. Vigé il « macchartismo », cioè l'invito alla delazione, a tradire i propri compagni di lavoro, ad abiurare le proprie idee. Esiste una atmosfera paragonabile a quella che abbiamo tutti constatato durante il processo Rosenberg, e che ha portato in Italia la coscienza di una

ondata di metodi e di concezioni che sono proprie del « macchartismo ».

E questo ora accade nell'interno della Fiat. Gli operai licenziati dalla Fiat — che sono messi nelle liste di proscrizione e non avranno più un posto di lavoro in qualsivoglia stabilimento di Torino — su determinazione dei tribunali della Fiat, vengono chiamati dalla questura e dai commissariati di pubblica sicurezza di Torino e vengono redarguiti severamente dal questore, dai commissari, che li invitano a « stare tranquilli ». Se questo non significa che voi siete pienamente d'accordo con la Fiat e che questa azione di discriminazione e di rappresaglia si è svolta sotto l'egida del Governo, noi non conosciamo più i termini della lingua italiana.

Pertanto io ritengo che sia indispensabile una posizione chiara e precisa del nostro Governo, una posizione che non sia più solamente fatta dalle generiche assicurazioni del presidente del Consiglio — nelle sue dichiarazioni del 19 agosto — che mettevano al bando della vita italiana le discriminazioni fra i cittadini; e che non siano più sufficienti neanche le generiche promesse dell'onorevole Fanfani, di ieri, ma che si arrivi in questo ramo del Parlamento ad un voto chiaro e preciso della Camera: a meno che il Governo non accolga il nostro ordine del giorno e non si impegni quindi a prendere tutte le misure necessarie per adeguare concretamente i propri poteri al fine di imporre il rispetto delle leggi e della Costituzione della Repubblica italiana anche dentro i recinti, non solo della Fiat, ma di numerose fabbriche italiane, che potrei citare, e che non cito per l'esiguità del tempo a mia disposizione. Per svolgere quindi un'adeguata azione, io ritengo che sia indispensabile che la Camera dei deputati della Repubblica italiana, rispettosa dello spirito e della lettera della nostra Costituzione, con un voto solenne, che io mi auguro avvenga quanto prima, impegni, non solamente se stessa, ma il Governo e tutte le forze democratiche del nostro paese, in un'azione decisa ed energica intesa a stroncare questi metodi disumani e fascisti che fanno disonore al nostro paese.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

PRESIDENTE. L'onorevole Endrich ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera invita il Governo a provvedere con la massima urgenza alla istituzione di cantieri-scuola e di corsi di qualificazione nell'iglesiente (provincia di Cagliari) e a fronteggiare

con ogni altro mezzo che appaia opportuno la gravissima situazione di disagio esistente in quella zona, dove migliaia di persone sono prive di lavoro ».

Ha facoltà di svolgerlo.

ENDRICH. L'ordine del giorno che svolgerò in pochissimi minuti tende a richiamare l'attenzione del Governo sulla situazione di gravissimo disagio e di particolare depressione economica di quella zona sud-occidentale della Sardegna che ha come capoluogo Iglesias, antica città di minatori. È tutta una zona punteggiata di miniere, che producono piombo, zinco, argento, rame; ma lo producono per gli altri, perché i capitali non sono sardi e spesso non sono neanche italiani. Alla Sardegna rimane il modesto volume di magrissimi salari, ai minatori rimane il triste dono di una vecchiaia precoce e rimane il continuo pericolo di contrarre la tubercolosi respirando la minutissima polvere sollevata nelle gallerie dal martello perforatore. E spesso vengono meno anche i salari perché ogni qual volta si verifica una flessione dei prezzi dei metalli sui mercati internazionali, le miniere licenziano, riducono le maestranze, mandano molta gente ad ingrossare la schiera già numerosa delle persone che non hanno lavoro. Esiste nell'iglesiente una massa stabile di disoccupati involontari. Nella sola città di Iglesias ci sono 1.200 persone che da anni non hanno lavoro. È una cifra che forse può far sorridere, perché, quando si tratta di disoccupati, siamo abituati a sentire enunciare cifre molto più pesanti e massicce; ma bisogna considerare che, com'è noto, nell'Italia meridionale e nelle isole, contrariamente a quanto avviene nel settentrione, nella famiglia c'è una sola persona che guadagna, che porta danaro a casa. Direi che nel comune di Iglesias, che ha 20.000 abitanti, ci sono 1.200 capi famiglia senza lavoro, equivale ad affermare che circa un terzo degli abitanti di quel comune è in condizioni disperate. Se poi volgiamo lo sguardo a tutto il bacino metallifero, vediamo che sono migliaia le unità, le persone prive di risorse.

L'onorevole sottosegretario forse in questo momento penserà che tale situazione di cose, che tale crisi si ripete, purtroppo, in molte contrade d'Italia. Io però lo prego di considerare la particolare condizione della Sardegna: altrove esistono altre attività, si possono profilare possibilità di assorbimento, sia pure parziale, della manodopera disoccupata; in Sardegna no. Nell'iglesiente non ci sono altre industrie; la miniera ha strappato gli uomini dai campi, e perché l'agricoltura

risorga sono necessari mezzi, capitali, che laggiù non esistono. La miniera ha soverchiato, ha sopraffatto tutto, ha tutto insterilito; la miniera ha sottratto gli uomini alle altre attività. Quando la miniera si ferma, si ferma la vita sociale. Nell'iglesiente, se le miniere si dovessero chiudere completamente, sarebbe la stasi, la morte per tutte le categorie sociali — professionisti, commercianti, artigiani — che vivono solo in funzione della miniera.

È una situazione grave, che bisogna guardare a fondo, che bisogna risolvere in modo radicale.

Comprendo benissimo che non è di competenza del Ministero del lavoro creare altre industrie, altre attività; ma il Ministero del lavoro può e deve fronteggiare subito, con mezzi urgenti, quella situazione incresciosa.

Qualche cosa si è fatto: si sono creati corsi di qualificazione. Bisogna moltiplicarli, istituire cantieri-scuola. Non è una soluzione definitiva, è un rimedio contingente: per il momento noi chiediamo provvidenze immediate e urgenti. Non domandiamo elemosine, sussidi caritativi, elargizioni: domandiamo lavoro per gli operai, invochiamo provvidenze che valgano a trarre migliaia di persone dallo stato di avvilimento in cui le ha precipitate la mancanza, ormai annosa, di ogni possibilità di lavorare. Chiediamo urgenti provvidenze che valgano ad alleviare la situazione di squallore e di miseria di quella zona, che certamente è fra le più sfortunate d'Italia.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Pigni, Concas, Bettoli, Mezza Maria Vittoria, Lizzadri, Di Prisco e Ricca:

« La Camera,

rilevata la grave situazione e le sempre più difficili condizioni di vita e di lavoro in cui si trovano le nuove generazioni, privando il paese della possibilità di utilizzare per il suo sviluppo economico, sociale e civile nuove energie,

invita il Governo

a predisporre l'adozione di urgenti misure legislative per dare lavoro, mestiere, istruzione, assistenza ai giovani, e più particolarmente:

1°) l'approvazione di una nuova legge per l'imponibile di un congruo numero di apprendisti in tutte le aziende onde immettere forze giovanili nei diversi settori produttivi, eliminare la allarmante disoccupazione giovanile, formare nuove maestranze qualificate e specializzate di cui il paese ha urgente bisogno;

2°) la riduzione dei contributi sociali e assicurativi per gli apprendisti, attraverso un alleggerimento differenziato degli oneri e contributo dello Stato, onde ridurre il costo alle aziende e facilitare così la loro assunzione;

3°) la riduzione delle differenze salariali tra i giovani e gli adulti della stessa qualifica e professione per realizzare il principio dell'articolo 36 della Costituzione;

4°) l'estensione del sussidio straordinario di disoccupazione (legge 16 settembre 1947, n. 929) a tutti i giovani disoccupati di ambo i sessi, inferiori ai 21 anni di età, in cerca di prima occupazione;

5°) il miglioramento e l'estensione ai giovani di tutte le categorie delle prestazioni e delle rendite per le malattie e gli infortuni;

6°) l'estensione dell'assistenza e delle prestazioni contro le malattie anche ai giovani disoccupati, di ambo i sessi, inferiori ai 21 anni di età, in cerca di prima occupazione ».

L'onorevole Pigni ha facoltà di svolgerlo.

PIGNI. Onorevoli colleghi, è sempre motivo di preoccupazione per un giovane parlare per la prima volta da questa tribuna.

Avrei volentieri rinunciato a parlare se non avessi trovato nella relazione al bilancio del lavoro una lacuna su quello che ritengo sia il problema di fondo, in questo momento, per il nostro paese.

Ritengo che liquidare in dieci righe della relazione il problema della gioventù italiana non sia un atto di rispetto verso il significato delle elezioni del 7 giugno. Ritengo anche che nella relazione si manifesti un atto di coraggio del relatore quando, alla fine, afferma di sperare che nei futuri bilanci sarà aumentato lo stanziamento relativo al Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

Noi riteniamo (noi firmatari dell'ordine del giorno, noi giovani socialisti) che i giovani non possano più affidarsi unicamente a un atto di speranza, a una dichiarazione di speranza, se hanno alle spalle sette anni di politica di immobilismo su questi problemi, e aspettano dalla Camera uscita dalle elezioni del 7 giugno una parola precisa, un impegno preciso. Questo è il significato del nostro ordine del giorno: un impegno preciso che esca dal Parlamento del 7 giugno; una parola chiara, un indirizzo.

Mi si risponderà che nel bilancio sono fissati dei limiti. Ebbene io non intendo chiedere la revisione del bilancio a questo riguardo perché non è una cosa possibile, ma riteniamo che sia possibile invece fissare una determinata linea di condotta, un orientamento per

prendere tutte quelle iniziative di carattere legislativo destinate a risolvere questa situazione, a risolvere questo gravissimo problema dei giovani. È chiaro che ognuno sa, e nessun settore della Camera in questi giorni lo ha disconosciuto, che il risultato del 7 giugno ha avuto nella gioventù italiana l'elemento determinante. Noi sappiamo benissimo che lo scarto dei voti tra il Senato e la Camera dei deputati è lo scarto determinato dalle cinque classi di giovani che sono venute alle urne e che hanno apertamente detto no ad una legge, perché dietro questa legge vi era tutta una politica di immobilismo nei confronti della risoluzione del loro problema. È anche chiaro che lo stesso relatore, quando nella sua relazione parla in sole 14 righe del problema dell'apprendistato ed è costretto ad affermare che bisogna dare ai giovani questa legge, perché troppi anni hanno aspettato, denuncia implicitamente la politica di immobilismo che ha caratterizzato i governi passati deludendo le aspettative dei giovani. È quindi motivo di orgoglio per la gioventù italiana di aver detto il 7 giugno al governo, al paese, che i suoi problemi sono ormai in prima linea tra gli altri problemi generali del paese. Basta leggere la relazione per vedere come traspaia in modo chiaro la posizione del Governo nei confronti del problema dei giovani. L'onorevole Presidente del Consiglio vi ha accennato nelle sue dichiarazioni programmatiche dimostrando di aver avvertito il significato del 7 giugno. Lo stesso Presidente del Consiglio in sede di consiglio nazionale della democrazia cristiana ha affermato l'impegno del suo Governo a risolvere il problema dei giovani, fissando la questione in tre punti e in questi tre punti sono stati presi in esame i mezzi per l'inserimento dei giovani nella vita democratica del paese. Ora deve essere ben chiaro che non vi può essere l'inserimento dei giovani nella vita democratica del paese, se non c'è l'inserimento dei giovani nella vita produttiva del paese, se non si legano i giovani allo sviluppo economico del paese.

La situazione è grave e deve essere risolta decisamente al più presto. Dal 1948 la disoccupazione giovanile è passata da 334 mila unità a 670 mila unità. Questi i dati ufficiali, i dati delle statistiche, ma noi sappiamo bene che la realtà è assai superiore a queste cifre. Ogni anno si presentano alla vita produttiva del paese 200 mila giovani i quali non hanno alcuna possibilità di esercitare un mestiere, una professione, un lavoro qualsiasi che dia loro la dignità di uomini e di cittadini. Si

tratta di centinaia di migliaia di giovani, di lavoratori manuali, intellettuali che soffrono la disoccupazione, la miseria, e sono privi di qualsiasi prospettiva per l'avvenire e che non possono ulteriormente aspettare in queste tristi condizioni. Essi da questa Camera non attendono un incoraggiamento alla speranza ma vogliono avere una certezza per il loro avvenire, che si predispongano cioè tutti quei mezzi legislativi atti nel prossimo futuro a risolvere la situazione. Non intendo poi spiegare le proposte che sono state elencate nel nostro ordine del giorno e che servono solo a fissare una linea per la risoluzione di questo problema.

Ogni giorno leggiamo sui giornali fatti di cronaca nera, giovani ventenni che nel fiore della loro esistenza si suicidano perché non trovano altra soluzione che quella della morte non riuscendo ad assurgere alla dignità del lavoro. È una vergogna che in alcune strade di Roma, sulle banchine del porto di Genova e nei sobborghi di Milano si incontrino delle adolescenti appena quattordicenni che cercano di risolvere il problema della vita nel modo più vergognoso: vendendo se stesse al maggiore offerente. Queste sono le uniche prospettive che la società odierna offre a questi giovani. Anche il problema della delinquenza minorile ha le stesse cause.

In questi giorni si è riparlato della uccisione della piccola Annarella Bracci. Aveva pienamente ragione quel giornalista che, dopo il delitto, scrisse: ricerchiamo pure l'autore materiale dell'assassinio, ma non dimentichiamo che esiste anche una responsabilità morale perché Annarella è stata vittima dell'ambiente in cui è vissuta e ha trovato la morte.

Tutto questo deve incoraggiarci ad affrontare decisamente il problema dei giovani, come ha dichiarato l'onorevole Pella, sia pure facendo un'allusione molto generica. Anche su questo problema attendiamo alla prova il nuovo Governo, non tanto in questo bilancio, quanto nelle prospettive che saprà creare nel futuro esercizio. Approvando l'ordine del giorno di cui sono primo firmatario si potrà dare ai giovani non la speranza, ma la certezza che alcuni provvedimenti saranno presi a loro favore.

È evidente che il problema dell'imponibile è, dal punto di vista sociale ed economico, un problema di fondo. Non possiamo accogliere il criterio generico adottato nel disegno di legge che fu approvato nella passata legislatura: in tal modo non faremmo che ricalcare l'articolo 7 della legge 21 settembre 1938, il

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1953

quale stabiliva in modo generico l'obbligo di un minimo d'imponibile di giornate lavorative nell'interno della fabbrica, ma nessun industriale ha mai rispettato questa disposizione. Ed oggi la Confindustria è particolarmente ostile al concetto dell'imponibile.

Anche il problema delle assicurazioni sociali non può essere risolto riducendo i contributi ed addossandone il peso sulle spalle dei giovani. Lo Stato deve intervenire, perché la Costituzione gliene fa obbligo, e curare la formazione professionale dei cittadini e soprattutto dei giovani. Questi sono tutti provvedimenti che il Governo potrebbe e dovrebbe adottare.

Vi è la tendenza di alcuni settori di questa Assemblea e di qualche organo di stampa a nascondere questa responsabilità, affermando che la gioventù italiana oggi è in crisi e che questi episodi di cronaca nera derivano dalla degenerazione dei giovani. Ebbene, tutti costoro sanno di mentire perché non vogliono ammettere che la società italiana è in crisi: affermando che la gioventù del nostro paese è sfiduciata e non ha la possibilità di esprimere i nuovi valori del paese.

È chiaro che non siamo d'accordo su questa impostazione. Forse che i giovani disoccupati italiani che il 7 giugno hanno votato per i partiti popolari non sanno quello che vogliono? Forse che il giovane che lavora a periodi, senza una assistenza, non sa quale garanzia chiedere allo Stato democratico e repubblicano? Forse che il giovane che non ha un mestiere non sa che cosa esigere dallo Stato italiano?

No: i giovani italiani sanno che cosa vogliono, e lo hanno dimostrato il 7 giugno. Tutti i settori dovrebbero veramente ringraziare i partiti popolari perché essi hanno evitato che questo senso di sfiducia e di scoraggiamento delle classi giovani degenerasse in soluzioni violente e nell'allontanamento dalle concezioni democratiche e repubblicane.

Dobbiamo ringraziare la Confederazione generale italiana del lavoro per aver convogliato sul terreno democratico e costituzionale il malcontento dei giovani, spingendoli a battersi sul terreno democratico per ottenere il riconoscimento dei loro diritti.

L'onorevole Nicosia ha affermato l'altro giorno che la gioventù italiana ha una crisi di sfiducia per l'attuale classe dirigente. Sono d'accordo, ma non sono dello stesso avviso dell'onorevole Nicosia. La gioventù italiana non ha fiducia nell'attuale classe dirigente perché questa è la stessa che, sul terreno economico, il fascismo creò nel 1922 in fun-

zione antipopolare, antisocialista. ^X È chiaro che, se questa classe non modifica la sua politica e non prende in considerazione le aspirazioni e le necessità dei lavoratori, la gioventù italiana non potrà avere fiducia in essa.

LATANZA. E quando stavate voi al Governo? ^X

IGNI. Noi siamo stati al Governo soltanto per un breve periodo. Ed è stata proprio la rottura dell'unità nazionale quella che ha deluso le speranze della gioventù italiana.

Le nuove generazioni hanno il diritto di farsi sentire in questo Parlamento perché il 7 giugno hanno rappresentato un elemento determinante.

Noi chiediamo alla Camera l'approvazione dell'ordine del giorno. Esso contiene un impegno al Governo di svolgere una politica su questo terreno. Mi si risponderà — come è stato scritto anche nella relazione — che è impossibile perché gli impegni del bilancio sono quelli che sono e mancano i fondi.

In occasione della discussione dei bilanci della difesa e dell'interno, ho sentito dire che è necessario sacrificare un po' gli altri bilanci alla sicurezza dello Stato italiano. Anche qui vi è un profondo errore di valutazione. Non si crea uno Stato forte con i carri armati, con le caserme, con gli apparati polizieschi. Lo Stato è forte quando è sociale, quando è legato alle masse, quando è legato soprattutto alla gioventù, che rappresenta l'avvenire del paese.

Si parla tanto di sicurezza del nostro paese, di salvaguardia delle nostre frontiere, di difesa dei principi della libertà. Ebbene, io domando: come può questa società chiedere un giorno ai giovani di sacrificarsi, di combattere per difenderla? Quale spirito potranno avere i giovani? Noi abbiamo avuto degli esempi. L'onorevole Nicosia parlava di senso critico della storia. Senso critico vuol dire che uno Stato è forte e può esser difeso quando è legato alle masse e ai giovani. Noi abbiamo avuto — dicevo — dei grandi esempi nella storia: l'esempio della gioventù sovietica di Leningrado e Stalingrado (*Interruzioni a destra*)...

PRESIDENTE. Onorevole Pigni, in sede di ordini del giorno non è opportuno suscitare polemiche.

IGNI. Io intendevo citare esempi di gioventù che, per essere legata allo Stato, ha difeso la propria patria come l'ha difesa.

Per questo noi vi chiediamo di esaminare attentamente il nostro ordine del giorno e di non rispondere in senso negativo alle aspirazioni della gioventù italiana. Si è parlato

e si parla tanto di apertura a sinistra, deformandola nella realtà. Ebbene, se il Governo accetterà quest'ordine del giorno, darà una dimostrazione concreta di questa volontà: la volontà di affrontare i problemi sociali e la volontà, soprattutto, di rispettare il voto del 7 giugno, nella sua sostanza e nella sua integrità. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Tognoni ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la necessità che i cantieri di lavoro dovrebbero assolvere, oltre alla funzione di occupazione di mano d'opera disoccupata, anche quella di costruzione, di opere necessarie alla pubblica utilità;

constatato che, per la scelta degli enti gestori per l'esecuzione dei lavori, fino ad ora si è preferito accogliere progetti presentati da persone fisiche o da associazioni che non hanno dimostrato di dare molto affidamento all'esecuzione delle opere,

invita il Governo

a disporre affinché quali enti gestori per i cantieri di lavoro siano preferite le pubbliche amministrazioni comunali e provinciali ».

Ha facoltà di svolgerlo.

TOGNONI. Lo mantengo e rinunzio a svolgerlo.

PRESIDENTE. Sta bene. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Berlinguer, Albizzati, Lizzadri, Santi e Pieraccini:

« La Camera fa voti perché il Governo provveda a presentare al più presto al Parlamento un organico disegno di legge per la riforma della previdenza sociale e, nel frattempo, a presentare un disegno di legge urgente per elevare almeno i minimi delle pensioni della stessa previdenza sociale ».

L'onorevole Berlinguer ha facoltà di svolgerlo.

BERLINGUER. Dopo che la voce appassionata di un giovane mio compagno di gruppo si è levata ad illustrare il problema drammatico dei giovani, spetta a me parlare del problema tragico dei vecchi. Avrei voluto che, ad ascoltare la nostra voce, fosse stato presente in quest'aula l'onorevole Rubinacci, titolare del dicastero di cui discutiamo il bilancio. Mi sia consentito che io invii a lui, convalescente, il mio augurio sincero e affettuoso anche per la lunga amicizia che a lui mi lega.

Ma ricordo il nome dell'onorevole Rubinacci anche perché egli fu uno dei componenti

di quella Commissione nominata dal Governo e che raccoglieva sindacalisti ed esperti di ogni partito e di ogni tendenza, la quale, il 2 aprile 1948, presentò al Presidente del Consiglio di allora, onorevole De Gasperi, le 88 risoluzioni per la riforma organica della previdenza sociale. Ricorderete che in quella circostanza il Presidente del Consiglio assunse l'impegno di realizzare, subito, attraverso disegni di legge, quelle 88 risoluzioni. A distanza di oltre cinque anni non una delle 88 risoluzioni è stata realizzata!

2 aprile! Oggi si parla molto della legge truffa fallita, ma che cosa si perpetrò ai danni del popolo italiano fra il 2 e il 18 aprile 1948 se non un'altra truffa? Basta ricordare due fra i tanti artifici e raggiri che furono posti in essere: la dichiarazione tripartita, pubblicata nel marzo e questo impegno preciso del Governo rispetto a centinaia di migliaia di vecchi, i poveri pensionati della previdenza sociale. Illusi, prestando fede a quell'impegno e molti di essi votarono per il Governo. E attesero, come ancora attendono. Ascoltarono nuovi impegni, ebbero nuove promesse. Venne finalmente la legge Rubinacci che non ha alcuna pretesa di risolvere il problema ma che si limitava ad apportare qualche insignificante ritocco al trattamento economico. Nella discussione di quella legge noi riusciamo a strappare qualche altro vantaggio e, con due soli voti di maggioranza, malgrado l'opposizione del Governo, a consacrare finalmente quel principio della tredicesima mensilità di cui gli interessati sono orgogliosi, sia perché si tratta di una loro vittoria, sia perché tale conquista è la premessa del risultato ottenuto successivamente dai pensionati marittimi ed è lo stimolo alla lotta per la stessa rivendicazione dei pensionati statali e degli enti locali.

Ma disillusi, sdegnati del comportamento del Governo, i pensionati capirono che quelle democristiane non erano che promesse fallaci e nelle elezioni amministrative del 1951-52 e ancor più in quelle politiche di quest'anno votarono contro il Governo. Non sono io che lo affermo, è uno dei più autorevoli esponenti della democrazia cristiana: l'onorevole Fanfani, che, in un articolo sulla rivista milanese *Oggi*, ebbe a riconoscere a chiare note che i disegni di legge relativi alle pensioni della previdenza sociale e agli aumenti agli statali erano dovuti agli scioperi degli statali medesimi, (scioperi nobilissimi che ponevano, fra le richieste, anche queste rivendicazioni), alle agitazioni dei pensionati e alla loro protesta nell'urna. In quel periodo,

infatti, noi tenemmo migliaia di comizi in tutta Italia e la nostra azione per illuminare i vecchi lavoratori ebbe vasta risonanza anche nella pubblica opinione, come dimostrarono i risultati elettorali. In quest'aula noi abbiamo un esempio ed un simbolo della vittoria dei pensionati del 7 giugno: è qua, nelle nostre file, il collega Albizzati, di Milano, un autentico operaio pensionato della previdenza sociale, eletto coi voti dei pensionati milanesi. Le nostre schiere si sono allargate e io sono sicuro che i pensionati troveranno in questa legislatura, e non soltanto nei settori di opposizione, la tutela e la difesa dei loro diritti.

Vorrei fare anche una osservazione di carattere politico e giuridico. I pensionati rivendicano il diritto alla vita ed a pensioni dignitose sulla base giuridica dell'attuazione dell'articolo 38 della Costituzione. Il partito socialista li difende, dunque, proprio nel quadro di quell'alternativa che, a guardar bene, si risolve in fondo in una richiesta di attuazione della Costituzione in ogni settore della vita del nostro paese.

Comprendo, onorevoli colleghi, che in sede di illustrazione di un ordine del giorno i problemi non si risolvono. Essi si pongono soltanto, così come nel successivo ordine del giorno che reca pure la mia firma si pongono i problemi relativi ai tubercolotici, che ho il dovere di difendere come presidente della Unione per la lotta contro la tubercolosi. Mi limito ad un accenno a tale ordine del giorno, perché il regolamento non mi consentirebbe di svolgerlo e lo dichiaro, anzi, signor Presidente, che con questa semplice segnalazione tale ordine del giorno può considerarsi svolto.

PRESIDENTE. Ne prendo atto, onorevole Berlinguer.

BERLINGUER. Dicevo che qui i problemi non si risolvono in sede di bilancio perché gli stanziamenti rimangono quelli che sono stati proposti né si risolvono legislativamente con interpellanze e interrogazioni. La nostra azione sarà presto più concreta. Tuttavia la segnalazione è sempre opportuna.

Sì, i problemi dei pensionati erano i primi che il nuovo Parlamento avrebbe dovuto risolvere, data la loro urgenza. Sappiamo però ciò che è accaduto in questa primissima fase dei nostri lavori: crisi ministeriale, problema di Trieste, necessità di discutere i bilanci entro quel termine perentorio che è segnato dalla saracinesca della scadenza dell'esercizio provvisorio. E poi verrà l'altro problema, che

lascia centinaia di migliaia di altri cittadini in uno stato di angosciosa attesa: il problema dell'amnistia.

Vorrei a questo riguardo permettermi di fare appello all'ufficio di Presidenza ed alla Assemblea perché nel prossimo ordine dei lavori si faccia tutto il possibile affinché il problema dell'amnistia venga discusso prima delle vacanze di cui si parla per i primi di novembre, o, se mai, ci cerchi di limitare queste vacanze perché comunque tale problema possa discutersi al più presto.

PRESIDENTE. Raccomanderò alla Commissione di concludere rapidamente l'esame di questo provvedimento.

BERLINGUER. Vengo alla seconda parte del mio ordine del giorno. Ho parlato sinora della necessità di una riforma organica della previdenza sociale. Ma nell'ordine del giorno si prospetta un altro problema: quello dei minimi, degli squallidi minimi delle pensioni della previdenza sociale. Domandatevi, onorevoli colleghi, come sia possibile che un vecchio o una vecchia possano vivere, io direi possano sopravvivere, con pensioni che talvolta sono soltanto di 3.600 lire al mese e che hanno una media di 5.000 lire al mese. Come è possibile ciò?

Io penso al Mezzogiorno, penso alla mia Sardegna. Non vi sembri strano, onorevoli colleghi, se vi dico che i pensionati del Mezzogiorno, della mia Sardegna e della Sicilia sono più poveri degli altri, e ciò per due ragioni: anzitutto perché in quelle regioni vi è un numero immenso di vecchi che non sono neppure pensionati, che hanno lavorato tutta la vita, ma i cui datori di lavoro hanno trascurato di assicurarli. In Sardegna, per esempio — e la mia terra ha questo triste primato! — esiste questa situazione che è stata denunciata anche dalle statistiche: dal 1940 al 1950, cioè per un intero decennio, non figura versato neppure un contributo assicurativo per i lavoratori agricoli stagionali o eccezionali. È l'unica regione d'Italia che presenti questa grave situazione. Ma vi è anche un altro motivo che giustifica quanto ho affermato: è vero che le pensioni sono uguali in tutta Italia, ma nel Mezzogiorno, in Sicilia e in Sardegna, quasi mai, questi poveri vecchi, hanno attorno a sé, come avviene spesso in altre regioni meno misere, un figlio, un genero, un nipote che li soccorra. Talvolta devono vivere veramente con 3.600 o con 5.000 lire al mese! Come è possibile che si perpetui questo stato di cose? E come è tollerabile che si crei, poi, una sperequazione, una condizione iniqua, una condizione di disfavore per le

donne pensionate? Perché le donne devono avere un trattamento economico diverso dagli uomini? Quale ragione giustifica questa infamia? Io ricevo decine di lettere al giorno da questa categoria di infelici, e proprio l'altro giorno ne ho ricevuto una da una povera vecchia vedova pensionata sarda. Ella scrive parole che fanno rabbrivire: « Sono vedova con 6.000 lire al mese e non ne posso più. Vorrei morire, ma neanche il Signore pare che voglia più accettarmi! »... È qualcosa di desolante!

Ripeto, onorevoli colleghi, in sede di ordini del giorno non si risolvono questi problemi, anche quando gli ordini del giorno vengono accolti dal Governo e votati dalla Camera; ma noi abbiamo presentato il nostro ordine del giorno con la fiducia che esso valga a saggiare la sensibilità del Parlamento per questa causa, che è causa di giustizia, di umanità, ma soprattutto di dignità e di decoro nazionale! (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei deputati Cavallotti, Berlinguer, Santi e Lizzadri:

« La Camera

fa voti perché il Governo:

a) presenti al Parlamento un disegno di legge che disponga la gestione dei consorzi provinciali antitubercolari a totale carico dello Stato;

b) perché presenti pure un disegno di legge di assicurazione sociale contro la tubercolosi a favore di tutti i cittadini e con uguali benefici ».

Tale ordine del giorno deve considerarsi svolto, secondo quanto ha dichiarato l'onorevole Berlinguer nel suo intervento.

Segue l'ordine del giorno Cuttitta:

« La Camera,

considerato che non risponde a principi di equità la discriminazione in atto vigente tra le vedove dei lavoratori assicurati presso l'I. N. P. S. per ciò che concerne il diritto alla pensione indiretta o di reversibilità, che viene fatto dipendere dalla data di morte del coniuge,

invita il Governo

a proporre opportune modificazioni legislative alle disposizioni che regolano la materia in questione, in modo da poter estendere le pensioni, che si concedono oggi alle vedove dei lavoratori deceduti dopo il 1° gennaio 1945, anche a quelle che ebbero la sventura di perdere il marito anteriormente a tale data ».

L'onorevole Cuttitta ha facoltà di svolgerlo.

CUTTITTA. Credo che il modo migliore per illustrare il mio ordine del giorno sia questo di fare qualche esempio concreto.

Una donna perde il marito fra Natale e Capodanno del 1944, per esempio, il 27 dicembre. Il marito era regolarmente assicurato. Alla vedova non si concede la pensione! Un'altra donna ha la stessa disgrazia, però, una settimana dopo, per esempio il 2 o il 3 gennaio. A questa si dà la pensione.

Domando al vostro senso di equità e di umanità se sia possibile concepire una cosa così mostruosa! Ma con quale criterio si è potuta stabilire una data, quella del 1° gennaio 1945? Da quale presupposto è partito questo legislatore? Dove navigava con la mente? V'è proprio da trasecolare!

Quando si ammette il diritto alla pensione alla vedova del lavoratore, non si può distinguere fra quella che è diventata vedova prima del 1° gennaio 1945 e l'altra che lo è diventata dopo.

Prima di dare la tredicesima mensilità, prima di concedere gli aumenti, bisogna provvedere a queste sventurate.

Ho ascoltato, con molta attenzione, quanto ha detto l'onorevole Berlinguer. Questi ha posto due problemi che vanno esaminati con molta attenzione, che vanno risolti con senso di umanità. Ma mi permetterei dire che quanto sto proponendo dovrebbe avere una assoluta precedenza. Non si può parlare di pensioni della previdenza sociale se prima non avremo sistemato, e definitivamente, la questione delle vedove: tutte sullo stesso piano. Non è possibile che una disuguaglianza possa sussistere ancora.

L'anno scorso ebbi a parlare di ciò nella discussione sul bilancio del lavoro e della previdenza sociale. L'onorevole Rubinacci dava segni palesi di assentimento. Anche il relatore era pienamente d'accordo. Io non ebbi l'accortezza di presentare un ordine del giorno. Mi sembrava che l'averlo posto all'attenzione del Governo, che si mostrava così comprensivo, poteva essere più che sufficiente. Invece un anno è trascorso, si parla di pensioni della previdenza sociale e delle vedove rimaste tali prima del 1° gennaio 1945 nessuno si ricorda.

Amo sperare che questa volta ce ne vorremo ricordare e che il mio ordine del giorno possa ottenere l'unanime approvazione della Camera.

PRESIDENTE. Gli onorevoli La Spada, Viola, Spadazzi, Amato, Sciaudone, Degli

Occhi, Greco e Di Bella hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

invita il ministro del lavoro e della previdenza sociale a predisporre la sollecita proroga — almeno sino al 31 dicembre 1955 — delle disposizioni contenute nel decreto-legge n. 453 del 4 agosto 1945 e concernenti la riserva del 50 per cento dei posti nelle nuove assunzioni al lavoro dei reduci, degli *ex* combattenti e delle categorie assimilate ».

L'onorevole La Spada ha facoltà di svolgerlo.

LA SPADA. L'ordine del giorno che ho l'onore di sottoporre alla attenzione della Camera obbedisce soprattutto ad esigenze di carattere morale e contingente.

Dopo ogni guerra sempre si è reso necessario disciplinare con legge l'inserimento nel ciclo produttivo della nazione dell'enorme massa di *ex*-combattenti e reduci: tale problema sociale si è risolto o tentato di risolvere con la predisposizione di norme di favore, giustificate dai sacrifici e dalle privazioni richieste dalla patria in armi.

Il problema di dare lavoro agli *ex*-combattenti e ai reduci si impone all'attenzione del paese subito dopo la fine della guerra, quando ancora in tutti è vivo il tragico ricordo della stessa: poi con il passare degli anni la massa dei reduci si assottiglia, si disperde; contemporaneamente altri problemi più urgenti si affacciano e si pongono in primo piano e gli *ex*-combattenti a poco a poco vengono trascurati.

Il Governo, allorché nel 1945 predispose le norme del decreto-legge n. 453 ne limitò la efficacia ai due anni successivi e nel 1949 si è ottenuta un'altra proroga e così il 31 dicembre 1951 la legge era scaduta.

Il tempo dimostrò così che la sistemazione degli *ex*-combattenti era molto più difficile di come si era ritenuto inizialmente; ma intanto era necessario limitare nel tempo la efficacia di disposizioni speciali.

Il 1° gennaio 1952 trova così gli *ex*-combattenti e i reduci nuovamente privi di protezione, poiché a quelli che non avevano potuto trovare lavoro si aggiungono numerosi i licenziati. In tale situazione si rendeva necessario affrontare il problema, prorogando nuovamente e per un periodo di tempo le disposizioni del decreto-legge n. 453; ma invece le ultime vicende politiche a tutti note hanno impedito — nonostante l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri e la presen-

tazione alla Camera di un apposito disegno di legge — che le sofferenze degli *ex* combattenti, dei reduci e delle categorie assimilate fossero lenite, sia pure in minima parte. Ed oggi è urgente provvedere alla proroga delle disposizioni contenute nel decreto-legge n. 453.

Forse a qualcuno potrà sembrare anacronistico dopo otto anni dalla fine della guerra richiedere provvedimenti speciali a favore dei combattenti, ma invece, ove l'osservatore da un esame superficiale passi ad approfondire le indagini si avvedrà che la proroga della legge n. 453 riveste carattere di urgenza e non ha perduto quei motivi di attualità che indussero il legislatore a promulgarla.

Infatti, ancora oggi, e voi tutti onorevoli colleghi lo sapete, i combattenti disoccupati sono moltissimi e la loro disoccupazione è in gran parte conseguenza diretta del fatto che per molti anni, proprio per quegli anni formativi, furono distolti dal lavoro e dagli studi per servire la patria in armi. Oggi soffrono l'ingiusta miseria come ricompensa del dovere compiuto. È gente questa che merita di essere avviata ad un proficuo lavoro e non mortificata, lasciata in completo abbandono.

Coloro che sarebbero agevolati dalla legge sono combattenti, reduci, mutilati, vedove di guerra, categorie prive di ogni risorsa, categorie che costituiscono dopo tanto sacrificio la nota dolente del paese.

La legge n. 453 promulgata nel 1945 che provvede l'assunzione obbligatoria del 50 per cento degli *ex* combattenti nelle pubbliche amministrazioni ed imprese private consentì l'assorbimento di numerosi *ex* combattenti facendo obbligo ai datori di lavoro di assumerli nella proporzione stabilita dalla legge ed in verità molti *ex* combattenti trovarono definitiva sistemazione.

E se tutti gli enti, tutte le ditte, tutti i datori di lavoro avessero fatto il loro dovere non ci sarebbe bisogno di chiedere la proroga di questa legge. Ma molti hanno interpretato questo dovere come hanno voluto e spesso sono riusciti ad eluderlo completamente. Lo scioglimento di molti uffici con il conseguente licenziamento dei dipendenti, la creazione di altri uffici che non hanno tenuto in nessuna considerazione gli *ex*-combattenti nella assunzione dei loro dipendenti, hanno aumentato tragicamente la schiera dolorante che affligge il nostro paese.

Tutto questo non risponde a un concetto di sana giustizia e di riconoscenza verso chi ha messo a repentaglio la propria vita o verso chi non ha avuto più la gioia di riabbracciare i propri congiunti.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1953

Se l'ordine del giorno presentato non fosse accolto, mi domando, e con me se lo domandano tutti coloro che hanno sofferto sui campi di battaglia, in che consiste la conclamata riconoscenza della patria.

Tutti voi sapete, onorevoli colleghi, che il ministro Rubinacci prese a suo tempo l'iniziativa di presentare un progetto di proroga della legge n. 453, la cui efficacia era scaduta il 31 dicembre 1951.

Il Ministero di grazia e giustizia, dell'industria e commercio e del tesoro, interessati per il parere, diedero di concerto il loro benevolo assenso e si arrivò così al marzo 1952 senza che il progetto stesso seguisse il necessario andamento burocratico.

E le pene degli ex combattenti e reduci interessati non finirono, perché la macchina burocratica, allorquando il progetto di proroga poteva ritenersi pronto per essere sottoposto al Consiglio dei ministri, trovò la necessità di interpellare anche il Ministero della pubblica istruzione.

Si giungeva così al mese di luglio 1952 e solo in tale data il Ministero della pubblica istruzione diede il suo parere favorevole. Ma la *via crucis* non era ancora finita. Fu ottenuta la iscrizione del progetto all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri del 28 luglio 1952. Là il progetto stesso solo nel novembre veniva approvato da quel consesso e inviato alla XI Commissione della Camera dei deputati e passato quindi alla competente Commissione del Senato in data 13 marzo 1953. Lo scioglimento anticipato del Senato ha rimesso nuovamente in alto mare il disegno di legge.

Sono sicuro che il ministro del lavoro vorrà senza ulteriori indugi alleviare quelle che possono chiamarsi ferite spirituali del dopoguerra.

Se vi fosse bisogno di altri argomenti per dimostrare la necessità e l'urgenza del provvedimento richiesto, basterebbe pensare alla sorte della schiera numerosa degli insegnanti non di ruolo i quali si trovano privi di lavoro solo perché non fu prorogato il decreto-legge n. 353.

L'approvazione della proroga della legge richiederà del tempo, e pertanto è necessario che il ministro solleciti l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri di una disposizione di massima, perché nelle more i prefetti e le altre autorità dello Stato, specie il ministro della pubblica istruzione, possano subito dare pratica applicazione alla legge.

Sono pienamente convinto che il ministro del lavoro farà sue le ansie di migliaia e mi-

gliaia di ex combattenti e reduci che attendono una rinnovazione del provvedimento. Signori del Governo, vi invito quindi anche a nome della grande Associazione nazionale dei combattenti e dei reduci, alla quale appartengo come componente del consiglio direttivo, di voler accettare l'ordine del giorno. Solo così lo Stato potrà dimostrare ai suoi figli migliori di non averli dimenticati. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Cremaschi, Bei Cufoli Adele, Marabini, Borellini Gma, Gelmini e Pollastrini Elettra:

« La Camera,

constatato che la legge n. 86 del 28 febbraio 1953, relativa alla previdenza a favore dei tubercolotici assistiti in regime assicurativo, non solo ha escluso i mezzadri dal previsto miglioramento, ma li ha anche privati della indennità post-sanatoriale che in precedenza era di fatto ad essi riconosciuta;

considerato che tale provvedimento ha segnato una palese ingiustizia sociale e determinato giustamente una profonda indignazione nella categoria mezzadrile;

visto che in merito la Commissione lavoro e previdenza sociale nella sua seduta del 4 febbraio 1953 approvò ad unanimità un ordine del giorno che impegnava il Governo a provvedere con apposito provvedimento di legge affinché ai mezzadri, coloni e loro familiari fosse ripristinato il diritto alla indennità post-sanatoriale;

considerato infine che il predetto ordine del giorno è rimasto inoperante,

invita il Governo

a provvedere affinché sia nel più breve tempo possibile riconosciuto per i mezzadri, coloni e loro familiari il diritto alla indennità post-sanatoriale nella stessa misura che la su richiamata legge prevede per le altre categorie di lavoratori ».

L'onorevole Cremaschi ha facoltà di svolgerlo.

CREMASCHI. Qualora la Camera accogliesse il mio ordine del giorno, darebbe giusta dimostrazione della riconoscenza del paese nei confronti dei mezzadri e dei coloni e compirebbe un atto di ferma volontà di riparare all'ingiustizia che venne compiuta nei loro confronti allorché furono privati del sussidio post-sanatoriale con la legge del 28 febbraio 1953, n. 86, sussidio che di fatto, per i coloni e i mezzadri, era un diritto per essi già acquisito.

Difatti, in base al regio decreto-legge 19 marzo 1936 e alle successive disposizioni del decreto-legge 30 gennaio 1947, n. 167, fu stabilito che fra gli aventi diritto alla indennità post-sanatoriale per i lavoratori e i loro familiari, assistiti dall'istituto nazionale della previdenza sociale, fossero compresi anche i coloni e i mezzadri.

Onorevoli colleghi della maggioranza, voi stavate al Governo nella precedente legislatura ed è quindi vostra la responsabilità della soppressione di questo sussidio, soppressione che ingiustamente da oltre un anno viene praticata nei confronti di questa benemerita categoria di lavoratori. Sicché ora su di voi permarrà la responsabilità, qualora questa benemerita e bisognosa categoria di lavoratori dovesse trovarsi anche in avvenire priva del tanto, seppure limitato, necessario sussidio post-sanatoriale.

Che la responsabilità di questo fatto sia da ricercarsi nell'operato dei deputati democristiani e del ministro del lavoro, è dimostrato dal fatto che nella seduta del 4 febbraio 1953 dell'XI Commissione, in sede legislativa, vennero approvati, tenendo conto di un'ingiustizia che si veniva a compiere all'indirizzo dei mezzadri, due ordini del giorno, nei quali era fatto espresso invito al Governo di provvedere con apposite disposizioni a che si includesse il nucleo familiare dei mezzadri fra gli aventi diritto all'indennità post-sanatoriale. Da allora, però, nulla è stato fatto al riguardo.

Risulta anzi che l'Istituto della previdenza sociale, nell'interpretare l'articolo 7 della legge n. 86, non solo ha escluso dal beneficio del sussidio coloro che dimessi dal sanatorio non risultano più mezzadri, ma anche tutti coloro che all'atto dell'uscita dal sanatorio non dimostrano che tutto il nucleo familiare dell'ammalato abbia cessato il rapporto mezzadrile.

Onorevoli colleghi, se noi non porremo rimedio a questo stato di cose, ben pochi saranno i lavoratori dei campi ammessi al sussidio post-sanatoriale, giacché esiguo è il numero dei braccianti che non abbiano membri del loro nucleo familiare che non siano lavoratori con rapporti di colonia o mezzadri.

Altro elemento da ricordare, al fine di far notare l'evidente ingiustizia commessa, con la legge n. 86 del febbraio 1953, emerge dal fatto che con la predetta legge non solo sono stati esclusi i mezzadri dall'aumento delle 100 lire previste per gli altri lavoratori, ma si è tolto loro in quanto mezzadri il diritto di percepire anche quella piccola

quota di sussidio post-sanatoriale, che prima della menzionata legge era a loro riconosciuta.

Poiché il Governo disse di non poter accettare di includere i mezzadri fra gli aventi diritto al sussidio, in quanto ciò rappresentava un onere troppo forte, tengo a far rilevare che l'esclusione dei mezzadri ha portato un vantaggio al Governo, poiché è stato sospeso l'intero sussidio post-sanatoriale di lire 400 al giorno al 30-40 per cento degli assistiti, con il semplice aumento di lire 100 al giorno alla restante percentuale; si ha, in ultima analisi, che la spesa precedente per il sussidio post-sanatoriale viene ad essere di molto inferiore.

Onorevoli colleghi, i mezzadri sono dei lavoratori che dall'alba al tramonto dedicano tutta la loro attività nei duri lavori dei campi, soggetti alle più dure e svariate intemperie, talché, presi come rapporto numerico di categoria, è quella categoria che ha la più alta percentuale degli affetti da tubercolosi; e date le ristrettezze economiche in cui vivono, urge di ripristinare per essi il diritto di quella indennità che voi deputati democristiani avete tolto loro. Orbene, faccio appello alla Camera non solo perché sia accolto il mio ordine del giorno, ma perché sia provveduto con sollecitudine da parte del Governo all'emanazione di un provvedimento che ristabilisca per i mezzadri il diritto di poter essere ammessi al sussidio post-sanatoriale dal giorno in cui vengono dimessi dai sanatori, e per la durata e nella stessa misura praticata per gli altri lavoratori.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Bottonelli, Marabini, Cremaschi, Bei Ciufoli Adele, Gelmini, Borellini Gina, Mezza Maria Vittoria, Angelini Ludovico, Candelli e Bogoni:

« La Camera,

constatato che da anni permane nelle campagne un vivo stato di agitazione tra la categoria mezzadrile a seguito dell'azione di rivalsa dei contributi unificati che i proprietari esercitano senza averne sancito alcun diritto,

riscontrato che i datori di lavoro emettono atti di ingiunzione nei confronti dei loro mezzadri che non intendono pagare il 50 per cento dei contributi unificati;

constatato infine che esistono sentenze della magistratura, nonché il parere dei ministri di grazia e giustizia e del lavoro, entrambi favorevoli a che i contributi unificati nei rapporti mezzadrili, stante la legge del 2 aprile 1946, n. 142, siano da considerarsi a totale carico del datore di lavoro,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1953

invita il Governo, in attesa che venga discussa e approvata la proposta di legge n. 15, d'iniziativa dell'onorevole Capalozza ed altri, che pone a carico del concedente l'onere completo dei contributi unificati, a prendere un provvedimento immediato che valga a rendere giustizia ai mezzadri e ai coloni e a riportare la serenità nelle campagne ».

L'onorevole Bottonelli ha facoltà di svolgerlo.

BOTTONELLI. L'ordine del giorno tende a richiamare l'attenzione del Governo e del Parlamento sul grave stato di tensione esistente nelle nostre campagne, a sollecitare l'azione congiunta dell'uno e dell'altro per porvi immediato, sollecito e doveroso riparo.

Migliaia e migliaia di mezzadri propri e impropri, di miglioratori e compartecipanti, specie i primi, sono posti davanti a provvedimenti ingiuntivi promossi dai concedenti, che impongono il pagamento del 50 per cento dei contributi unificati, che, a norma del decreto legislativo luogotenenziale 2 aprile 1946, n. 142, sono a carico completo del datore di lavoro o concedente. Il tutto aggravato dal fatto che migliaia di concedenti non effettuano l'annuale chiusura dei conti colonici, o, nel conteggio, sommano nelle spese a carico dei mezzadri il 50 per cento dell'importo dei contributi unificati.

È noto al Governo e ai colleghi che la Corte di cassazione, a sezioni riunite, ebbe a pronunciarsi a favore dei mezzadri prima, poi a vantaggio dei concedenti, contribuendo a creare una situazione di diritto oscura e contraddittoria; ed è noto altresì che i ministri del lavoro — D'Aragona prima, Rubinacci poi — e il guardasigilli ebbero ripetutamente ad affermare che il carico totale dei contributi unificati deve gravare unicamente sul concedente.

Mezzadri propri e impropri sono da anni ormai in uno stato di legittima indignazione. Da tempo hanno chiesto e chiedono un qualsiasi provvedimento che ponga fine a questo stato di cose, riconoscendo il loro diritto a non pagare, in alcuna forma e misura, i contributi previdenziali e assistenziali. La pazienza dei mezzadri e compartecipanti è al limite. Agitazioni vivissime sono in corso dalla valle padana al tavoliere delle Pughe, ovunque. Governo e Camera hanno quindi il dovere di intervenire a favore dei mezzadri ponendo fine agli arbitrii dei concedenti.

Non si può, né si deve, andare avanti con uno stato di diritto incerto e contraddittorio,

almeno nell'interpretazione e nell'applicazione della magistratura, anche nei suoi organi superiori. Dovere precipuo di un governo responsabile è quello di intervenire tempestivamente ovunque vi sia uno stato di diritto oscuro e contraddittorio, ovunque si compia un atto di ingiustizia, ovunque esista uno stato turbativo dell'ordine pubblico e della serenità pubblica.

Il Governo ha la colpa di non aver preso alcuna iniziativa.

L'onorevole Capalozza ed altri hanno presentato, con carattere di urgenza, una proposta di legge interpretativa e integrativa del decreto legislativo luogotenenziale 2 aprile 1946, n. 142.

La discussione sui bilanci, l'amnistia, la questione degli statali e altre questioni che chiedono urgenti provvedimenti, possono impedire la discussione e l'approvazione urgente di questa proposta di legge, che è vivamente sentita, necessaria e urgente. Prego quindi il ministro del lavoro, di concerto col guardasigilli, di prendere una iniziativa interlocutoria che, in attesa del provvedimento legislativo cui ho fatto cenno, valga a porre fine alle ingiunzioni, le sospenda, dia tranquillità e certezza ai mezzadri propri e impropri, rassereni gli animi, porti la pace nelle nostre campagne.

Prego inoltre rispettosamente, ma in modo formale, la Presidenza a voler disporre l'urgente discussione della proposta di legge Capalozza, e chiedo al ministro del lavoro che, in seno alla Commissione incaricata dell'esame della proposta Capalozza e in aula, voglia contribuire alla sollecita approvazione e promulgazione del provvedimento legislativo richiesto e necessario.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Gelmini, Cremaschi, Borellini Gna, Ricci Mario, Bei Ciufoli Adele, Marchionni Zanchi Renata e Polano:

« La Camera,

considerato lo stato di deprecabile disagio economico in cui versano i vecchi lavoratori senza pensione,

invita il Governo

a disporre un provvedimento che assicuri a questi lavoratori dimenticati un assegno mensile, che permetta loro di far fronte alle più elementari ed indispensabili necessità della vita ».

L'onorevole Gelmini ha facoltà di svolgerlo.

GELMINI. Il problema che viene portato all'attenzione della Camera dallo scarno

ordine del giorno che vi sottopongo, è uno dei più dolorosi, perché si riferisce alle condizioni veramente disperate nelle quali versano tanti vecchi lavoratori e lavoratrici, i quali, dopo aver lavorato per tutta la vita, non hanno nemmeno le poche lire della previdenza sociale e si trovano senza nessun sostegno finanziario e senza nessun'altra provvidenza che consenta loro di affrontare almeno le più elementari necessità della vita quotidiana.

Onorevoli colleghi, non voglio rifarmi alla Costituzione che concede a questi cittadini del nostro paese il diritto all'assistenza e fissa al Parlamento e al Governo il dovere e il compito di provvedere anche alle loro necessità; ma voglio richiamarmi soprattutto al senso di umanità che dovrebbe albergare nel cuore di ogni uomo che abbia profondo il senso della solidarietà umana.

Il problema non è certamente nuovo, anche perché nel corso di questo stesso dibattito oratori della nostra parte, specialmente l'onorevole Cavallari, hanno parlato con accenti di sdegno e profonda commozione della sorte di questi poveri vecchi lavoratori dimenticati.

Di questi disgraziati, onorevoli colleghi, ve ne sono purtroppo in tutto il nostro paese, e in numero assai notevole, specialmente nelle campagne, dove è stato sempre più facile ai datori di lavoro sfuggire ai controlli e dove, nell'epoca fascista, praticamente i datori di lavoro si comportavano come gli antichi feudatari, imponendo ai lavoratori condizioni disumane e ricatti che permettevano loro di evadere anche dalle limitate, insufficienti disposizioni legali esistenti in quel periodo a tutela del lavoro e dei lavoratori. Perché questo è l'assurdo della posizione di questi lavoratori. Essi hanno lavorato, lavorato spesso più degli altri, sono stati sfruttati, sfruttati più degli altri, e solo per il fatto di essersi trovati in condizioni molto spesso più difficili, più disagiate, abbandonati in balia di datori di lavoro senza scrupoli che li hanno frodati dei loro sacrosanti diritti, oggi sono costretti a vivere nella più squallida miseria, perché, né prima né poi, nessuno di quelli che possono o che avrebbero potuto ha voluto provvedere a riparare a questa ingiustizia che offende tutta la società italiana.

Chi di noi non è stato avvicinato da qualcuno o da tanti di questi poveri vecchi, per sentirsi chiedere: quando penserete anche a noi? Quando sarà che il Parlamento italiano, il Governo italiano, prenderanno in considerazione le nostre miserie, le nostre necessità?

Quando si metterà fine a questa ingiustizia che sempre si è accanita contro questi vecchi lavoratori, disgraziati fra i disgraziati, poveri fra i poveri? Li lasciamo morire forse prima che siano alleviate le loro sofferenze?

Penso che sia venuto il tempo di dare corpo e sostanza alle loro speranze; io penso che sia giunto il tempo di farla finita con le solite parole di comprensione che vengono prese ogni volta che si parla di queste miserie, parole che non portano nessun beneficio reale a coloro che attendono i mezzi per comprare un po' di pane e che finiscono col suonare, a lungo andare, offesa per coloro che sono stati e vengono così ingiustamente umiliati.

Onorevoli colleghi di tutti i settori, ma specialmente voi colleghi democristiani che vi richiamate nella vostra azione ad una concezione di fratellanza, siete impegnati con noi a votare a favore di quest'ordine del giorno, che noi abbiamo presentato affinché le speranze di tanti vecchi lavoratori e lavoratrici siano sostanziate da un provvedimento che metta fine alle loro sofferenze e dischiuda loro, al termine di una tribolata esistenza, giorni più sereni.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Titomanlio Vittoria e Morelli hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerate le richieste e le necessità delle categorie interessate, per una disciplina organica dell'apprendistato che renda possibile l'occupazione dei giovani, specialmente di quelli che al termine della istruzione elementare o postelementare non trovano i mezzi idonei per orientarsi verso l'apprendistato di un mestiere;

considerato che la bottega artigiana può costituire lo strumento più adatto per impartire una completa istruzione pratica, da integrarsi con una istruzione teorica presso Enti specializzati;

constatato che i lavoratori e le lavoratrici autonome non fruiscono di alcune provvidenze in materia di malattia e di garanzia per l'invalidità e la vecchiaia,

chiede al Governo

1°) di procedere sollecitamente ad esaminare il vasto e complesso problema dell'apprendistato, già allo studio nella prima legislatura, emanando un provvedimento legislativo che ne disciplini giuridicamente la funzione;

2°) di estendere in forma obbligatoria la previdenza e l'assistenza sociale ai lavo-

ratori autonomi, garantendo agli stessi i benefici di cui godono i lavoratori subordinati;

3°) di trovare il modo di estendere alle lavoratrici autonome, non coperte da alcuna protezione sociale, le provvidenze contenute nella legge sulla tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri ».

La onorevole Vittoria Titomanlio ha facoltà di svolgerlo.

TITOMANLIO VITTORIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la richiesta più manifesta per una profonda esigenza della vita sociale è la disciplina giuridica dell'apprendistato. I giovani, al termine della vita scolastica ridotta al minimo con la frequenza alle classi elementari, non trovano i mezzi idonei per un sicuro e definitivo orientamento nella vita. Premesso che la scuola deve fissare i presupposti orientativi, occorre che il giovane trovi l'ambiente adatto perché le sue attitudini naturali siano sviluppate su un terreno pratico e si trasformino in vere e concrete realizzazioni. Oggi, se mancano operai specializzati e se alcuni mestieri tradizionali vanno perdendosi nel tempo perché non c'è chi ne mantenga la continuità, a detrimento dell'economia nazionale, sta di fatto che fra i giovani aumenta la disoccupazione per la mancanza di assorbimento della mano d'opera non qualificata.

Per quanto riguarda l'apprendistato sono d'accordo con l'onorevole Pigni circa la necessità di dare ai giovani la possibilità di un orientamento nella vita; faccio presente all'onorevole Pigni che nella passata legislatura ben 8 proposte di legge sull'apprendistato furono presentate alla Camera, alcune di esse furono presentate proprio dai suoi colleghi di partito. Ragione per cui non mi sembra che si possa trovare utile un riferimento alla legge del 1938. La XI Commissione per il lavoro e la previdenza sociale deliberò di porre allo studio la proposta di legge Rapelli che sembrò la più adatta allo scopo, proposta di legge che fu approvata alla Camera, ma che non seguì il suo naturale *iter* per il susseguente scioglimento del Parlamento.

Vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi su tre punti principali della questione: 1°) sullo spirito informativo della futura legge. Vorremo che il pre-apprendistato e l'apprendistato fossero disciplinati in un unico provvedimento, perché il giovane che per la prima volta è messo a contatto con la realtà del lavoro, non può essere che un allievo destinato a trasformarsi in un apprendista in grado di avviarsi verso la qualificazione. Infatti, al-

l'articolo 17 della proposta Rapelli si prevede (per l'allievo apprendista) un adattamento del programma che dovrà essere integrato dall'insegnamento complementare: condizione necessaria per l'acquisizione della capacità professionale; 2°) per provvedere alle spese previste per l'applicazione della legge, la proposta prevedeva la costituzione di una gestione speciale in seno al fondo per l'addestramento professionale in base alla legge del 29 aprile 1949. Rileviamo che tale gestione speciale non potrà effettuarsi in quest'anno finanziario perché il capitolo 103 del bilancio prevede per il prossimo esercizio la soppressione di 18 miliardi di lire; 3°) vorremmo che fosse mantenuta per gli apprendisti la riduzione dei contributi sulle assicurazioni sociali, già previste dall'articolo 26 del progetto stesso (progetto Rapelli).

L'ultimo rilievo concerne la modifica, che noi chiediamo, delle attribuzioni delle commissioni provinciali per le aziende artigiane che non hanno un contratto collettivo di lavoro. La legge vigente prevede alcune facoltà per le organizzazioni sindacali, evitando che la commissione provinciale imponga di ufficio alle aziende artigiane determinate condizioni da applicare ai propri dipendenti.

Il secondo punto dell'ordine del giorno riguarda l'estensione della previdenza e dell'assistenza di invalidità e vecchiaia ai nostri artigiani. In particolare vorremmo che l'unificazione dei contributi per l'assicurazione obbligatoria avvenisse non soltanto per i dipendenti delle botteghe artigiane ma anche per gli stessi artigiani capiazienda. Come si è trovato il mezzo per estendere l'assistenza ai coltivatori diretti, penso che il Governo dovrebbe predisporre un disegno di legge per estendere l'assistenza agli artigiani ed alle artigiane che non fruiscono di alcuna provvidenza in materia di malattia e di invalidità e vecchiaia.

La proposta di legge n. 860, che si ebbe l'onore di discutere e d'approvare in quest'aula nella passata legislatura ad integrazione della legge del 1934 che riguardava la tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri, non contempla le lavoratrici autonome, comprendendo solo le braccianti agricole e le lavoranti a domicilio.

Mi auguro pertanto che il Governo vorrà tener conto di questi desideri di benemerite categorie di lavoratori per trovare la soluzione atta ad estendere ad esse la provvidenza contenuta nella legge 860 soddisfacendo con un provvedimento idoneo le richieste che sono state prospettate.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1953

PRESIDENTE. Gli onorevoli Gatti Caporaso Elena, De Lauro Matera Anna, Magnani, Ferri, Mezza Maria Vittoria, Lizzadri, Di Nardo e Lenoci hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la insostenibile situazione di miseria e di abbandono nella quale, particolarmente nel mezzogiorno d'Italia, vivono oltre 300 mila lavoratori stagionali, di cui la quasi totalità è costituita da donne;

tenuto conto del fatto che dette lavoratrici, per lo più dedite alla raccolta delle olive, percepiscono salari di fame che raggiungono le punte minime di 250 lire giornaliere per estenuanti orari lavorativi di 9 o 10 ore;

considerata la violazione frequente, da parte dei datori di lavoro, delle leggi sociali, dei contratti, delle norme che disciplinano il collocamento;

vista, infine, la mancanza di assistenza medica e farmaceutica, l'antigienicità degli alloggi, l'insufficienza del vitto che viene loro corrisposto,

impegna il Governo:

1º) a predisporre prontamente, in conformità delle richieste avanzate dalle organizzazioni sindacali interessate, un piano di provvidenze atte ad assicurare un tenore di vita più decoroso e più umano a tale numerosa categoria, alleviando i disagi nei quali attualmente versa;

2º) a provvedere affinché sia intensificata, da parte degli ispettorati del lavoro, l'opera di vigilanza in modo da reprimere ogni in frazione di legge a danno di dette stagionali ».

L'onorevole Elena Gatti Caporaso ha facoltà di svolgerlo.

GATTI CAPORASO ELENA. Rinuncerei di buon grado, data l'ora tarda e la stanchezza dell'Assemblea, allo svolgimento dell'ordine del giorno che ho presentato unitamente ad altri colleghi del gruppo socialista, se non sentissi che l'argomento in esso trattato merita tutta l'attenzione della Camera e del Governo. Il tema riguarda infatti uno dei settori più arretrati nel mondo del lavoro, un settore nel quale le ingiustizie, la penosità, le difficoltà della vita (comuni, in misura più o meno grave, a tutte le categorie) assumono aspetti particolarmente salienti, vorrei dire clamorosi.

Si tratta degli oltre 300 mila stagionali dell'agricoltura, la cui grande maggioranza è costituita da donne: gelsominaie, sguscia-

trici di mandorle, raccoglitrici di uva, di mele, di agrumi, ed in primo luogo — per l'importanza del numero — raccoglitrici di ulive che proprio in questi giorni iniziano la loro dura fatica. Non intendiamo, naturalmente, risolvere tutti i loro problemi (non sarebbe certo possibile così facilmente!), quanto studiare alcune misure di emergenza che valgano ad alleviare i più gravi disagi, ad assicurare un tenore di vita più civile e confortevole a questi lavoratori, ad eliminare quelle particolari forme di sfruttamento che in altre regioni d'Italia sono state già superate.

Già il quadro, che vorrei dire teorico, delle retribuzioni, cioè quello che risulta da accordi provinciali o da patti locali, presenta cifre che sembrerebbero incredibili a chi per la prima volta si occupasse della questione. E ciò soprattutto per le paghe femminili, che, per queste categorie, sono ancora più distanziate dalle maschili che in altri settori.

Vorrei portare qui brevemente delle cifre, per dimostrare come i nostri lavoratori sono retribuiti nelle province dell'Italia meridionale. Per esempio, il contratto dei raccoglitori di olive per la provincia di Catanzaro stabilisce un salario giornaliero di 530 lire per gli uomini, 380 lire per le donne, 300 per i giovani. In provincia di Taranto, in base ad accordi locali, i salari minimi per le raccoglitrici di olive sono di lire 350, i massimi di lire 450.

Ma se la situazione contrattuale, che spesso è il frutto di dure lotte sindacali, è già tale da porre il problema di miglioramenti per giungere a salari che garantiscano almeno il minimo vitale, le condizioni di fatto sono ancora più pesanti, vorrei dire intollerabili. La disoccupazione e la miseria spingono le lavoratrici ad accettare qualsiasi offerta, anche di poche lire.

Infatti, i salari effettivi in provincia di Lecce ammontano a 400 lire giornaliere per gli uomini e a lire 300 per le donne. La paga di fatto delle donne, che in provincia di Messina è di 250 lire al giorno, scende nel comune di Patti — è vergognoso che ciò si verifichi! — a sole 150 lire.

Se noi conducessimo una inchiesta approfondita su questo argomento — e ci riserviamo di chiederla a suo tempo alla Camera — potremmo imbatterci in situazioni ancora peggiori, ancora più gravi di quelle che sto in questo momento denunciando. Noi ci troveremo di fronte all'assurdità di orari di lavoro che non hanno altro limite se non quello, naturale ed inevitabile, del tramonto del sole,

che rende impossibile la continuazione dei lavori nei campi.

Non parliamo poi delle retribuzioni che vengono corrisposte alla mano d'opera minore, composta di bambini di 10-12 anni, che ricevono come paga, talvolta, solo vitto scadente, e che, in assoluto dispregio di ogni norma protettiva, vengono utilizzati in lavori pesanti e antigienici.

È da augurarsi quindi che la Camera accolga al più presto il progetto di legge presentato dai dirigenti della C. G. I. L. sull'efficacia obbligatoria dei contratti collettivi di lavoro. Ma intanto vegli il Ministero sulle situazioni più gravi, eviti almeno alcuni casi limite, che per una nazione di antica civiltà come la nostra, costituiscono un'onta intollerabile.

DELLE FAVE, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Già lo facciamo.

GATTI CAPORASO ELENA. Non a sufficienza, onorevole sottosegretario.

Vigili anche il Ministero del lavoro sul collocamento, e reprima la formula scandalosa che esso assume in talune piazze del Mezzogiorno: ingaggio padronale diretto o per mezzo di intermediari; noti capiciuma che non di rado, specie per la mano d'opera forestiera, esigono dai lavoratori anche parte del magro salario. Altro che funzione pubblica del collocamento, altro che osservanza della famosa legge 29 aprile 1949!

DELLE FAVE, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Quest'anno ad Ortona siamo riusciti ad eliminare completamente l'inconveniente.

GATTI CAPORASO ELENA. Ne prendo atto con piacere, ma è un fenomeno che purtroppo ha rilevanza per un gran numero di province. È chiaro che una forma così anacronistica di assunzione permette tutte le discriminazioni possibili. Al di fuori di ogni disciplina, al di sopra di ogni controllo tutto è consentito al datore di lavoro. E nemmeno, a riparo parziale della gravità di questi mali, fa riscontro un minimo di osservanza delle leggi sociali.

Anzi, questi lavoratori assunti direttamente, spesso non iscritti nelle liste di collocamento, vengono depennati dagli elenchi anagrafici. Le cancellazioni hanno avuto grande rilievo in questi ultimi anni. Nella sola provincia di Catanzaro risultano cancellate dagli elenchi anagrafici, dal 1948 al 1950, 16.613 lavoratrici raccoglitrici di olive, con una diminuzione del numero delle iscritte da 24 mila 938 a 9 mila 645. Che cosa è avvenuta delle altre stagionali? Si tratta di donne che non lavorano più? No: si tratta di lavoratrici che non sono in

alcun modo protette, che, se sono capi famiglia, perdono gli assegni familiari, e in ogni caso l'assicurazione invalidità e vecchiaia e l'assistenza medica e farmaceutica.

Ma vi è di più: vi è il problema, che ha richiamato ieri l'onorevole Cavallari, del sussidio di disoccupazione. Tutti i salariati agricoli — e quindi questi lavoratori e queste lavoratrici — sono sprovveduti in quanto, come è noto al Governo, la legge 29 aprile 1949, che ho già citato, fa rinvio al regolamento di attuazione il quale, nonostante siano passati quattro anni, ancora non è stato emanato. Che cosa si aspetta? Quanto tempo deve trascorrere per erogare un sussidio sancito dalla legge come un diritto preciso di una vasta categoria, tra le più misere, e le peggio retribuite?

Che cosa si può fare per alleviare la situazione insostenibile di queste lavoratrici e di questi lavoratori? Non parliamo, poi, degli alloggi della manodopera forestiera: alloggi costituiti da baracche sconnesse, umide, non riparate dalla pioggia, come è per le 4 mila raccoglitrici di olive di Rossano Calabro e, per lo più, per tutte le loro consorelle. Che dire, poi, del vitto che viene, quando viene, corrisposto? Esso si riduce a ben misera cosa: molto al di sotto delle calorie necessarie per mantenere in vita, per impedire l'insorgere di malattie. E come tollerare, infine, lo stato di abbandono in cui vengono lasciati i figli più piccoli delle raccoglitrici, nonostante che la legge 26 agosto 1950, n. 860, riguardante la tutela della lavoratrice madre, preveda espressamente, all'articolo 11, l'istituzione di asilnido nei posti di lavoro?

È, insomma, per quanto riguarda queste lavoratrici e questi lavoratori, un quadro desolato di esistenza, che ci fa risalire molto indietro nel tempo, a quando ancora il lavoro non conosceva alcuna elementare tutela.

Per quanto si riferisce ai datori di lavoro, noi ci troviamo di fronte ad una prova di arretratezza e di egoismo spietato, che si spinge al di là di ogni considerazione di umanità e di ogni carità. Per quanto concerne i pubblici poteri, noi assistiamo ad una prova di distacco, di lentezza, di inattività che dura da anni e che a me sembra si addica male ai criteri di socialità a cui il Governo dice di ispirare la propria azione.

Occorre, quindi, provvedere; occorre fare qualcosa; occorre aiutare questi lavoratori e queste lavoratrici.

Che cosa chiediamo con l'ordine del giorno che sto illustrando? Alcune misure elementari, per cominciare. Chiediamo una più

energica e tempestiva azione di vigilanza da parte dell'ispettorato del lavoro. Sia facilitata l'opera, così essenziale, di questo importante organo di controllo.

Il bilancio prevede stanziamenti assai modesti perché l'ispettorato possa essere messo in condizioni di far fronte ai suoi compiti...

DELLE FAVE, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. Sono stati stanziati 40 milioni!

GATTI CAPORASO ELENA. È ben poco, onorevole sottosegretario, rispetto agli stanziamenti previsti per altri ministeri! Esaminando le cifre del bilancio dello Stato, si ha talvolta l'impressione che viga in questo campo una precisa regola aritmetica: che, cioè, gli stanziamenti siano previsti in misura inversamente proporzionale alla loro utilità sociale.

Comunque, si può e si deve fare di più. Ci si può avvalere, ad esempio, della collaborazione disinteressata e competente delle organizzazioni sindacali, le quali hanno proposto alcuni provvedimenti essenziali: la costituzione, ad esempio, di un organismo specializzato, al centro, il quale vigili sull'avviamento di questi lavoratori; l'istituzione e il funzionamento delle famose commissioni comunali per il collocamento, verso le quali non si sa bene perché il ministro del lavoro sia così riottoso. Difatti, su 8 mila comuni, ne sono state costituite appena 300 all'incirca.

Si avvalga, il Ministero, di questi organi, e molti mali saranno eliminati, mentre si eleverà il livello sociale del nostro paese il che dovrebbe stare a cuore al Governo come a tutti noi.

Si prendano, poi, alcune iniziative concrete, le quali possono andare dalla distribuzione di pacchi contenenti viveri, indumenti e calzature, all'istituzione di posti di ristoro e di asili-nido e alla sollecitazione all'« Inail » di forniture di medicinali e di cassette di pronto soccorso.

Su questi argomenti io vorrei fermare l'attenzione del Governo e della Camera. Purtroppo, per il riguardo che devo agli onorevoli colleghi, non posso, data l'ora, diffondermi maggiormente e approfondire la questione, prospettandola in tutta la sua drammaticità.

Ma credo sia ugualmente chiaro che quanto domandiamo non costituisce un'azzardata richiesta di parte: l'elenco dei problemi che ho esposto lo dimostra eloquentemente. Si tratta, invece, del rispetto dei più elementari diritti umani di una vasta categoria di lavoratori e di lavoratrici del nostro paese, diritti ai quali

io voglio augurarmi, per il benessere del popolo, per il progresso del nostro paese, la Camera tutta vorrà essere largamente sensibile. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Marangoni Spartaco, Maglietta, Roasio e Sacchetti hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

di fronte all'accresciuto numero dei licenziamenti nel settore industriale, valutate le gravi condizioni dei disoccupati per la difficoltà di trovare un impiego e per la miseria intollerabile di molte famiglie italiane,

invita il Governo

a intervenire perché siano sospesi tutti i licenziamenti minacciati ed in atto, in attesa che una Commissione parlamentare esprima il suo giudizio, dopo un approfondito esame sulla situazione industriale;

ad applicare e fare applicare il dispositivo di legge 29 aprile 1949, n. 264, riguardante provvedimenti in materia di avviamento al lavoro e di assistenza dei lavoratori involontariamente disoccupati e precisamente:

a) rinnovare urgentemente la commissione centrale e tutte le commissioni provinciali scadute, assicurandone una composizione migliore e il regolare funzionamento;

b) istituire o rinnovare in tutti i comuni le commissioni di collocamento;

c) scegliere i collocatori tra elementi di provata onestà e di capacità professionale e nomina dei coadiutori frazionali;

a predisporre un piano per estendere il sussidio di disoccupazione a tutti i disoccupati e per tutta la durata della disoccupazione;

ad erogare il sussidio straordinario con la maggiore larghezza possibile a tutte le categorie e per tutte le regioni;

a formulare per i cantieri-scuola e per i corsi di qualificazione un programma atto ad assistere un maggior numero di disoccupati, impegnando una somma non inferiore a quella investita lo scorso anno ».

L'onorevole Spartaco Marangoni ha facoltà di svolgerlo.

MARANGONI SPARTACO. Nel nostro paese la piaga della disoccupazione è grave, essendovi 2 milioni di disoccupati permanenti e oltre 4 milioni di disoccupati parziali. Oltre a ciò, grazie alla politica dell'attuale Governo, politica che rappresenta la continuazione di quella dei precedenti ministeri, oggi assistiamo a licenziamenti in massa, nel settore industriale e agricolo, di migliaia e migliaia di lavoratori: vedi i 2 mila di Piombino, i

1.700 della Pignone, 1.130 del lanificio di Rovigo, quelli di Terni, cui si devono aggiungere altre minacce in altre località.

Di fronte ad una così grave situazione, io propongo, col mio ordine del giorno, la costituzione di una Commissione parlamentare con il compito di fare uno studio approfondito sulla situazione del settore industriale, onde giungere a delle proposte concrete sul modo e le forme di intervento per la risoluzione del problema. Nello stesso tempo io propongo che siano frattanto sospesi i licenziamenti minacciati o in atto, fino alla conclusione di tale inchiesta.

Sin dal 1949 la Camera e il Senato, riconoscendo la necessità di dare un coordinamento all'avviamento dei disoccupati al lavoro, approvavano la legge n. 246 recante «provvedimenti in materia di avviamento al lavoro e di assistenza dei lavoratori involontariamente disoccupati». Quale beneficio ha portato tale legge ai lavoratori? È bene precisare che essa è stata sabotata dai passati e dall'attuale Governo che l'hanno applicata solo in misura limitata e cioè soltanto in quelle località dove più acute erano le reazioni popolari. Fra l'altro la legge precisava che dovevano essere istituiti gli uffici di collocamento, nominate le commissioni provinciali e comunali con forme democratiche, eletti i coadiutori frazionali, mentre i lavoratori dovevano essere scelti fra i disoccupati, senza distinzione di fede politica o religiosa. Sono stati rispettati questi precetti? No, evidentemente, dal momento che le commissioni di collocamento sono state nominate con criteri di parte, con esclusione assoluta degli elementi di sinistra.

Gli uffici di collocamento esistono, sì, in buona parte dei comuni italiani, ma nessuno dei collocatori è stato scelto fra gli autentici dirigenti sindacali, ma fra gli elementi fascisti odiati dai lavoratori o fra i funzionari delle «Acli» che non hanno mai lavorato o che addirittura odiano il lavoro. Le commissioni di collocamento, a loro volta, salvo qualche eccezione, non sono state nominate, perché si vogliono evitare i controlli da parte di questi organismi democratici e popolari. Insomma, anche attraverso i collocatori, si vuole sviluppare la tipica politica discriminatrice del Governo.

Queste osservazioni valgono anche per la nomina dei coadiutori frazionali.

A ciò si deve se il collocatore è diventato in molti comuni italiani invisibile ai lavoratori.

Evidentemente, questa è una grave responsabilità dei passati governi i quali, co-

stretti dalla lotta dei lavoratori ad accettare la legge, l'hanno poi messa sotto i piedi in sede di applicazione. Ancora più grave è la responsabilità di questo Governo il quale continua sulla stessa strada, nonostante le elezioni del 7 giugno.

Grazie a questa politica, si verifica che un prefetto della Repubblica, precisamente quello di Rovigo, ha il coraggio di dire che fin che egli rimarrà in quella città, nessuna commissione comunale di collocamento e nessun coadiutore frazionale verranno nominati.

In questi ultimi tempi poi questa politica discriminatrice si è acuita. Si agevolano i crumiraggi organizzati dagli industriali per sabotare la lotta per la salvezza delle fabbriche, si mantengono in vita le commissioni provinciali di collocamento scadute, o non vengono addirittura rinnovate in modo da lasciare il vuoto in questo settore; in ogni caso vengono esonerati i pochi rappresentanti della C. G. I. L.

Nel mio ordine del giorno si chiede al Governo di rinnovare urgentemente la commissione centrale e quelle provinciali scadute, assicurandone la composizione democratica e il regolare funzionamento, l'istituzione delle commissioni comunali di collocamento e la scelta dei collocatori fra gli elementi di provata onestà e capacità professionale.

Dato però che questi provvedimenti non servirebbero ad eliminare la disoccupazione, con l'ordine del giorno si chiede al Governo di estendere il sussidio a tutti i disoccupati senza distinzione per tutta la durata della disoccupazione. Si chiede pure di erogare un sussidio straordinario nella più larga misura possibile.

Si chiede inoltre di intensificare il programma dei cantieri-scuola e dei corsi di qualificazione per occupare il maggior numero possibile di disoccupati. A questo scopo deve essere stanziata una somma per lo meno uguale a quella dell'anno scorso. Chiediamo pure per i lavoratori dei cantieri-scuola la applicazione delle tariffe in vigore e la concessione di tutte le previdenze assistenziali proprie di tutti i lavoratori. L'onere per la integrazione salariale dovrebbe essere sostenuto, a mio avviso, dagli enti che richiedono il cantiere o il corso.

Questo lo spirito informatore dell'ordine del giorno che, se approvato, porterebbe molto beneficio ai disoccupati. Per questo io mi auguro che il Governo e la Camera lo accolgano.

PRESIDENTE. L'onorevole Geremia ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

vista la mozione n. 61 della commissione governativa per la riforma della previdenza sociale, la quale ha ritenuto che il sistema di riscossione dei contributi di previdenza debba ispirarsi alla massima semplificazione ed economia;

rilevato che lo schema di disegno di legge per l'unificazione dei contributi, annunciato dal ministro del lavoro fin dal febbraio 1951, non è stato presentato;

considerato che la questione relativa all'unificazione in parola è continuamente dibattuta sulla stampa ed in convegni,

invita il Governo

a voler studiare la possibilità che quanto è stato auspicato in materia dalla commissione predetta, con riguardo soprattutto ai settori produttivi diversi da quello dell'agricoltura, sia attuato in un progetto da presentare entro brevissimo tempo ».

Ha facoltà di svolgerlo.

GEREMIA. Da molto tempo, la maggior parte delle aziende industriali e commerciali, almeno quelle che si preoccupano della riduzione effettiva delle spese di amministrazione e non sfruttano la confusione esistente nel settore contributivo per comode dilazioni e facili evasioni, chiede la legge, tante volte promessa e sempre rinviata, relativa alla unificazione dei contributi di previdenza e assistenza sociale.

Non sarebbe di molta edificazione una particolare descrizione delle innumerevoli prescrizioni e delle complicate procedure cui è tenuta un'azienda in rapporto al versamento dei contributi previdenziali a ognuna delle gestioni attualmente in vigore.

Se, tuttavia, il sistema delle riscossioni contributive praticato in Italia è tra i più scomodi, non è da farsene gran meraviglia. Il diritto previdenziale, infatti, si è inserito per ultimo nell'ordinamento amministrativo dello Stato italiano e il sistema previdenziale nostro è ancora in pieno e rapido sviluppo, sicché è naturale rilevare in esso i difetti di crescita, alcuni assai gravi, cui sono sottoposti i giovani organismi. Va, al riguardo, tenuto presente che se la previdenza sociale non gode sempre di buona fama non è, come si crede, soltanto per la entità delle prestazioni — ritenuta insufficiente — ma più per la macchinosità del sistema costruito in vari

tempi e con diversi stili, senza cioè un'armonica unità.

In tema di spese di amministrazione ci si riferisce generalmente a quelle gravanti, in differente misura, sui bilanci di ciascuno dei grandi enti assicuratori. Di regola non si ha cura di valutare il costo a carico delle aziende per le operazioni che, secondo un numeroso e nutrito scadenziario, devono eseguire verso l'I. N. P. S. per l'assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti, tubercolosi, disoccupazione, assegni familiari, integrazione guadagni, assegno di maternità per le lavoratrici a domicilio, assistenza agli orfani dei lavoratori; verso l'« Inam » per denunce e versamenti contributivi nell'assicurazione di malattia, per la tutela della maternità e per la gestione I. N. A.-Casa; verso l'« Inail » per denunce e pagamento dei premi per l'assicurazione contro gli infortuni e per le denunce ai fini del contributo straordinario del 4 per cento sulle retribuzioni. Sono tutte operazioni che comportano spreco di tempo e di denaro e anche di pazienza specie quando — e non sono rari i casi — gli ispettori dei diversi enti si susseguono in breve giro di tempo presso una stessa azienda e si mettono alla caccia dei documenti contabili.

Poiché in sede di discussione di bilancio si dovrebbero tracciare anche le linee della futura attività del Ministero, sembra questo il momento più opportuno per invitare il Governo a riprendere in esame il problema, già studiato dalla commissione per la riforma della previdenza sociale e dal Ministero del lavoro, e ad impegnarsi per una coraggiosa risoluzione di esso superando dubbi e incertezze che non hanno, in definitiva, alcuna sufficiente giustificazione.

È di moda parlare di produttività e se ne continua a fare una vasta propaganda. I successi sono assai relativi a causa, forse, dell'opposizione comunista, e del disaccordo tra sindacati padronali e sindacati di lavoratori, ma i risultati potrebbero essere maggiori e diventare rilevanti se si operasse sui fattori prevalentemente tecnici più che sulle relazioni sociali, essenziali senza dubbio, ma per ora, in quanto esistono le note riserve e incomprensioni, da trattarsi con molta cautela.

Un fattore tecnico da valutare, agli effetti anche dell'incremento della produttività, è quello dell'unificazione contributiva previdenziale. Non va nascosto però che il Governo avrà da superare ancora diverse difficoltà, nuovamente proposte e confermate, di ordine sociale, economico e tecnico.

Difficoltà di ordine sociale. Si teme anzitutto che una semplificazione amministrativa in questo campo imponga, ad un certo momento, il problema della utilizzazione o forse il licenziamento delle unità impiegate esuberanti. L'onorevole Di Vittorio, nella sua proposta di legge (n. 1547 del 25 settembre 1950) per l'unificazione e la semplificazione dell'accertamento e della riscossione dei contributi presidenziali, ha affermato che « il sistema contributivo unificato libera i datori di lavoro dalla opprimente costosa bardatura amministrativa oggi loro imposta, consente a favore degli istituti previdenziali ragguardevoli economie nelle spese di accertamento e di riscossione dei contributi, il che renderà possibile un sensibile miglioramento delle prestazioni a favore dei lavoratori ».

È chiaro che il giudizio, sull'argomento, di un dirigente sindacale di primaria importanza, libera il Governo dalla gravissima preoccupazione inerente all'impiego del personale che si renderà disponibile presso aziende ed enti, dopo che il sistema del pagamento e della riscossione dei contributi sarà stato cambiato. Un sensibile miglioramento delle prestazioni a favore dei lavoratori è conseguibile in quanto con il nuovo sistema si riducono le evasioni ma soprattutto, come afferma l'onorevole Di Vittorio, si ottiene un risparmio nelle spese amministrative attraverso la riduzione del personale.

Difficoltà di ordine economico. È certo che un servizio di riscossione unificata dei contributi deve avere, per far conseguire unificazione ed economia, un'unica base imponibile: essa è la retribuzione effettiva percepita dal lavoratore. Non può essere una retribuzione intera per talune forme previdenziali e una retribuzione limitata ad un massimale per altre gestioni.

Alcuni industriali si oppongono a che sia tolto il massimale nell'unica gestione dove ancora vige, quella degli assegni familiari, e motivano la propria opposizione richiamandosi alla situazione del mercato internazionale e alla necessità di ridurre i costi, ivi compresi in via principale gli oneri sociali, se si vuole sostenere la concorrenza con gli altri paesi. Per la ragione che la bilancia dei pagamenti, in ordine all'assetto generale della nostra economia, ha sommo valore, l'accennata obiezione, a prima vista, appare di grande rilievo. Il fine immediato, tuttavia, di tale posizione è di riversare parte dell'onere per assegni familiari sulle industrie a più bassa retribuzione che per lo più si trovano là dove vengono pagati più assegni familiari, come

risulta dall'esame delle retribuzioni effettive a disposizione per il primo trimestre del 1953.

La retribuzione effettiva media giornaliera nelle diverse regioni, per quel periodo, è la seguente: Piemonte lire 1.369, Val d'Aosta 1.923, Lombardia 1.377, Trentino-Alto Adige 1.299, Veneto 1.110, Friuli e Venezia, 1.143, Liguria 1.507, Emilia e Romagna 1.134, Toscana 1.307, Umbria 1.104, Marche 1.065, Lazio 1.225, Abruzzo e Molise 1.009, Campania 1.042, Puglie 948, Basilicata 978, Calabria 794, Sicilia 935, Sardegna 1.124.

Dall'analisi di questi dati si può desumere che con il mantenimento del massimale si vuole sottoporre a maggiori oneri sociali le industrie operanti nelle zone di maggior pressione demografica e, cioè, come ognuno può rilevare dai dati stessi, nelle zone economicamente più depresse. Il problema, per effetto di tali fattori umani e sociali, assume carattere spiccatamente politico e va risolto con una decisione di valore politico.

È la natura stessa dell'istituto degli assegni familiari che impone a tutte le aziende indistintamente di corrispondere, sull'intera base retributiva, la stessa percentuale di contributo; il mantenimento del massimale significa limitazione continuata e ingiusta delle funzioni che la legge stabilisce per la cassa per assegni familiari. A questo punto giova concludere o per l'eliminazione del massimale per gli assegni familiari o per la riforma di tutto l'ordinamento della cassa stessa.

Infine, un terzo ordine di difficoltà appartiene alla materia in argomento ed è di carattere tecnico. Necessità o non del conto individuale, sistema delle marche o degli elenchi o misto, ente incaricato delle riscossioni: sono tutti argomenti che possono trovare superamento attraverso suggerimenti di quanti nell'organizzazione previdenziale hanno acquisito conoscenza ed esperienza per il lavoro quotidiano nell'applicazione del vasto complesso di norme previdenziali, per attaccamento alle istituzioni per le assicurazioni sociali in favore delle quali auspicano progresso di organizzazione e larga estimazione da parte dei cittadini.

Per le ragioni più sopra esaminate, si rinnova l'invito al Governo a proporre quanto prima all'esame del Parlamento un progetto di legge per la risoluzione di un problema diffusamente sentito qual è il servizio di contributi unificati in industria e negli altri rami diversi da quello dell'agricoltura.

PRESIDENTE. L'onorevole L'Ellore ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

rilevata la deficienza di un indirizzo unitario nell'ordinamento della lotta contro la tubercolosi;

riaffermata la necessità di conferire alla lotta medesima le più larghe possibilità di svolgimento, particolarmente ai fini della prevenzione della malattia tubercolare;

sottolineato il valore essenziale del contributo dato alla difesa sanitaria del paese dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale attraverso l'applicazione della legge sull'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi, la cui gestione è affidata all'Istituto nazionale della previdenza sociale;

constatata la necessità che questa azione, dal campo strettamente curativo, si sviluppi con più ampie e moderne finalità sanitario-sociali, nel campo della prevenzione della tubercolosi,

invita il ministro del lavoro e della previdenza sociale a disporre con comprensiva sollecitudine gli studi necessari per modificare la vigente legge sulla assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi allo scopo di estendere l'azione ai fini della prevenzione della malattia tubercolare a favore degli aventi diritto all'assicurazione e dei loro familiari ».

Ha facoltà di svolgerlo.

L'ELTORE. Il mio ordine del giorno tende ad assicurare mezzi alla difesa contro l'endemia tubercolare nel nostro paese. È noto che le fasi nelle quali la organizzazione antitubercolare sviluppa il suo sistema difensivo sono quattro: la prevenzione, l'accertamento della malattia, il ricovero, e, infine, l'assistenza post-sanatoriale. Nel nostro paese abbiamo in efficienza soltanto la terza e la seconda fase, cioè quelle del ricovero e dell'accertamento, mentre per l'assistenza post-sanatoriale (quarta fase) e per la prevenzione (prima fase) non abbiamo che un sistema embrionale e deficiente di organizzazione.

Orbene, in relazione a queste quattro fasi nelle quali si articola la difesa antitubercolare, dobbiamo tenere presente l'andamento evolutivo della tubercolosi nel tempo, andamento che è caratterizzato in tre aspetti consecutivi: « epidemico », « di transizione », « endemico ». Il nostro paese attraversa attualmente il periodo endemico, ciò che rende indispensabile rivedere la nostra organizzazione difensiva in campo tubercol-

lare per porre l'accento su quelle fasi che debbono essere maggiormente potenziate allorché sono stati superati i periodi epidemico e di transizione, nei quali le fasi dell'accertamento e della cura devono necessariamente avere la preminenza.

Nel momento attuale abbiamo bisogno di potenziare la prevenzione, per cui ci troviamo nella necessità di invitare il ministro del lavoro ad intervenire presso l'Istituto nazionale della previdenza sociale affinché sia riveduta quella legge assicurativa che, promulgata il 27 ottobre 1927 e modificata nel 1939, ha puntualizzato e limitato l'assistenza in campo tubercolare soltanto alla fase attiva della malattia.

È logico che i legislatori di quel tempo, preoccupati di creare le migliori possibilità di difesa antitubercolare, abbiano anzitutto mirato all'accertamento e all'isolamento, mediante il ricovero, di tutte le forme tubercolari maggiormente pericolose per la collettività. Fu ritenuto perciò opportuno limitare il diritto all'assistenza solamente alla malattia tubercolare « in fase attiva », definizione questa, onorevoli colleghi, molto dubbia e che determina divergenze e discussioni in campo clinico sulle quali evito di soffermarmi. Ricorderò soltanto, con il Leriche, che l'espressione clinica non è spesso che la fase terminale del processo morboso, mentre la malattia si inizia assai prima e si svolge silenziosa nell'organismo umano.

È certo, pertanto, che quella legge deve essere modificata. Deve esserlo perché, mentre la mortalità tubercolare è molto diminuita nel nostro paese, noi dobbiamo invece rilevare ancora oggi come, proprio secondo i dati dell'ultimo anno 1952, oltre 75 mila nuovi casi di tubercolosi siano stati identificati nei centri dispensariali. Ciò significa che la morbosità tubercolare permane con le sue caratteristiche di gravità e che, quindi, è indispensabile orientare il nostro sistema di difesa verso la prevenzione, se si vuole giungere ad un reale controllo dell'endemia tubercolare.

Questa è stata la ragione che ha determinato il presente ordine del giorno. Confido che l'onorevole ministro del lavoro e della previdenza sociale vorrà sollecitare la costituzione di una commissione per lo studio e la revisione dell'attuale legge assicurativa contro la tubercolosi.

Né si potranno sollevare obiezioni di carattere finanziario, ricorrendo alle eventuali difficoltà di bilancio dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, in quanto, come è a sua conoscenza, onorevole sottosegretario,

nella gestione dell'assicurazione contro la tubercolosi si hanno ben 5 miliardi di avanzo. E quando si hanno 5 miliardi di avanzo non è assolutamente giustificabile non preoccuparsi di portare un nuovo contributo alla riduzione dell'incidenza di questa malattia nel nostro paese, soprattutto se si tiene presente che prevenire la tubercolosi significa salvaguardare tutta la società.

Concludo soffermandomi su un altro aspetto del problema generale, che è rilevato nell'ordine del giorno e che in molteplici discussioni è stato dibattuto sia in questo che nell'altro ramo del Parlamento, e in particolare dal Senato dal professor Monaldi: cioè sulla necessità dell'unificazione nel campo dell'assistenza antitubercolare. Colgo così l'occasione per far rilevare alla Camera che, mancando l'unificazione nella lotta contro la tubercolosi, si ha nel nostro paese una diversa assistenza della popolazione: 23 milioni di italiani rientrano approssimativamente nel regime assicurativo e ben 24 milioni, invece, sono affidati all'assistenza dei consorzi provinciali antitubercolari, sotto le direttive dell'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica. Ma questo rilievo potrebbe non avere notevole valore, anche se è logico pensare che la unificazione potrebbe determinare economia e rendimento maggiore.

Ciò che ha grandissima importanza, invece, è che i mezzi di cui l'I. N. P. S. dispone fanno sì che dal 1949 al giugno 1952 ben 69 miliardi siano stati spesi per l'assistenza curativa dei tubercolotici assicurati, che sono compresi fra i 23 milioni di cittadini; mentre per gli altri 24 milioni di italiani, che non usufruiscono del regime assicurativo, i consorzi provinciali antitubercolari hanno potuto disporre di appena 30 miliardi. Di qui deriva una disparità di assistenza, quasi una discriminazione fra italiani (s'intende, al di fuori di ogni motivo politico), tra quelli cioè che sono assistiti con ogni conforto per diritto di legge e quelli, d'altro canto, per i quali l'assistenza conserva ancora carattere caritativo.

Ecco perché abbiamo il dovere di modificare una legge che risale addirittura al 1927, se vogliamo veramente affermare la nostra efficienza e la nostra consapevole responsabilità di fronte ad uno dei problemi essenziali della tutela della sanità pubblica.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Colasanto:

« La Camera,

considerata la necessità di sistemare organicamente gli uffici di collocamento e di

rendere giustizia agli ultrasessantacinquenni braccianti agricoli e pescatori, di meglio regolamentare, in base alle esperienze, la gestione dei cantieri-scuola e dei corsi di qualificazione,

invita il Governo

1º) a predisporre e presentare al Parlamento disegni di legge riguardanti:

a) la sistemazione organica degli uffici di collocamento e dei collocatori a cui deve assicurarsi stabilità d'impiego e dignitoso trattamento economico;

b) la possibilità di iscrizione retroattiva negli elenchi anagrafici dei braccianti agricoli, per i quali sono stati regolarmente pagati i premi di assicurazione, attraverso i contributi unificati, onde far acquisire diritto, alla pensione di vecchiaia, agli ultrasessantacinquenni di questa categoria, che non furono iscritti nei suddetti elenchi per ignoranza e, principalmente, per colpa delle autorità preposte alla compilazione degli elenchi stessi;

c) la pensione e le altre forme di assistenza e di previdenza ai pescatori addetti alla piccola pesca costiera, anche se ultrasessantacinquenni, non essendo giusto che lo Stato attenda da oltre due anni accordi fra le parti interessate e non decida, anche indipendentemente da queste, secondo equità e giustizia;

2º) a seguire i seguenti criteri nella gestione dei cantieri-scuola e dei corsi di qualificazione:

a) ripartire le assegnazioni alle diverse zone in base ai disoccupati, ai sottoccupati ed alla popolazione delle zone stesse;

b) non concedere gestioni del genere ad enti sorti per dedicarsi unicamente ai corsi di qualificazione ed ai cantieri-scuola;

c) preferire le proposte dei corsi e cantieri che riguardano nuove opere permanenti, o la formazione professionale dei giovani o la provvida attrezzatura di centri d'istruzione;

d) istituire, presso gli uffici del lavoro, un elenco degli idonei a dirigere corsi e cantieri od a ricoprire cariche di istruttori o vice istruttori, onde evitare che incombenze del genere siano affidate ad elementi non idonei alle stesse;

e) facilitare agli uffici del lavoro ed agli organi tecnici, come il genio civile, frequenti serie ispezioni, dotandoli di funzionari e di mezzi di locomozione adeguati ».

L'onorevole Colasanto ha facoltà di svolgerlo.

COLASANTO. Nel mio ordine del giorno invoco innanzitutto la sistemazione degli uffici di collocamento, che attualmente sono alloggiati, per la maggior parte, nelle case comunali, nelle peggiori stanze di dette case, magari in promiscuità con altri uffici; e sempre mal tollerati. Il tentativo di costruire le sedi degli uffici del lavoro nei piccoli comuni, con la gestione dei cantieri-scuola e dei corsi di qualificazione, ha dato praticamente scarsi risultati.

In sede di discussione del bilancio dello scorso anno invocai che in ogni paese, specialmente in ogni piccolo centro, vi fosse un ufficio del Ministero del lavoro cui i lavoratori potrebbero rivolgersi per tutte le loro esigenze di competenza del Ministero stesso, come il collocamento e gli istituti da esso Ministero controllati: previdenza, assistenza, contributi unificati, ecc. Nella visione di questi più ampi compiti da espletare da tali uffici, specialmente nei piccoli centri, invoco che si studi il problema e lo si risolva o si incominci a risolverlo.

Per quanto riguarda i collocatori, non mi dilungo sull'importanza pratica della loro funzione, né sul fatto che, essendo talvolta alla mercé di qualche caporione locale, godono di scarso prestigio da parte dei lavoratori. Questo scarso prestigio fa sì che tante volte siano vilipesi ed anche maltrattati. Comunque per questi collocatori, preziosi collaboratori del Ministero, è assolutamente necessaria una sistemazione morale ed economica. E ciò potrebbe realizzarsi inquadrandoli nel gruppo C o in un ruolo speciale transitorio: comunque, mettendoli in condizioni economiche tali che possano vivere senza gravi e pericolose preoccupazioni.

Un pover'uomo retribuito con 10-15 mila lire al mese, e che disimpegna mansioni così delicate come quelle del collocatore, è messo in una ben difficile situazione. Tenerlo in questo stato significa metterlo in condizione di farsi tentare dal piccolo regaluccio, di farsi corrompere. E di fare del male, proprio in quell'ufficio in cui occorre la massima integrità morale per essere riconosciuti tutori dell'interesse dei lavoratori e giusti distributori del lavoro disponibile. Mi auguro che sulla questione dei collocatori si possa finalmente mettere il punto, dopo averne tanto parlato da tutti, con un disegno di legge che il Governo vorrà presentare presto e che il Parlamento vorrà approvare d'urgenza.

Parallelamente invoco un altro disegno di legge per dare possibilità di iscrizione, retro-

attiva, ai braccianti agricoli ultrasessantenni negli elenchi anagrafici.

Onorevole sottosegretario, ella lo sa bene, lo sanno tutti: quando fu promulgata la legge per la previdenza ai braccianti agricoli gli istituti assistenziali non esistevano o non funzionavano. Come facciamo a ritenere responsabile della non iscrizione in questi elenchi un contadino analfabeta, un bracciante che non ha mai visto un libro, né un giornale, né un tram; che praticamente era ed è fuori dal flusso della vita civile? Come possiamo gettare la croce addosso ad un analfabeta, mentre viveva in montagna ed in paesini sperduti, perché ignorava la legge? La responsabilità delle omissioni, delle non iscrizioni, spetta alle autorità costitutive che dovevano scrivere questa povera gente negli elenchi anagrafici. La responsabilità è pure del Governo che, mentre corrisponde loro dei contributi, non sorveglia sufficientemente gli istituti assistenziali e tollera che gli stessi spendano quello che prendono dallo Stato più al centro che alla periferia; più nelle zone in cui la classe lavoratrice evoluta ha bisogno di minor assistenza e meno nelle zone depresse in cui la povera gente ignora le leggi in proprio favore e non sa come ottenere i benefici accordati dalle stesse leggi.

Se ella andasse a spulciare nelle contabilità dei diversi istituti, vicini o lontani alle ideologie di chi parla, troverebbe che gran parte delle spese vengono fatte al nord, dove non vi è tanto bisogno di far sapere quali sono i diritti dei lavoratori; mentre viene trascurato il sud, dove i lavoratori ignorano completamente i loro diritti.

E, allora, se sul piano morale la colpa non è degli interessati, non vi è motivo di punirli.

E per non punirli occorre un provvedimento di giustizia riparatrice; occorre che il Governo prepari ed il Parlamento approvi un disegno di legge per consentire l'invocata iscrizione retroattiva, che darebbe la possibilità di riscuotere una pensione ai poveri vecchi estremamente bisognosi.

Del resto, per questa povera gente furono pagati i premi di assicurazione vecchiaia in quanto esatti insieme con i contributi unificati. Questi contributi si sono sempre pagati in base alla estensione ed alle colture dei fondi.

Concludendo questa parte, dico che dobbiamo riparare l'ingiustizia di non far corrispondere la pensione a chi ha anche sostanzialmente pagato il premio per l'assicurazione vecchiaia.

Ho ripetuto più volte, durante la discussione di questi bilanci, che lo Stato ha il dovere di aiutare questi sofferenti. Mi sono rivolto al ministro del tesoro, a quello dell'interno. Mi rivolgo a tutti i santi che volete: facciamo qualche cosa per questa povera gente. Diversamente noi saremmo indegni di chiamarci uomini civili, e più indegni ancora di fregiarci dell'aggettivo di cristiani. Diversamente dimostreremmo che, per paura, abbiamo soddisfatto le esigenze dei più forti e dei prepotenti, mentre, per quietismo e viltà, lasciamo languire questa gente nella miseria più nera.

Un'altra categoria di vecchi si trova presso a poco in condizioni analoghe a quelle dei braccianti: i pescatori. Non mi dilungo sulla situazione in cui vivono questi miseri. Perché lo Stato quasi se ne disinteressa e il Ministero del lavoro rimanda alle trattative tra le associazioni interessate la possibilità di concedere l'assistenza a questi lavoratori? Intanto questi vecchi devono morire di fame o sfamarsi con qualche tozzo di pane che sono costretti a rubare ai nipotini, i quali non ne hanno a sufficienza nemmeno per loro.

Perché lo Stato non interviene, a un certo momento, e non dispone, secondo giustizia, mettendo il punto fermo su un qualche cosa al di sopra delle pretese di datori di lavoro, a cui non manca il necessario e che non si rendono conto dei bisogni altrui?

Per la previdenza di questa categoria da ben due anni si attendono accordi fra le associazioni dei datori di lavoro e quella dei lavoratori per reperire i mezzi necessari. Mi pare che anche qui sia indispensabile una decisione. Lo Stato si è giustamente ed opportunamente interessato per l'aumento degli assegni familiari ai braccianti agricoli e per provvedimenti in favore di altre categorie, ed ha proposto sistemazioni legislative anche contro il parere delle classi padronali. Non dobbiamo sentirci dire che v'è bisogno dello sciopero e del chiasso per ottenere il riconoscimento di qualche diritto. Questa buona gente non può muoversi anche per il modo com'è sparpagliata lungo le nostre marine. Comunque, proprio perché è povera, buona, fedele alla patria, lavoratrice, ha diritto di essere assistita da noi. E lo Stato democratico deve assisterla. Ed il ministro del lavoro deve preparare i necessari provvedimenti.

Pochissime parole sulla faccenda dei corsi e dei cantieri. Degli uni e degli altri riconosco l'utilità; ma chiedo che le assegnazioni relative siano fatte in base ad un criterio che potremmo chiamare di maggiore povertà

delle diverse zone. Questo indice di povertà o di bisogno non dipende soltanto dagli iscritti o non iscritti come disoccupati negli uffici di collocamento. Dipende anche da questo; ma non meno dal rapporto fra popolazione attiva e popolazione generale, fra occupati e sottoccupati. E dipende pure dal reddito medio individuale oltre che dalla valutazione numerica della gente che campa non si sa come.

Questo è necessario tener presente per evitare sperequazioni a danno di città o di zone che hanno più bisogno di altre. E per operare, anche in questo settore, con sano criterio di giustizia distributiva.

Riconfermo che i lavoratori riconoscono la grande utilità dei corsi e dei cantieri; vogliamo che siano aumentati e potenziati; ma chiediamo al Governo che faccia cessare le critiche a questa branca della sua attività.

È necessario che questo servizio funzioni bene. Per farlo funzionare bene, indico alcuni rimedi suggeriti dall'esperienza. Prima di tutto non si affidi la gestione dei cantieri e dei corsi ad enti sorti solo per questo fine e che di altro non si occupano. Quivi si annidano maggiormente incompetenza ed abusi. Quivi è la gente meno adatta ad occuparsi di queste cose: coloro che hanno provocato maggiori inconvenienti. Poi, si facciano dei lavori produttivi, si dia la precedenza ai corsi e cantieri per lavori produttivi, si incrementino i centri di istruzione professionale, contribuendo alle spese per la loro attrezzatura.

Questi centri devono moltiplicarsi, specialmente nel Mezzogiorno, ove si deve aiutare ogni iniziativa atta a migliorare la preparazione professionale dei lavoratori in genere e dei giovani in specie, e dove sostanzialmente mancano pure le scuole adatte.

Un altro aspetto va molto più curato: la scelta dei direttori e degli istruttori e la selezione degli allievi. Occorrerebbe per tutti maggiore oculatezza. Per i direttori e gli istruttori, presso gli uffici del lavoro, si potrebbe istituire una specie di albo, un elenco di tutte le persone adatte a fare i direttori o gli istruttori dei cantieri o dei corsi, magari divisi per specialità o mestieri. Ed obbligare gli enti a scegliere in questi elenchi. Gli allievi devono costituire gruppi omogenei, per età, cultura e precedenti di lavoro, per ogni corso. Con un po' di buona volontà, si può mettere ordine in questa materia.

E, per finire, un breve cenno sulle ispezioni ai corsi e cantieri. Attualmente il genio civile, che è incaricato di ispezionare i can-

tieri, vi comanda funzionari senza dotarli di mezzi di trasporto, assegnando a ciascuno vaste zone. Quindi non ha la possibilità di fare queste ispezioni con la frequenza e la serietà dovute.

Lo stesso avviene per gli uffici del lavoro.

Ebbene, l'uno e gli altri si dotino dei mezzi per fare le dovute ispezioni.

Mi auguro che con questi piccoli accorgimenti possa migliorarsi l'intero servizio dei corsi e dei cantieri. Mi auguro che specialmente con la buona volontà di mandare avanti i provvedimenti legislativi invocati per i braccianti agricoli e per i pescatori e per i collocatori, il Ministero del lavoro possa adempiere anche in questo campo alla sua funzione di tutore dei lavoratori e della povera gente. E che il Governo democratico possa vantarsi di aver sanata un'altra piaga sociale.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Cacciatore e Di Nardo hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

ritenuto che la nomina dei collocatori è di competenza esclusiva del Ministero del lavoro;

considerato però che, in pratica, tale nomina viene effettuata dai prefetti, in quanto, mentre esiste una circolare del Ministero del lavoro che fa obbligo ai direttori degli uffici provinciali di richiedere informazioni ai prefetti sui collocatori a nominarsi, vi è invece altra circolare del Ministero dell'interno che fa obbligo ai prefetti di non fornire le chieste informazioni, ma soltanto di concedere o negare il nulla-osta,

invita il Governo

ad eliminare ogni ingerenza dei prefetti nella nomina dei collocatori ».

L'onorevole Cacciatore ha facoltà di svolgerlo.

CACCIATORE. Dall'esistenza delle circolari da me menzionate abbiamo la prova sicura che la democrazia cristiana vuole avere per forza il collocamento nelle sue mani per uso esclusivo di partito. Quando è il prefetto o il Ministero dell'interno a sovrapporsi al Ministero del lavoro, noi non abbiamo più quella selezione che dovremmo avere, ma abbiamo come collocatori persone che spesso non sono all'altezza del loro compito.

Assistiamo così, specialmente nell'Italia meridionale, a scene veramente pietose ed incivili. Vi sono paesi, in provincia di Salerno, nei quali all'alba i braccianti si radunano

nella piazza principale in attesa di essere ingaggiati. Il proprietario terriero o il suo incaricato assume direttamente questi operai palmandone prima i muscoli, come se si trattasse di acquistare una bestia da lavoro nelle fiere.

Tutto questo accade perché il collocatore non è all'altezza del suo compito, perché non fa il suo dovere e perché sa innanzitutto di avere protezione in alto. Ad Ariano Irpino assistiamo allo spettacolo incivile di vedere ingaggiati all'asta i bambini di età inferiore ai 14 anni. Questi bambini partono verso l'ignoto per accudire alle greggi sui monti. Molti di essi non ritornano, perché spesso accade che precipitino in un burrone per inseguire una capra. Abbiamo donne che lavorano nella piana di Salerno per 10 ore al giorno, sotto il sole cocente o esposte ai rigori del freddo, per 300 lire giornaliere, dalle quali vanno detratte 100 lire per l'autocarro che trasporta queste donne dai paesi montani alla pianura. E il collocatore non interviene.

L'onorevole sottosegretario dirà che vi è l'ispettorato del lavoro. Ma chi meglio del collocatore, per il fatto di risiedere sul posto, può sapere queste cose? Però, spesso, il collocatore è d'accordo con il datore di lavoro, il quale molte volte è anche dirigente della democrazia cristiana.

Nei nostri paesi vi è ancora la mediazione di mano d'opera. E, dove è qualche cantiere di lavoro o si effettua qualche lavoro per la Cassa per il Mezzogiorno, la legge sul collocamento non viene rispettata e vengono avviate al lavoro sempre determinate persone. Si fa una discriminazione per i socialisti e i comunisti: il collocatore dice loro chiaramente che non li avvierà al lavoro fin tanto che non cambieranno strada.

Non parliamo poi degli istruttori e degli aiuto-istruttori. Essi non vengono scelti secondo le capacità tecniche che dovrebbero avere, ma si sceglie un tizio qualsiasi o perché raccomandato dall'onorevole democristiano o perché parente di qualche autorità locale. Vi sono invece degli artigiani degli operai specializzati che non riescono ad avere un incarico qualsiasi.

Tutto questo deve cessare se vogliamo che la legge sul collocamento venga rispettata. Il collocatore deve essere persona proba e onesta e deve innanzi tutto sapere che l'unica garanzia per la conservazione del suo posto non è la protezione dall'alto, ma il dovere compiuto. L'opera del collocatore è estremamente delicata. Egli deve svolgere un'opera preventiva per accertare le capacità di assor-

bimento di mano d'opera offerte dalla zona di sua giurisdizione; deve studiare i mezzi per ridurre, in base ad iniziative locali, la disoccupazione; deve prevenire ogni possibile conflitto tra datore di lavoro e lavoratore eliminando le cause di tale conflitto o segnalando tempestivamente alle autorità superiori; deve collaborare con le associazioni sindacali.

Vi è poi la fase più delicata, che possiamo definire esecutiva, cioè quella dell'avviamento al lavoro. In questa opera il collocatore deve osservare la massima obiettività. Egli deve stare al di sopra dei partiti e deve osservare scrupolosamente tutte le disposizioni che regolano la materia nonchè improntare tutta la sua attività a sentimenti di umanità e di giustizia.

Solo se il collocatore si attiene a tali direttive potremo evitare tutti gli inconvenienti da me citati. Egli deve essere indipendente e coraggioso: ha nelle mani la legge e deve servirsene. Non più assunzioni arbitrarie, cioè al di fuori dell'ufficio di collocamento.

Vi sono delle sanzioni penali al riguardo, sulle quali voglio richiamare l'attenzione. L'articolo 27 della legge 1949 stabilisce che i datori di lavoro, che non assumono per tramite dell'ufficio di collocamento i lavoratori, sono puniti con l'ammenda da lire 2 mila a lire 10 mila per ogni lavoratore. Che cosa accade? Che spesso il datore di lavoro preferisce pagare la penalità e non assumere il lavoratore attraverso l'ufficio di collocamento; anzi, qualche volta avviene che il lavoratore rimborsa al datore di lavoro la somma pagata. E l'ispettorato, esaurita questa fase, non ha altro mezzo per far rientrare nella legalità il datore di lavoro inadempiente.

Quindi la legge dovrebbe essere modificata, nel senso di far dichiarare permanente il reato.

Qualcuno ha accennato al mancato rispetto dei contratti collettivi di lavoro ed ha detto che nulla v'è da fare fin quando non vi sarà la legge che renderà per tutti obbligatorio il rispetto dei contratti. Ciò non è esatto, sia perché vi è l'articolo 36 della Costituzione e sia perché vi è l'articolo 14 della legge del 1949. In base a quest'ultimo articolo il collocatore ha il dovere di farsi rilasciare, all'atto in cui avvia un operaio al lavoro, una dichiarazione dal datore di lavoro nella quale deve essere l'obbligo espresso di rispettare i contratti collettivi vigenti nella zona.

Perché tutto ciò si attui è necessario che il collocatore non venga più scelto dal prefetto, ma in base a valutazione serena ed

onesta, scevra da ogni influenza politica. Occorre quindi cambiare strada se non si vuole maspriare sempre più la situazione.

I lavoratori del Mezzogiorno sono stanchi! È necessario che al più presto voi rientriate nella legalità, altrimenti non dovrete avere più paura di quelle famose armi che andate rastrellando, ma della rabbia dei lavoratori del Mezzogiorno e del solco profondo che giorno per giorno andate scavando tra voi e questi lavoratori.

La legge di Dio considera la santità del lavoro come mezzo di redenzione; la legge umana pone il diritto al lavoro fra i diritti naturali, cioè inerenti alla natura stessa dell'uomo. È vostro dovere tener presenti queste leggi e provvedere in conformità.

PRESIDENTE. L'onorevole Rubino ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la funzione esercitata dai medici sanatoriali dell'Istituto nazionale per la previdenza sociale, i quali, consci della loro particolare missione, si sono sempre astenuti da qualsiasi incomposta agitazione per il riconoscimento dei loro diritti;

deplorando la stasi in cui si trovano da tempo i provvedimenti concernenti tale benemerita categoria di professionisti,

fa voti affinché:

1°) entrando in vigore per le case di cura dell'I. N. P. S. le norme generali per l'ordinamento dei servizi sanitari e del personale sanitario degli ospedali, sancite con regio decreto 30 settembre 1938, n. 1631, pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* del 25 ottobre 1938, n. 245, già vigenti per tutti gli altri ospedali, vengano emanate delle norme transitorie che proteggano i diritti acquisiti del personale sanitario già assunto nei ruoli in base al regolamento dell'I. N. P. S.;

2°) sia chiamato a far parte del consiglio di amministrazione dell'istituto un rappresentante della categoria dei medici, spina dorsale del funzionamento degli ospedali sanatoriali e di tutto il sistema assistenziale dell'istituto;

3°) in attesa dell'approvazione dei nuovi ruoli organici del personale sanitario delle case di cura, sia riqualificata la carriera dei medici, in modo che essi possano giungere a un grado equiparato al quinto dell'ordinamento gerarchico delle amministrazioni dello Stato, aumentando nel contempo di un grado tutte le qualifiche inferiori, in modo che possa iniziarsi la carriera di tali medici con un

grado equivalente al decimo dello Stato, abolendo la doppia qualifica di primario di prima e seconda classe, e che gli specialisti siano equiparati in tutto, nella carriera, ai fisiologi;

4°) sia concessa ai medici una indennità che valga a sanare la sperequazione creata con gli amministrativi delle case di cura, ai quali è corrisposta una retribuzione fissa chiamata « premio in deroga », indipendente dal lavoro straordinario e che costituisce un vero e proprio aumento di stipendio; e che tale indennità decorra dalla data in cui fu concesso detto premio;

5°) sia adeguata alle vere necessità della profilassi ed alla attuale svalutazione monetaria la cosiddetta indennità di rischio istituita nel 1945, la quale attualmente viene corrisposta per le sole giornate di presenza; e che ai contagiati di tubercolosi, durante e in conseguenza del loro servizio nelle case di cura, in particolar modo per quanto riguarda il personale salariato, sia concessa una pensione equiparata a quella concessa ai militari tubercolotici di guerra ».

Ha facoltà di svolgerlo.

RUBINO. Il mio ordine del giorno ha lo scopo di sollecitare dal Governo alcune provvidenze che riguardano il personale sanitario e di assistenza, infermieristico e ostetrico, nelle case di cura e negli istituti della previdenza sociale.

Questi problemi andrebbero inquadrati sotto il profilo generale di tutto il problema ospedaliero, che dovrà essere a lungo discusso perché presenta ancora molti lati discutibili. Però gli istituti della previdenza sociale hanno una peculiare caratteristica, per cui è necessario discuterne a parte.

Nel mio ordine del giorno, al primo comma, ho messo in rilievo la necessità che si emanino norme transitorie, che si stabilisca una sanatoria per quel personale che è stato assunto negli istituti e nelle case di cura della previdenza sociale, in base non alla legge 30 settembre 1938 (quella cioè che adesso deve essere applicata anche a questi istituti), ma in base al regolamento dell'istituto, e cioè con contratto quinquennale rinnovabile e dopo concorso.

Il decreto 30 settembre 1938 è entrato in vigore per tutte le case di cura, per tutti gli ospedali d'Italia, ad eccezione di quelli della previdenza sociale. Infatti, vi sono stati due sganciamenti dell'Istituto della previdenza sociale da questa legge, e l'ultimo sganciamento rimonta al dicembre 1952. Ne consegue

che, siccome il dispositivo di quella legge ha la durata di un anno, con il dicembre di quest'anno la legge del 1938 deve entrare in vigore.

Ora, questa legge, negli istituti della previdenza sociale e nelle case di cura, trova assistenti, aiuti, ostetriche-capo, che dovrebbero essere licenziati perché hanno compiuto, in base alla stessa legge, il loro servizio, in quanto queste norme prevedono per gli assistenti un periodo di servizio di due anni rinnovabile una sola volta, per gli aiuti un periodo di quattro anni anche questo rinnovabile una volta sola, per le ostetriche-capo un servizio di due anni rinnovabile al massimo per sei.

Appare quindi logica la nostra richiesta di sanatoria per coloro che dall'istituto sono stati assunti con altri criteri, ossia con contratto quinquennale rinnovabile. In sostanza entrando in vigore la suddetta legge trova aiuti, assistenti ed ostetriche che dovrebbero essere licenziate per aver già ultimato il loro servizio secondo la suddetta legge, mentre in base alla loro avvenuta assunzione, secondo il regolamento dell'istituto, esse hanno diritto al rinnovamento quinquennale del contratto di lavoro.

È evidente che questo personale non deve essere licenziato. Non si può ad un tratto mettere fuori dell'istituto sanitari che hanno prestato la loro opera da quindici o venti anni specialmente in considerazione dei tempi che corrono, nei quali l'attività professionale è ridotta ai minimi termini. Io credo che il Governo si renda perfettamente conto della necessità di una sanatoria e delle norme transitorie da noi invocate.

Al secondo comma sosteniamo la necessità che sia chiamato a far parte del consiglio di amministrazione dell'I. N. P. S. un rappresentante della categoria dei medici. Non occorrono molte parole perché si illustri un tale concetto: si tratta in sostanza della classe che rappresenta la spina dorsale di tutta l'organizzazione assistenziale dell'istituto che chiede di essere rappresentata in seno al consiglio di amministrazione, ove potrà portare il suo importante contributo anche nei problemi tecnici, oltretutto su quelli di categoria.

Per quanto riguarda la riqualificazione della carriera dei medici enunciata al terzo comma dell'ordine del giorno, debbo dire che appare logico, e soprattutto doveroso, che il medico il quale perviene in carriera dopo un corso di studi di sei anni, che è obbligato all'esame di Stato, che è costretto a seguire

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1953

tirocinio in ospedale ed è, oltre tutto, costretto a seguire un corso di specializzazione di fisiologia biennale per formarsi la preparazione specifica e specialistica all'attività in questo genere di ospedali, inizi la sua strada non dal grado XI, che equivale al sottotenente dell'esercito, ma almeno dal grado X. In sostanza si tratta di professionisti che possono espletare il concorso in media verso il 28° anno; e del resto altre carriere di medici, come quella dei medici provinciali ad esempio, cominciano dal grado X e così anche altre, senza contare la carriera dei professori universitari che comincia con il grado VII per passare immediatamente, dopo il biennio di insegnamento straordinario, al grado VI.

Altrettanto sembra illogico che questa benemerita categoria debba fermare la sua carriera al grado VI mentre in tutte le amministrazioni dello Stato ogni funzionario di categoria A può aspirare per lo meno al V ed anche al IV grado. Si lasci perciò anche ai medici l'aspirazione e la possibilità di raggiungere almeno il grado V. Non parliamo poi di specialisti, chirurghi, radiologi, ortopedici, laboratoristi, i quali cominciano la loro carriera al grado XI e la terminano al grado IX, carriera, direi, addirittura ridicola.

Non vi è alcun dubbio che gli specialisti debbano essere equiparati ai fisiologi in tutte le possibilità di carriera e che si possa creare anche il posto di direttore specialista, oltre a quello già esistente di primario laddove questi specialisti abbiano un ruolo di grande importanza, quando per esempio ad essi compete la sorveglianza, l'organizzazione e la direzione di servizi su largo raggio o di intere regioni: centri chirurgici, ortopedici, radiologici. Attualmente nell'organico esistente vi sono le seguenti qualifiche: assistente (equiparato al grado XI); aiuto-fisiologo e specialista (che corrisponde al grado X); primario di 2ª classe e di 1ª classe fisiologo. Questa distinzione è ormai inutile perché in tutti gli ospedali d'Italia esiste il primario e basta. Ed ancora: direttore di 3ª, di 2ª e di 1ª classe. Si chiede che sia abolito il direttore di 3ª classe mantenendo il direttore di 2ª e di 1ª e il direttore principale, in modo che la categoria raggiunga il grado V della gerarchia, secondo il seguente specchio:

Organico attuale.

Qualifica	Grado nell'I.N.P.S.	Grado nello Stato
Assistente	VIII	XI
Aiuto fisiologo e specialista	VII	X
Primario di 1ª classe fisiologo e specialista . .	VII	X

Qualifica	Grado nell'I.N.P.S.	Grado nello Stato
Primario di 1ª classe fisiologo	VI	IX
Direttore di 3ª classe . .	V	VIII
Direttore di 2ª classe . .	IV	VII
Direttore di 1ª classe . .	III	VI

Organico richiesto.

Qualifica	Grado nell'I.N.P.S.	Grado nello Stato
Assistente	VII	X
Aiuto fisiologo e specialista	VI	IX
Primario fisiologo e specialista	V	VIII
Direttore di 2ª classe e direttore specialista . .	IV	VII
Direttore di 1ª classe . .	III	VI
Direttore principale . . .	II	V

È da notare che la condizione del grado di direttore principale nel concetto attuale dell'amministrazione verrebbe a migliorare soltanto la posizione dei direttori nei tre maggiori centri sanatoriali (Milano, Roma e Napoli), e sarebbe stata adottata soltanto dopo il miglioramento concesso ai segretari amministrativi, i quali potranno ascendere al terzo grado della carriera, pari cioè a quello attuale dei direttori di prima classe.

Appare perciò giusto e doveroso che la progressione nella carriera sia concessa a tutti i gradini partendo dal più basso.

Al quarto comma si mette in rilievo la necessità di estendere ai medici la indennità fissa che l'I. N. P. S. corrisponde agli amministrativi delle case di cura e che viene chiamata « premio in deroga » indipendente dal lavoro straordinario, ma che viene concessa solo agli amministrativi che fanno lavoro straordinario retribuito.

Ora, si badi che ai medici l'eventuale lavoro straordinario non è remunerato, anche se il medico è costretto a restare delle ore in più al capezzale di ammalati che hanno bisogno di assistenza in particolari condizioni. E ciò capita spesso. Non solo tale lavoro straordinario non viene remunerato, quando non dà diritto neppure al cosiddetto « premio in deroga » che invece è corrisposto al personale amministrativo.

Cosa significa questa sperequazione, questo doppio peso e doppia misura? Si dia dunque questa piccola indennità anche ai medici e non si venga a dire che essi hanno i proventi della libera professione, poiché man mano che si va sviluppando l'assistenza sociale sanitaria e tutti gli istituti preposti, « Inam »,

« Inadel », « Enpas », e tutte le casse mutue aziendali perfezionano la loro organizzazione, allargano la loro competenza, l'attività professionale si riduce sempre più ai minimi termini; e non parliamo poi del campo tubercolare ove la libera professione per il medico è pressoché ridotta a zero, non solo per la estensione sempre maggiore delle assicurazioni, non solo per la crescente organizzazione antitubercolare dei consorzi, ma anche per l'avvento dell'era antibiotica e chemioterapica, che ha portato la cura di questi malati nelle mani di tutti i medici e pertanto lo specialista tisiologo, se si escludono i pochi consulenti di grande fama, finisce col non esercitare affatto la professione al di fuori delle corsie ospedaliere.

Si dia perciò questo premio in deroga e si sani un'evidente sperequazione e ingiustizia a danno dei medici.

Ultimo argomento da trattare è la questione dell'indennità di profilassi. Tale indennità di rischio o profilassi fu istituita nel 1945 con l'elargizione di 100 lire al giorno, ebbe poi qualche aumento negli anni successivi ed attualmente ha raggiunto le 200 lire al giorno, che però vengono corrisposte solo per le effettive giornate di presenza escluse quindi tutte le giornate festive. Si tratta di un assurdo evidente. È necessario che tale indennità, la quale dovrebbe fronteggiare le spese della profilassi e del rischio sia adeguata alle vere necessità e alla svalutazione attuale e soprattutto sia pagata sempre e non solo nei giorni di presenza.

Tutti sanno che molti sono i medici, infermieri, il personale salariato, portanti, ecc., che pagano il loro tributo al contagio e molti cadono nell'adempimento del loro dovere. Se si guardano le statistiche dei contagiati di tubercolosi tra il personale sanitario di assistenza delle case di cura, si vede che la percentuale è notevole; perciò diventa un preciso dovere dell'I. N. P. S. attuare tutte le misure di previdenza necessarie ed oltre tutto assicurare agli sfortunati la congrua pensione, che dovrebbe essere equiparata specialmente per quanto riguarda il personale salariato alla pensione corrisposta ai tubercolotici di guerra.

Onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi, ho viva fiducia che vorrete interpretare questi nostri pensieri e vorrete accogliere le rivendicazioni e le giuste aspirazioni di una benemerita categoria che compie in silenzio senza protesta il proprio dovere, spesso pagando con grave danno della salute e talvolta con la vita.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Vito Scalia, Calvi, Menotti, De Biagi, Driussi, Zanibelli, Buffone, Cappugi, Da Villa e Colleoni hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatata la necessità inderogabile di adeguare in maniera più rispondente agli interessi dei lavoratori, con speciale riguardo a quelli dell'agricoltura, le attuali disposizioni legislative sulla corresponsione dell'indennità di caropane;

considerato che le condizioni per le quali la legislazione sopra riferita era stata applicata sono da tempo mutate,

sollecita il Governo

a riprendere in esame la possibilità di soppressione della indennità di caropane con la conseguente maggiorazione del trattamento salariale e previdenziale dei lavoratori e lo

impegna

a presentare al Parlamento, entro il più breve termine di tempo, un disegno di legge che, definendo la questione, elimini i gravi inconvenienti e le inadempienze più volte denunciate nel settore dell'agricoltura ».

L'onorevole Vito Scalia ha facoltà di svolgerlo.

SCALIA. La legge 6 maggio 1947, n. 563, ha previsto l'obbligo per i datori di lavoro di corrispondere a proprio diretto carico l'indennità di caro-pane ai lavoratori che non risultino direttamente approvvigionati a grano.

L'accertamento del diritto o meno va quindi fatto sulla base delle ultime tessere annonarie rilasciate. Chiara è, quindi, la difficoltà di attuazione della legge in parola, se si considera l'impossibilità di ricorrere al documento rappresentato dalla carta annonaria, senza contare che tali tessere riflettono la situazione familiare del lavoratore al momento della emissione delle stesse, senza tener conto delle modificazioni del gruppo familiare intervenute nel frattempo agli effetti del diritto o meno. Da ciò è derivata una situazione confusa, che permetteva e permette l'aggravarsi delle inadempienze.

Le indennità in parola, stabilite inizialmente in lire 104 ed aumentate con successive disposizioni legislative del 100 e poi del 150 per cento, a carattere straordinario e provvisorio in quanto legate al tesseraamento del pane e della pasta e come prestazioni a sé stanti non han più ragione d'essere. D'altra parte, è necessario che la soppressione di detta indennità non determini una ridu-

zione del trattamento economico dei lavoratori né è intenzione del sottoscritto sollecitarne la soppressione per ottenere un simile effetto.

Da ciò la necessità di conglobarla nelle retribuzioni determinando un aumento delle stesse ed una maggiorazione del trattamento previdenziale dei lavoratori interessati. Questo, d'altra parte, agevolerebbe il problema della semplificazione delle voci delle retribuzioni.

In un periodo in cui i lavoratori si agitano e chiedono il conglobamento, credo ciò possa — sia pure minimamente — servire a favorire la soluzione del problema della riduzione delle eccessive voci da cui sono formate oggi le retribuzioni dei lavoratori.

È necessario poi venire incontro ai desideri ed alle aspettative dei lavoratori agricoli. I contadini risultano oggi i lavoratori più sfortunati che vi siano: talora la loro sfortuna è dovuta a cause obiettive, altre volte a cause soggettive.

Alle condizioni di estrema miseria in cui versano per la troppo bassa situazione salariale si aggiunge lo stato di disagio loro derivante dalla mancata corresponsione del sussidio di disoccupazione nonché dalla mancata percezione dell'indennità di caropane.

La situazione è questa: l'indennità in parola, malgrado sia espressamente sancita dal legislatore, non viene di fatto corrisposta ai lavoratori agricoli, il che aggrava la situazione di sperequazione salariale e retributiva generale esistente tra queste categorie e le altre.

I lavoratori agricoli non hanno mancato di manifestare il loro malumore, determinandosi a scendere diverse volte in agitazione. Ricorderò, fra gli altri, il lunghissimo sciopero del maggio-giugno 1949, che poi portò all'accordo del 23 giugno 1949 presso il Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Nell'articolo 6 di detto accordo si legge che, «ad evitare negligenze sulla effettiva corresponsione della indennità di caropane, la Confederazione degli agricoltori interverrà energicamente presso i propri associati perché rispettino tale obbligo nei casi dovuti».

Della energia di tale intervento e delle sue conseguenze fa fede il disegno di legge presentato dal Governo nella passata legislatura, tendente a risolvere la questione in via legislativa, attesa l'impossibilità di una diversa soluzione.

Queste le ragioni che dovrebbero indurre il Governo ad intervenire nuovamente. Debbo dare atto onestamente a quest'ultimo della sua volontà di risolvere il problema. Già nella passata legislatura, come ho detto, fu presentato un apposito disegno di legge

ed il ministro del lavoro del tempo, onorevole Marazza, partì dalle stesse premesse che mi sono permesso di riassumere nel mio ordine del giorno, cioè: necessità di soppressione di un'indennità di carattere provvisorio; necessità di evitare riduzione del trattamento salariale e, quindi, maggiorazione dei salari e della misura degli assegni familiari; necessità di ovviare al grave inconveniente della mancata corresponsione di tale indennità ai lavoratori agricoli.

Questo disegno di legge ebbe una sorte assai strana: mentre la X Commissione del Senato lo approvò all'unanimità dopo una lunga discussione, l'XI Commissione della Camera lo respinse, dopo una serie di rinvii ed una — a mio giudizio — non troppo approfondita discussione. Tale rigetto determinò nei contadini una cattiva impressione. Essi continuarono le agitazioni ed ancora oggi il problema è sempre in attesa di una soluzione adeguata. Per amore di verità, debbo dire che in sede di discussione di quel disegno di legge il ministro Rubinacci prese le difese di quel provvedimento, il che mi conforta nel presentare quest'ordine del giorno. Raccomando però al Governo che, nello studio di un nuovo provvedimento legislativo, voglia ovviare ai difetti dianzi rilevati. Desidero ricordare fra tutte l'osservazione che fu mossa dalla libera federazione dei braccianti e salariati fissi aderente alla C. I. S. L., riflettente la formulazione dello articolo 2 di quel disegno di legge, laddove — stabilendosi le maggiorazioni retributive e le categorie che ne avevano diritto — si faceva riferimento ai salariati agricoli cui spettava l'indennità di caropane ai sensi del decreto del 1947, ricadendosi, con ciò, nell'errore di riagganciarsi ad un provvedimento che presupponeva il possesso delle carte amonarie per il pane e per la pasta. È chiaro che in quel caso si sarebbe dovuto fare semplicemente riferimento ai salariati agricoli comunque denominati ed ai braccianti avventizi.

Quindi si chiede che il Governo rielabori un provvedimento legislativo che tenga conto degli errori rilevati nel precedente ed elimini l'incresciosa situazione esistente. Raccomando poi al Governo l'urgenza del provvedimento in parola. Ho rinunciato a formulare una proposta di legge di iniziativa parlamentare proprio perché è urgente il problema e si vuol dare al Governo, già molto sensibile sull'argomento in questione, la possibilità di intervenire nuovamente con i mezzi più idonei ed adeguati.

Il ministro del lavoro è un meridionale e conosce bene le sofferenze dei contadini sia dal punto di vista materiale che morale. Qui si tratta di dare la prova che la giustizia, anche se talvolta per vie tortuose ed impervie, finisce per trionfare. Ecco perché confido che l'onorevole ministro vorrà accogliere il mio ordine del giorno: perché credo nel suo amore per la causa dei deboli e degli oppressi.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Cibotto:

« La Camera,

considerate le condizioni di disagio in cui versano i pescatori soci delle cooperative della piccola pesca per essere privi di assistenza in caso di malattia;

considerato che l'obbligo della iscrizione all'Istituto nazionale della previdenza sociale comporta automaticamente la iscrizione all'Istituto nazionale assistenza malattie,

invita il Governo

a stabilire con sua apposita determinazione che i soci delle cooperative di pescatori siano obbligatoriamente iscritti all'Istituto nazionale assistenza malattie alle stesse condizioni contributive e di prestazioni vigenti per i soci delle cooperative ausiliarie del traffico ».

L'onorevole Cibotto ha facoltà di svolgerlo.

CIBOTTO. Nella relazione sul bilancio del Ministero del lavoro non è stato dato il dovuto rilievo ad un problema che da anni assilla una categoria fino ad ora non sufficientemente considerata nel quadro dell'assistenza malattie; mi riferisco ai lavoratori della piccola pesca riuniti in cooperativa.

Essi godono oggi dei benefici della previdenza e degli assegni familiari, ma sono esclusi dall'assistenza malattie.

L'« Inam » ammette la possibilità dell'iscrizione volontaria dei soci delle cooperative ma richiede un contributo mensile *pro capite* di lire 1.250-1.300, a seconda delle province; contributo la cui misura appare eccessiva non solo per lo stato di disagio della categoria, ma specie in rapporto ai contributi fissati per le altre categorie di lavoratori. Infatti i lavoratori dell'industria e dell'artigianato sono soggetti ad un contributo nella misura del 6,53 per cento sulle retribuzioni; quelli del commercio del 4,8 per cento; quelli del credito e assicurazioni del 3 per cento e quelli del traffico del 4,75 per cento.

Tenuto conto che il salario medio convenzionale dei pescatori stabilito dal Ministero del lavoro con apposito provvedimento si aggira sulle lire 10 mila mensili, il contri-

buto a carico degli stessi sulla base richiesta dall'« Inam » viene a risultare nella misura del 12,50-13 per cento.

Per di più le prestazioni che l'« Inam » offre consistono nella somministrazione delle medicine, nella cura di ambulatorio e di ricovero in ospedale, ma escludono il sussidio di malattia del quale i lavoratori delle altre categorie godono fino ad un periodo di 180 giorni.

Questo costituisce una disparità di trattamento fra categorie di lavoratori che nulla può giustificare.

Alla stregua dei provvedimenti legislativi e ministeriali in atto, è facile rilevare che per beneficiare delle assicurazioni sociali e degli assegni familiari il Ministero del lavoro ha assoggettato i soci delle cooperative pescatori agli stessi obblighi dei soci di cooperative ausiliarie del traffico.

Ora, non si vede perché le due categorie di lavoratori non debbano essere soggette allo stesso trattamento per quanto riguarda l'assistenza malattie, cioè perché non sia resa obbligatoria anche per quelle dei pescatori l'assicurazione all'« Inam », perché non siano applicati gli stessi oneri contributivi e perché non siano date in cambio le stesse prestazioni previste per gli ausiliari del traffico.

In tal modo la misura del contributo malattia a carico della categoria pescatori, calcolato sulla base del salario convenzionale di lire 10 mila, verrebbe a costituire un onere di lire 475 mensili, onere sopportabile, contro le lire 1.250-1.300 richiesto dalla « Inam » per l'assicurazione volontaria.

Io mi auguro che il ministro del lavoro voglia provvedere con la necessaria urgenza a determinare l'obbligatorietà dell'iscrizione dei pescatori all'« Inam » e l'equa misura del contributo nella consistenza sopra indicata; provvedimento che rappresenta un atto, sia pure tardivo, di giustizia sociale verso una benemerita categoria di lavoratori meno favoriti dalla sorte.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana, che avrà inizio alle 16,30 anziché alle 16.

La seduta termina alle 14,45.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI